

ANNO II | NUMERO 1
Gennaio 2013

Rivista semestrale online

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

Momenti e aspetti dei processi identitari d'Europa

ATTI DEI COLLOQUI DOTTORALI
(MESSINA, 6 e 7 DICEMBRE 2012)



Università degli Studi di Messina



ISSN 2240-7715



9 772240 771507

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

Anno II - Numero 1 - Gennaio 2013

Momenti e aspetti
dei processi identitari d'Europa
Atti dei colloqui dottorali
(Messina, 6 e 7 dicembre 2012)

Messina, Università degli studi di Messina, 2013 - pp. 197

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Corradina Polto



Università degli Studi di Messina

Il prodotto editoriale è protetto da licenza Creative Commons
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>



Università degli Studi di Messina

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Momenti e aspetti dei processi identitari d'Europa è stato il tema dei *Colloqui dottorali* che si sono tenuti il 6 e il 7 dicembre 2012 nell'Aula magna del Dipartimento di Civiltà antiche e moderne dell'Università di Messina. A promuoverli il Dottorato di ricerca in “Storia delle forme culturali euro-mediterranee: Studi storici, geografici, religiosi, linguistici e letterari”.

Nel corso di tre sessioni di lavoro, dottorandi e i dottori di ricerca hanno esposto i risultati di indagini critiche improntate alla sinergia interdisciplinare propria del Dottorato. Frutto di una feconda contaminazione di saperi tra discipline storiche, geografiche, linguistiche e letterarie, ma con significative aperture anche verso i settori dell'antropologia culturale e della sociologia, i *Colloqui* hanno rappresentato il momento conclusivo di una quanto mai stimolante avventura intellettuale che ha visto un gruppo di giovani e giovanissimi studiosi confrontarsi su un tema di ampio respiro, quale quello per l'appunto rappresentato dai processi identitari d'Europa, che è stato affrontato da prospettive diverse e nel rispetto della peculiarità metodologica di ciascun ambito disciplinare ma con passione di studio e fervore di ricerca eguali.

All'adeguata valorizzazione e diffusione dei risultati cui sono pervenuti i nostri dottori e dottorandi noi di *Humanities* siamo ben lieti di dedicare questo numero monografico della Rivista.

Ferdinando Zamblera*

La Crociata e l'Europa: nuove prospettive per la spedizione del 1270 verso Tunisi.**

La crociata del 1270 verso Tunisi, l'ultima delle «otto» convenzionalmente annoverate da lunga e consolidata prassi¹, è stata forse quella che ha fatto registrare la minore eco tra i medievisti, inclusi coloro che, più di altri, hanno dedicato la maggior parte dei propri studi al fenomeno delle Crociate. Non si tratta qui di stabilire se Tunisi, o più in generale l'*Ifriqiya*, abbia avuto la stessa importanza di Gerusalemme o di altri Luoghi Santi; semmai di rilevare come pur rappresentando un traguardo niente affatto paragonabile a quella di «Outremer», non soltanto la crociata di Tunisi non ha richiamato l'attenzione degli specialisti delle Crociate cosiddetti «tradizionalisti» - secondo cui ci troviamo d'innanzi ad una crociata 'autentica' solo quando questa viene condotta verso i Luoghi Santi - ma è stata pressoché trascurata anche dagli studiosi cosiddetti «pluralisti» - per i quali rientrano tra le «crociate» tutte quelle spedizioni che abbiano ottenuto l'autorizzazione

* Università degli Studi di Messina

** Viene qui riprodotto, con la sola aggiunta di alcune essenziali note bibliografiche, l'intervento esposto ai Colloqui Dottorali dal tema *Momenti e aspetti dei processi identitari d'Europa* organizzato dal Dottorato di ricerca in *Storia delle forme culturali euro-mediterranee: Studi storici, geografici, religiosi, linguistici e letterari* (Aula magna del Dipartimento di Civiltà antiche e moderne, 6-7 dicembre 2012).

¹ Tra i primi storici del XVIII secolo che sentirono l'esigenza di numerarle ricordiamo G.C. Müller, *De Expeditione Cruciatibus Vulgo Von Kreutz Fahrten*, Nuremberg 1709. Sul dibattito recente, opportune coordinate in G. Constable, *The Historiography of the Crusades*, in *The Crusades from the Perspective*, ed. Angeliki E. Laiou e Roy Parviz Mottahedeh, (Dumbarton Oaks Research Library and Collection), Washington, D.C. 2001.

pontificia, dilatando così l'indagine del fenomeno non soltanto in ambito cronologico ma anche, soprattutto, in termini geografici².

Eppure tra i sovrani europei che vi presero parte (ci riferiamo ai re d'Aragona e Inghilterra³) incontriamo due protagonisti assoluti della scena internazionale alla seconda metà del Duecento: un re Santo, Luigi IX di Francia, e suo fratello Carlo I d'Angiò, campione guelfo di Benevento e Tagliacozzo, sovrano del regno di Sicilia. Se, infatti, la crociata del 1270 ha suscitato un qualche interesse, lo si deve quasi esclusivamente all'attenzione degli studiosi per la figura di Luigi IX, il quale proprio sul litorale africano trovò la morte senza aver portato a termine la missione che si era prefissato nel momento in cui aveva preso la croce e si era fatto crociato. Quantunque la figura del re di Francia continui a suscitare ammirazione⁴, la spedizione da lui intrapresa è stata interpretata negativamente, ricevendo severe critiche dagli studiosi: nella sua *Storia delle Crociate* pubblicata nel 1967, Francesco Cognasso intitola un brevissimo paragrafo «L'assurda spedizione di Luigi IX a Tunisi»⁵; poco più di vent'anni dopo, Michel Mollat ripensando all'impresa tunisina conclude nel definirla il «bref épisode» delle spedizioni crociate⁶. Ciò nonostante, proprio la figura del re Santo ha, in un certo senso, «ispirato» i ricercatori, obbligandoli, per così dire, a tener conto anche solo incidentalmente dell'episodio di Tunisi. Luminoso esempio è dato dal fondamentale studio di Jacques Le Goff sulla vita e sul periodo di Luigi IX, che seguendo quale criterio portante quello di «spiegare un uomo nella sua totalità» ha presentato re Luigi calandolo nell'epoca storica in cui è vissuto⁷. Marito, padre, guerriero, statista, esempio di santità, il sovrano francese

² Sulle diverse linee interpretative del fenomeno crociato suggerite da «tradizionalisti» e «pluralisti» si rinvia, anche per apporti bibliografici ulteriori, a Constable, (ved. nota 1).

³ Giacomo I d'Aragona dovette far rientro a Barcelona a causa di una tempesta; il principe inglese Edoardo raggiunse l'Africa quando Luigi IX era ormai morto.

⁴ Per ragioni di economia, ricordiamo soltanto come dal tempo dei primi cronisti e biografi sino ad arrivare alla critica storica recente, il complessivo giudizio espresso sul re Santo si è conservato pressoché positivo e immutato.

⁵ F. Cognasso, *Storia delle Crociate*, Varese 1967, p. 874.

⁶ M. Mollat, *Le passage de Saint Louis a Tunis*, in «Revue d'Histoire économique et sociale», L^e volume, n.3 (1993), p. 289.

⁷ J. Le Goff, *San Luigi*, Torino 2007 [tit. or. *Saint Louis*, Éditions Gallimard, Paris 1996].

incarna pienamente anche il modello crociato, combinando lo spirito di sacrificio con l'ideale cavalleresco votato a far la guerra e accumulare vittorie. Infatti, come ha rimarcato di recente Alessandro Barbero, re Luigi «vive la Crociata come un momento di sofferenza, di umiliazione, di penitenza, e al tempo stesso come una grande impresa di cui lui è il responsabile e che vuole trasformare ad ogni costo in un successo»⁸. E quando nel suo corposo volume *Le Goff* dedica alcune pagine all'ultima spedizione del re Santo lo fa allo scopo di narrare della dipartita del sovrano ed introdurre così il viaggio delle sue reliquie verso la Francia, attraverso il mare e i territori della penisola italiana⁹.

Fortuna migliore non ebbe neppure l'altro personaggio sbarcato a Tunisi, Carlo I d'Angiò. La letteratura a lui dedicata – e indirizzata principalmente verso le problematiche pertinenti l'«età angioina» - vanta una lunga memoria italiana e internazionale¹⁰. A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento il dibattito storiografico sul sovrano del *Regnum Sicilie* è stato dominato da due opposte posizioni, formidabili quanto tendenziose: quella di area italiana, orientata a confermare il giudizio complessivamente negativo, la «mala signoria» già presentata dai cronisti coevi; l'altra di area francese, che al contrario si è sforzata di riabilitare la figura di Carlo d'Angiò presentandolo come *rex temperatus*, fondatore e difensore di uno stato che cerca di somigliare in tutto e per tutto alla *communitas perfecta*.

Su queste due diverse opinioni si è concentrato il dibattito storiografico del XX secolo, mescolando insieme i giudizi appena espressi, come ad esempio quello formulato da Michelangelo Schipa che, nel delineare con senso critico aspetti economici e sociali del regno angioino, ha potuto parlare di «bella monarchia», confermando così facendo l'opinione della scuola francese di fine Ottocento. L'azione politica e forse, soprattutto, gli spazi geografici nei quali ha effettivamente operato il sovrano angioino contribuirono ad alimentare il crescente interesse storiografico su tematiche «regnicole», ovvero strettamente inerenti alla storia del Mezzogiorno

⁸ A. Barbero, *Benedette guerre. Crociate e jihad*, Roma-Bari 2009, p. 23.

⁹ Le Goff, op. cit., pp. 232-238 e 239-250

¹⁰ Michel Balard, Henri Bresc, Benedetto Croce, Giuseppe Galasso, Jean Dunbabin, Peter Herde, Hubert Houben, Émile Guillaume Léonard, Steven Runciman, Giovanni Vitolo, Helene Wieruszowski, solo per citare alcuni tra quanti si sono occupati di questo tema a partire dal secondo Dopoguerra.

medievale¹¹, incoraggiati in questo dalla serie di eventi straordinari (quali ad esempio la lotta contro la casa degli Hohenstaufen per la conquista del *regnum Sicilie*, i sostenitori ghibellini in Italia, e la Guerra del Vespro) per vivacizzare il grande dibattito tra gli studiosi, ivi compresi gli specialisti della storia siculo-aragonesa¹². Questo per dire che quando la ricerca si è soffermata a riflettere sulla politica estera dell'angioino lo ha fatto, sembra, senza troppo entusiasmo: se da un lato infatti, per le relazioni del sovrano con l'Oriente bizantino, hanno visto la luce – almeno fino a vent'anni addietro – alcuni importanti lavori specifici¹³, dall'altro mancano ancora studi mirati agli obiettivi e alle azioni angioine in *Ifriqiya* e al ruolo che questa area strategica importantissima – una volta conquistata e cristianizzata – avrebbe potuto svolgere per le mire mediterranee franco-angioine; Mediterraneo che, neanche dieci anni dopo il rientro di Carlo dall'avventura africana, vide infatti contendersi per oltre due secoli il dominio di quelle acque tra gli angioini e gli aragonesi.

Le messi documentarie degli Archivi angioini di Napoli – andati per gran parte distrutti, com'è noto, durante il Secondo Conflitto Mondiale, ma di cui possediamo provvidenzialmente parecchie trascrizioni contenute in diverse raccolte – si prestano quale straordinaria lente di ingrandimento per osservare la crociata del 1270 e vivacizzare così le riflessioni sullo spazio mediterraneo del XIII secolo, offrendo al contempo la possibilità pressoché inedita di ricostruire non pochi aspetti di una spedizione crociata. I movimenti economici, umani e materiali contenuti nei documenti offrono allo storico la possibilità di indagare quantità e mete finali del grano e delle altre risorse alimentari del regno, i sistemi di pagamento e i movimenti di capitale, i flussi finanziari, gli spostamenti dei mercanti internazionali, marsigliesi e veneziani in testa. Studiare le rotte commerciali seguite da uomini e merci significa anche imbattersi in fenomeni ad essi strettamente

¹¹ Pensiamo alla organizzazione amministrativa, alle condizioni finanziarie ed economiche, alle realtà urbane, sociali e culturali, sulle quali esiste una amplissima e articolata bibliografia.

¹² Tra gli altri Vincenzo D'Alessandro, Salvatore Fodale, Francesco Giunta, Illuminato Peri, Enrico Pispisa, Salvatore Tramontana.

¹³ Cfr. S. Borsari, *La politica bizantina di Carlo I d'Angiò dal 1266 al 1271*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, LXXIV (1956); D. M. Nicol, *The relations of Charles of Anjou with Nikephoros of Epiros*, in «Byzantinische Forschungen», IV, 1972, pp. 170-194; D. J. Geanakoplos, *L'imperatore Michele Paleologo e l'Occidente 1258-1282. Studio sulle relazioni tra Bisanzio e il mondo latino*, Palermo 1985.

collegati quali ad esempio la pirateria. Il grande numero di galee per cui si lavorava incessantemente negli arsenali siciliani doveva essere distribuito anche nei punti nevralgici del regno per proteggere le rotte adriatiche dalla pirateria balcanica e greca e quelle tirreniche infestate da pisani e catalani. A ciò devono aggiungersi tutte le precauzioni assunte da Carlo I all'indomani della rivolta filo sveva scoppiata in Sicilia e domata nel 1269.

Questi elementi, l'impegno su fronti diversi, testimoniano quanto fosse stata ferma la volontà del re di Sicilia di andare a Tunisi insieme al fratello e quanti sforzi sostenne l'economia regnicola – evidentemente ricca di risorse materiali e finanziarie – al fine di realizzare il desiderio dell'angioino e garantire, contemporaneamente, la sicurezza del territorio, il pattugliamento delle coste, nonché l'invio di rifornimenti destinati all'esercito francese di Luigi IX. Nonostante le ribellioni scoppiate in Sicilia, la carestia e il terribile naufragio della flotta angioina presso Trapani, Carlo I si prodigò senza sosta nell'organizzare il regno in vista del suo personale *passagium* in nord Africa: il re incalza i suoi collaboratori rimproverando loro la lentezza con la quale eseguono le disposizioni impartite; distribuisce le sue guarnigioni nelle piazzeforti del regno; segue personalmente l'allestimento della flotta e la raccolta dei viveri da inviare all'armata del fratello (che intanto è già in Africa e attende il suo arrivo); dispone nuovi permessi e privilegi concessi ai mercanti che hanno partecipato a finanziare la sua impresa; stabilisce pagamenti, ordina l'allestimento di porti di raduno per la flotta e di centri di raccolta per le truppe; si cura, talvolta con maniacale precisione, di seguire ogni dettaglio come nel caso del naufragio della flotta regia. Raggiunto finalmente il campo crociato, il re angioino si trova poi a gestire la situazione da solo, costretto non soltanto a provvedere personalmente alla gestione delle due armate, angioina e francese – quest'ultima in lutto per la scomparsa del suo re – o alla conduzione militare e diplomatica dell'assedio contro Tunisi, ma obbligato a governare da lontano anche gli affari interni del suo regno. Per tutta la permanenza nel campo allestito presso le rovine di Cartagine, l'angioino si dedica a disposizioni di carattere amministrativo e coordina l'invio dei rifornimenti dalla Sicilia.

Tra i partecipanti alla spedizione incontriamo non soltanto guerrieri crociati, noti e meno noti, ma figure altrettanto importanti i cui ruoli non sempre ci sono pervenuti dalle ricostruzioni di altre crociate: zecchieri inviati dal regno e incaricati di provvedere al conio delle monete, fabbri addetti agli equipaggiamenti delle truppe, marinai, schiere di mercanti, investitori, prestatori di denaro, provenienti da molte piazze, anche musulmane, che

hanno intravisto la possibilità di arricchirsi puntando sulle armate crociate; e ancora uomini di chiesa, cuochi, intellettuali, donne.

Le prove documentarie riflettono distintamente quella vitalità, tipica delle società medievali, che trova ampia corrispondenza anche nel caso dell'ottava crociata, dove gli uomini si presentano come tutt'altro che passivi e immobili spettatori dei grandi eventi. Devozione cristiana, onore cavalleresco, ambizione, potere e denaro, rappresentano insieme quel motore silenzioso capace di scuotere regni e semplici uomini a sfidare la sorte, mettersi in gioco e rischiare la vita, animati dalle favelle di crociata. Al fianco del fratello Luigi, anche Carlo d'Angiò si presenta in veste di sovrano crociato, a respirare l'aria di crociata del suo tempo. Un tempo cruciale, come abbiamo già accennato, poiché la morte del re Santo in quella spedizione corrisponderebbe secondo alcuni al crepuscolo dell'idea di Crociata così come era stata accolta nel 1095 dal fervore dei gruppi feudali europei. Dopo il 1270, infatti, il Medioevo conobbe una ideologia nuova, assai diversa da quella che infiammò l'animo dei primi crociati¹⁴. In termini ideologici dunque, possiamo individuare nella spedizione a Tunisi il tramonto di quel fervore ufficialmente inaugurato da papa Urbano II a Clermont e portato avanti, per 175 anni circa, da non meno di cinque generazioni di *crucesignati*. Forse un nuovo atteggiamento dei sovrani occidentali – magari elaborato proprio a partire dall'esperienza occorsa al tempo di Luigi e Carlo – o della stessa feudalità laica, a non voler più combattere gli infedeli troppo lontano da casa, in Terrasanta, ma in luoghi più a portata di mano, non era stato ancora compreso da tutti e specialmente a Roma, dove, negli anni immediatamente successivi al *passagium* nordafricano, papa Gregorio X fu ancora animatore della riconquista dei Luoghi Santi. Nondimeno, all'avvio del nuovo secolo, anche l'atteggiamento dei successivi pontefici sembrò accettare questa nuova tendenza. Come ha puntualmente osservato Franco Cardini «il Giubileo indetto per l'anno 1300 da papa Bonifacio VIII rappresentò senza dubbio, sotto molti aspetti una sorta di sostituzione della sacralità gerosolimitana con quella romana: un gesto che sotto molti aspetti decretava la fine – se non della crociata *tout court* – quanto meno della sua fase dalla fine del XII secolo primaria, quella della riconquista di Gerusalemme»¹⁵.

¹⁴ Barbero, op. cit., pp. 28-29.

¹⁵ F. Cardini, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2005, p. 77.

Lungi dall'essere stata, insieme con le altre Crociate, il prodromo medievale di quel colonialismo europeo poi sviluppato in tutta la sua dimensione capitalista tra XVIII e XX secolo¹⁶, la spedizione del 1270 rappresenta invece l'ennesimo tentativo, da parte della Cristianità occidentale di conquistare terreno rinforzando e assicurando le basi e le vie marittime che collegavano il Mediterraneo occidentale a quello orientale e quindi anche alla Terrasanta.

Proprio col delinearsi di questo orientamento, quel porto fortificato in agguato sul Canale di Sicilia, non cessò mai di coinvolgere l'Europa medievale in progetti di conquista e fallimenti. Ancora alla fine del Duecento e soprattutto durante l'età dei grandi imperi del XVI secolo, gli *occidentales* sbarcheranno sulle spiagge dell'*Ifriqiya* nella speranza di ridisegnare gli equilibri strategici dell'area mediterranea; Pietro III d'Aragona nel 1281, Luigi II di Borbone nel 1390, o Carlo V nel 1535 e Filippo II nel 1573 sono soltanto gli esempi più fulgidi di tale vocazione.

Ricerche più dettagliate e puntuali (già in corso per chi scrive) sui documenti ancora esistenti contribuiranno a ricollocare la spedizione franco-angioina condotta a Tunisi nella storia delle grandi azioni crociate, nelle relazioni tra Cristianità e Islam e nel più stretto rapporto tra Europa e *Ifriqiya*, le cui singole realtà statuali vengono oggi attraversate da nuove trasformazioni socio-politiche, note come *Primavera Arabe*, monitorate in maniera sensibile dagli osservatori internazionali, in particolare europei.

¹⁶ Su l'interpretazione data per le Crociate come fenomeno coloniale *ante litteram* ved. J. F. Michaud, *Histoire des Croisades*, Paris 1841, VI, p. 371; cfr., tra gli altri, anche G. Barraclough, *Deus le volt?*, in *The New York Review of Books*, 21 May 1970; J. Ward, *The First Crusade as Disaster: Apocalypticism and the Genesis of the Crusading Movement*, in *Medieval Studies in Honour of Avrom Saltman*, Bar-Ilan Studies in History 4 (Ramat-Gan, 1995).

Andrea Giovanni Noto*

Oriente o Occidente? La controversa identità della Grecia contemporanea

La controversa e tormentata vicenda storica e identitaria della Grecia contemporanea, sinteticamente delineata nel presente contributo secondo una traiettoria di “lunga durata” racchiusa tra la seconda metà del XVIII secolo e la cesura del 1949 che decretava la fine dell’ultima guerra civile, costituisce un interessante punto di osservazione dei complessi processi di elaborazione delle molteplici identità d’Europa. La realtà ellenica, infatti, per via della sua sfaccettata dimensione storica, politica, culturale e religiosa – che l’ha vista baluardo dell’ortodossia cristiana malgrado la lunga appartenenza all’Impero ottomano, erede sia di quella tradizione classica indiscutibile perno della civiltà europea, sia dell’ecumenismo bizantino, nonché oasi linguistica nel territorio continentale – è stata percorsa sistematicamente da acute tensioni intestine difficilmente rinvenibili in molti altri Paesi, andando incontro nel tempo a definizioni da parte di osservatori esterni e autovalutazioni interne allo stesso mondo greco tutt’altro che univoche, al punto da assurgere a singolare ponte di congiunzione tra Oriente e Occidente¹.

Ciò ha comportato delle ricadute significative nei processi di costruzione e di sviluppo dello stato-nazione ellenico e nel rapporto bidirezionale con l’Europa, mediante l’emergere di una costante dicotomia fra tradizione e progresso, spirito orientale e modernizzazione occidentalizzante, esperienze locali e modelli importati, viva ancora ai nostri giorni. Ne è derivata, pertanto, pure l’affermazione di alcuni significativi elementi di continuità a

* Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Messina

¹ S. Woolf, *Prefazione*, in A. Liakos, *L’unificazione italiana e la grande idea. Ideologia e azione dei movimenti nazionali in Italia e in Grecia, 1859-1871*, Aletheia, Firenze 1995, p. 5; R. Clogg, *Storia della Grecia moderna: dalla caduta dell’impero bizantino a oggi*, Bompiani, Milano 1996, p. 7; M. Faroldi, *Breve storia della Grecia moderna*, Il Quadrifoglio, Livorno 2006, p. 149.

livello diacronico esplicitabili adeguatamente proprio grazie al ricorso ad un'ottica di largo respiro cronologico: l'eredità del dominio ottomano, il ruolo della Chiesa ortodossa, l'ostilità verso il versante cattolico prima ancora che musulmano, l'instabilità politico-istituzionale che ha condotto persino a colpi di stato e guerre civili, il peso delle forze militari, l'influenza esercitata dalle grandi potenze straniere, la diffusione di fenomeni di malgoverno, corruzione, clientelismo e familismo, la rilevanza del fattore linguistico, l'oscillazione fra passato e innovazione².

Tanto studiata, ammirata, celebrata nel suo passato aureo, la Grecia ha subito un paradossale destino venendo in molti casi dimenticata, ignorata, denigrata dall'Occidente in riferimento alla propria epoca moderna per via del suo inserimento nell'area della cosiddetta "Turchia d'Europa" o "Turchia in Europa", secondo la denominazione con la quale si indicavano i possedimenti del sultano prima che nei decenni iniziali del XIX secolo divenisse corrente l'uso del termine "Balcani" (dal turco *Balkan*, che significa «montagna selvosa») per identificare l'attuale penisola sud-orientale europea compresa tra i cinque mari (Adriatico, Ionio, Egeo, mar di Marmara, mar Nero) e a nord delimitata dal Danubio e dalla Sava. Una voce, quest'ultima, che avrebbe finito comunque ben presto per assumere una dimensione semantica più ampia, corredata da un'evidente connotazione ideologica e politica di tipo peggiorativo: la regione balcanica quale sinonimo, sintesi ed

² Cfr. N. Svoronos, *Storia della Grecia moderna*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 133-134; A. Liakos, *L'unificazione italiana e la grande idea...*, cit., p. 20; P. M. Kitromilides, *"Imagined communities" and the origins of the national question in the Balkans*, in «European History Quarterly», vol. 19, 1989, pp. 149-192; V. Roudometof, *From Rum Millet to Greek Nation: Enlightenment, Secularization, and National Identity in Ottoman Balkan Society, 1453-1821*, in «Journal of Modern Greek Studies», vol. 16, 1998, pp. 11-48; N. Kokosalakis – I. Psimmenos, *Modern Greece: A Profile of Identity and Nationalism*, Centre for Social Morphology and Social Policy (KEKMOKOP), Panteion University, Athens 2002; V. Kechriotis, *Lo stato ellenico, la nazione interna e la nazione esterna: rappresentazioni culturali e configurazioni politiche nel lungo XIX secolo*, in M. Dogo (a cura di), *Schegge d'impero, pezzi d'Europa. Balcani e Turchia fra continuità e mutamento, 1804-1923*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999, pp. 183-214; I. K. Hassiotis, *La Chiesa greco-ortodossa e la formazione del nazionalismo neogreco durante la dominazione ottomana*, in L. Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa della Grecia*, Centro ambrosiano, Milano 2002, pp. 219-238; A. Liakos, *La storia della Grecia come costruzione di un tempo nazionale*, in «Contemporanea», n. 1, gennaio 2001, pp. 155-170.

emblema di negatività, arretratezze, primitivismo, violenze, odi etnici e atavici irriducibili³.

Una netta inversione di tendenza che conduceva a una fase di intensa e rinnovata riscoperta della realtà greca, destinata a sfociare in un vero e proprio culto dell'Ellade, si profilava invece tra la seconda metà del Settecento e i primi due decenni dell'Ottocento a seguito di una serie di eventi di notevole portata: la diffusione della filosofia dei "Lumi", la realizzazione di intense campagne di scavi archeologici (su tutte quelle attinenti ai siti di Ercolano, Pompei e Paestum) e la moda di collezionare oggetti antichi con ogni mezzo possibile (come si evince dalla dolorosa vicenda dei "Marmi di Elgin" provenienti dall'Acropoli di Atene e traslati a Londra, dove tuttora si trovano conservati nei locali del British Museum), l'idealizzazione delle forme politiche repubblicane, il forte sviluppo del movimento neoclassico per merito soprattutto del suo massimo teorico Johann Joachim Winckelmann. Apporti altrettanto importanti, inoltre, provennero dai clamorosi accadimenti connessi alla guerra russo-turca del 1768-1774 che portarono alla ribalta la "Questione d'Oriente" e, di riflesso, un "caso greco" per le insurrezioni del Peloponneso, della Macedonia e di Creta nel 1770, il contributo chiarificatore offerto da numerosi resoconti descrittivi, storici, archeologici e letterari dei viaggiatori stranieri che visitarono l'antica terra di Platone, l'emergere della sensibilità romantica e,

³ Cfr. M. Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e stati nella transizione alla modernità*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1999, p. 9; G. Prévélakis, *I Balcani*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 14-15. Due esempi, fra i molti possibili, sviscerano al meglio la creazione deformata da parte occidentale dei Balcani come luogo di sconcertanti stravaganze e di efferate crudeltà: la prima è la ricca ricostruzione operata dalla storica bulgara M. Todorova, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2002, mentre la seconda è quella condotta dall'antropologo sloveno B. Jezernik attraverso le testimonianze dei visitatori di questi luoghi tra XVI e XX secolo nel volume *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino 2010. Per una rassegna sulla semantica di termini quali Balcani, Europa sud-orientale, Mitteleuropa, Europa orientale e sui dibattiti storiografici ad essi connessi cfr. P. Fornaro, *Tra geostoria e geopolitica: per una corretta definizione del concetto di Europa orientale*, in Idem, *L'"altra" Europa. Temi e problemi di storia dell'Europa orientale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 9-20; S. Petrungaro, *L'Est europeo, o a est dell'Europa. In margine al dibattito su mental maps, confini e balcanismo*, in «Novecento. Per una storia del tempo presente», 10, 2004, pp. 77-86.

naturalmente, le influenze dei grandi sommovimenti rivoluzionari d'America e di Francia⁴.

Il primo vero contatto diretto degli osservatori occidentali con la realtà greca moderna, sebbene causasse amari riscontri rispetto all'ingenua e anacronistica convinzione di relazionarsi con il vagheggiato passato glorioso, contribuiva comunque a rendere legittime le rivendicazioni all'autodeterminazione e all'edificazione di una propria struttura statale indipendente avanzate con sempre maggiore insistenza dai greci esattamente in virtù di una presunta diretta discendenza dagli illustri avi a cui il mondo intero doveva gratitudine per l'incommensurabile apporto fornito al progresso della civiltà. Per colmare il *gap* maturato rispetto alle nazioni più civilizzate nei secoli bui della "turcocrazia" si riteneva sufficiente ricorrere all'assimilazione di modelli occidentali da riproporre conformemente *in loco*. Simili considerazioni, non a caso, favorirono in quei decenni il fiorire presso ampi strati della società europea e statunitense di un diffuso e duraturo sentimento filellenico, che si sarebbe rivelato un sostegno estremamente prezioso per la Guerra di indipendenza (1821-1830), riuscendo perfino a condizionarne gli esiti attraverso una vigorosa campagna di sensibilizzazione, pressione e appoggio, tanto finanziario quanto militare, messa in piedi dall'opinione pubblica internazionale a favore degli insorti, tale da spingere le grandi Potenze al determinante intervento in funzione antiturca a Navarino nel 1827 dove si sarebbero decise le sorti ultime dello scontro tra i belligeranti e della lotta di liberazione nazionale ellenica⁵.

⁴ F. Venturi, *Settecento riformatore*, vol. III: *La prima crisi dell'Antico Regime (1768-1776)*, Einaudi, Torino 1979, pp. 22-153; Y. Hamilakis, *The Nation and its Ruins: Antiquity, Archaeology and National Imagination in Greece*, Oxford University Press, Oxford 2007; F.-M. Tsigakou, *Alla riscoperta della Grecia: artisti e viaggiatori dell'età romantica*, Edizioni di Comunità, Milano 1985; K. Dimaras, *La Grèce au temps des lumières*, Droz, Genève 1969; M. S. Anderson, *The Eastern Question 1774-1923: A Study in International Relations*, Macmillan, London 1966; A. G. Noto, *Intellettuuali, viaggiatori e artisti italiani alla "riscoperta" della Grecia fra XVIII e XIX secolo*, in «*Studia Universitatis Petru Maior. Historia*», 11, 2011, pp. 23-40.

⁵⁵ W. St. Clair, *That Greece might still be free. The Philhellenes in the War of Independence*, Oxford University Press, Londra 1972; C. Francovich, *Il movimento filoellenico in Italia e in Europa*, in AA.VV., *Indipendenza e unità nazionale in Italia ed in Grecia*, Olschki, Firenze 1987, pp. 1-23; L. Droulia, *Philhellénisme, ouvrages inspirés par la guerre de l'Indépendance grecque (1821-33). Répertoire bibliographique*, Centre de recherches neo-helleniques de la Fondation nazionale

Una siffatta visione, inoltre, si sarebbe rivelata altrettanto cruciale per la lenta costruzione di una nuova identità collettiva di tipo nazionale e neo-ellenico – se è vero quanto ricordato dallo storico Stuart Woolf per l'identità nazionale, la quale può essere concepita nelle vesti di un processo continuo di costruzione culturale che dipende e deriva dai rapporti sociali, potendo talvolta incorporare al suo interno altre identità individuali o collettive preesistenti⁶ – elaborata da ristrette *élites* intellettuali, politiche ed economiche di educazione prevalentemente occidentale (si pensi, ad esempio, al contributo fondamentale delle numerose comunità della diaspora o all'attività dei *fanarioti*, influenti famiglie greche provenienti dal quartiere di Fanari nella capitale Istanbul, posto sulla sponda occidentale del Corno d'Oro, che agendo come intermediari fra il Patriarcato e la Sublime Porta furono utilizzati ben presto per influenti incarichi, fino ad acquisire, a partire dal secondo decennio dell'800, quasi un monopolio sulla carica di *hospodar* di Moldavia e Valacchia). Queste *élites*, per l'appunto, nel legittimare il "risveglio" o il "risorgimento" della comunità da un presunto duraturo "letargo", effetto dell'oppressione straniera iniziata con la resa della "Città" il 29 maggio 1453 (durante un giorno, il martedì, da quel momento tuttora ritenuto sfortunato dai greci), avrebbero rafforzato l'idea di un filo mai reciso con la Grecia classica, di un carattere occidentale e pienamente europeo di tutto il suo popolo, di confini territoriali e cronologici molto estesi per l'Ellenismo e si sarebbero impegnate ad eliminare quanto più possibile le "scorie" del giogo ottomano, come per l'aspetto linguistico dove al linguaggio parlato, o *dhimotikí*, evolutosi naturalmente con l'uso, fu contrapposta una forma linguistica artificiale, nota come *katharévousa*, purificata da vocaboli turchi e da forestierismi e modellata sul greco antico⁷. Una prova eloquente

de recherches scientifiques, Atene 1974; *Risorgimento greco e filellenismo italiano: lotte, cultura, arte*, catalogo a cura di C. Spetsieri Beschi ed E. Lucarelli, Edizioni del Sole, Roma 1986; A. G. Noto, *Le "nazioni sorelle". Affinità, diversità e influenze reciproche nel Risorgimento di Italia e Grecia*, in *Risorgimento italiano i miti e la realtà della Europa. De la modelul italian la realitatea Europei central-orientale*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Università "Petru Maior", Târgu Mureș, 17/09/2011 (in corso di pubblicazione).

⁶ S. Woolf, *Il nazionalismo*, Unicopli, Milano 1994, pp. 13-14.

⁷ L. Li Causi, *L'antropologia tra etnia e nazione*, Pacini, Pisa 2007, pp. 53-80 (in partic., pp. 54-61); F. Maspero, *Grammatica della lingua greca moderna*, Cisalpino, Milano 1985, pp. 1-4; E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici: dalle origini ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2005, pp. 85-88.

di tale impostazione viene fornita da un passo della *Memoria sullo stato attuale della Grecia* pubblicata a Parigi nel 1803 dal medico, filologo e pensatore Adamàntios Koraís, vero e proprio vate del movimento nazionale greco:

Alla metà del secolo scorso, i greci erano una nazione povera, che gemeva sotto il giogo più tremendo e subiva tutti i funesti effetti di un lungo asservimento [...]. È questa la vera epoca del risveglio dei greci. Gli spiriti, usciti dal loro letargo, si stupiscono nel ritrovarsi in quello stato deplorabile; e quella vanità, che è anche nazionale, che gli aveva fino allora impedito di percepirlo, aumenta il loro stupore e li irrita. La nazione contempla per la prima volta lo spettacolo orrendo della propria ignoranza, e freme spostando i suoi sguardi sullo spazio immenso che la separa dalla gloria dei suoi avi. Ciò nondimeno questa dolorosa scoperta non getta affatto i greci nello sconforto. «Noi discendiamo dai Greci», si dicono tacitamente, «bisogna cercare di tornare ad essere degni di questo nome oppure rinunciare a portarlo»⁸.

Nei fatti, però, esisteva anche un'altra identità, specchio di una Grecia che scrutava dentro se stessa, meno ideale e più "orientale", la quale riguardava la stragrande maggioranza della popolazione (artigiani, contadini, pastori, i banditi di montagna, o *kléftes*, e la milizia irregolare degli *armatoli*), tra l'altro essenzialmente analfabeta, imperniata sulla comune appartenenza religiosa ortodossa, sul retaggio bizantino e sull'utilizzo del greco popolare, oltre che sui legami parentali e territoriali locali. I sudditi greci infatti facevano parte insieme agli slavi del *Rum Millet* o *Millet-i Rum*, cioè il *millet* dei Romani, dal nome μ , Romei, con cui gli ortodossi ellenofoni erano soliti chiamarsi fin dall'età bizantina e con cui semplicemente continuavano ad autodefinirsi sotto il potere del sultano, dipendendo dal Patriarcato di Costantinopoli che svolgeva una funzione di intermediazione e rappresentanza politico-amministrativa della propria comunità nei confronti dello stato centrale, conformandosi alle leggi stabilite dell'impero e "autoamministrando" gli affari interni alla comunità stessa secondo il diritto consuetudinario, specialmente in alcuni settori basilari come la religione, la famiglia, l'insegnamento, la beneficenza, l'assistenza, la fiscalità, la giustizia. L'autorità del Patriarca, quindi, per il suo orientamento di principio (l'ecumenicità e la visione conservatrice del mondo) e di sostanza (la difesa dei vantaggi acquisiti) non era affatto propensa a differenziare il "gregge" su linee etniche e ancor meno disposta a porre dubbi circa la legittima struttura

⁸ A. Koraís, *Memoria sullo stato attuale della Grecia*, 6 gennaio 1803, riportato in G. Franzinetti (a cura di), *Dossier Nazionalismo*, in «I viaggi di Erodoto», a. 9, n. 26, maggio-settembre 1995, p. 91.

gerarchica della società – una linea condivisa anche da alcuni fanarioti, dai proprietari terrieri e dai grandi mercanti, portati in preferenza ad accettare lo *statu quo* ottomano e l'ambiente in cui le loro fortune si erano costruite e impiantate – accogliendo idee pericolose che spiravano dall'Occidente eretico (si pensi alla mai sopita polemica con i cattolici latini dopo lo scisma del 1054) e ateo (in questo caso il riferimento andava al pensiero illuminista e rivoluzionario)⁹.

Non a caso, nel 1821, lo scoppio della miccia insurrezionale nei Principati danubiani ad opera di Alessandro Ypsilanti, consigliere dello zar Alessandro I e leader della *Filikí Etería* (ovvero della «Società degli amici»), una società segreta fondata a Odessa nel 1814 e articolata similmente alla massoneria e alla carboneria, trovava la netta condanna del Patriarca di Costantinopoli Gregorio V che, però, sarebbe stato ugualmente impiccato dal sultano per non essersi dimostrato capace di garantire la lealtà dei suoi fedeli. Nel concreto, tuttavia, non può essere negato il contributo importante di diversi settori del clero nell'accoglienza dei feriti e dei profughi e perfino sui campi di battaglia (dove, secondo alcune statistiche, circa 6.000 tra preti, monaci e vescovi persero la vita) a partire da Germanos, metropolita di Patrasso, che il 25 marzo 1821, data tuttora celebrata come festa nazionale greca, innalzò un labaro con la croce nel monastero di Aghia Làvra¹⁰. Né appaiono di minor peso i toni di forte religiosità patriottica insieme ai rinvii automatici al simbolismo della tradizione religiosa conferiti alla retorica discorsiva nazional-patriottica del tempo, largamente condivisa su scala europea come hanno finemente chiarito gli studi di Alberto Mario Banti¹¹: la “santità”

⁹ L. Li Causi, *L'antropologia tra etnia e nazione*, cit., pp. 57-61; A. Pitassio, *La Chiesa ortodossa sotto il dominio ottomano*, in *Storia religiosa dell'Islam nei Balcani*, a cura di L. Vaccaro, Centro ambrosiano, Milano 2008, pp. 211-242; S. Runciman, *The Great Church in Captivity: A Study of the Patriarchate of Constantinople from the Eve of the Turkish Conquest to the Greek War of Independence*, Cambridge University Press, Cambridge 1968; K. H. Karpat, *Gli stati balcanici e il nazionalismo: l'immagine e la realtà*, in G. Franzinetti (a cura di), *Nazionalismo e mutamento sociale in Europa centro-orientale*, in «Quaderni Storici», a. XXVIII, n. 84, fasc. 3, 1993, pp. 679-718; M. Dogo, *Il problema delle nazionalità nell'area balcanica dell'impero ottomano*, in U. Levra (a cura di), *Nazioni, Nazionalità, Stati Nazionali nell'Ottocento europeo*, Carocci, Roma 2004, pp. 323-342.

¹⁰ Y. Spiteris, *La Chiesa ortodossa greca dall'indipendenza ai nostri giorni*, in L. Vaccaro (a cura di), *Storia religiosa della Grecia*, cit., pp. 379-408

¹¹ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000; Idem, *L'onore della nazione. Identità*

dell'insurrezione nazionale, nuova "crociata" contro gli infedeli ottomani, in vista della "resurrezione" della patria asservita allo straniero, assicurata dalla benevolenza divina – che consentiva una lettura provvidenzialistica dei successi militari – e dall'azione di "apostolato" dei militanti, pronti al "sacrificio" e al "martirio" sull'esempio di Cristo¹².

L'operazione di consolidamento di un'identità nazionale greca proseguì con vigore dopo la proclamazione del minuscolo Regno di Grecia, costituito ufficialmente tramite il Trattato di Londra del 3 febbraio 1830 con una limitata estensione territoriale delimitata a nord dalla linea compresa tra il Golfo di Árta e quello di Volos e assegnato due anni dopo dalle Potenze al principe diciottenne Ottone di Baviera, che si insediava sul trono nel 1833 risolvendo il grande vuoto di potere lasciato dall'assassinio del governatore Ioánnis Capodistrias (9 ottobre 1831), colpevole di un governo paternalistico e autoritario, frutto degli enormi contrasti a livello regionale e fra le diverse componenti del movimento nazionale che per ben due volte sarebbero sfociati in guerra civile, rispettivamente tra il 1823 e il 1825 e appunto nel 1832. Atene divenne la nuova capitale sostituendo Nauplia, fu enfatizzato lo studio dei classici e vennero "depurate" le tradizioni, si procedette alla costituzione di un esercito rafforzato da circa 3.500 soldati germanici, fu istituzionalizzato l'insegnamento della *katharévousa*, mentre lo Stato venne sottoposto dalla corte bavarese di cui si circondò il sovrano a una gestione occidentalizzante che agì, tra l'altro, in direzione della proclamazione nel 1833 della Chiesa autocefala di Grecia, sin dall'inizio rigidamente sottomessa al potere politico istituzionale mediante la dipendenza da un sinodo di cinque vescovi le cui delibere erano soggette all'approvazione di un rappresentante governativo e, quindi, in sostanza, del re che veniva sanzionato quale sommo capo amministrativo e disciplinare. Le difficoltà economiche, l'arretratezza e la scarsa vita democratica miste alla "tutela" dei grandi Stati europei – i quali diffondevano la loro influenza tramite la creazione nella vita parlamentare ellenica di un partito russo, di uno inglese e di uno francese che poggiavano su leader di grande prestigio quali Kolokotrónis, Mavrokordatos e Koléttis – alienarono definitivamente le

sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVII secolo alla Grande Guerra, Einaudi, Torino 2005.

¹² S. Asdrachas, *La Rivoluzione Greca: una sintesi storica*, in *Risorgimento greco e filellenismo...*, cit., pp. 73-81; P. G. Camaiani, *La religiosità patriottica nel '21 greco e nel '48 italiano*, in AA. VV., *Indipendenza e unità nazionale...*, cit., pp. 61-78; F.-M. Tsigakou, *op. cit.*, p. 48.

simpatie dell'opinione pubblica, che non aveva mai accettato del tutto un monarca rimasto cattolico, e condussero alla sua sostituzione con il danese Giorgio I nel 1863¹³.

Probabilmente, però, l'elemento decisivo nell'opera di nazionalizzazione delle masse – che si giovò di strumenti capillari come l'istruzione, l'esercito, la giustizia, il personale della Chiesa nazionale – fu rappresentato dalla questione dell'irredentismo dovuta all'assenza dai confini della madrepatria di ben tre quarti della popolazione reputata effettivamente ellenica secondo una logica di "stirpe" e di territori strategici "pensati" assolutamente come tali (nonostante la realtà apparisse poi spesso diversa): Creta, l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia, l'Eptaneso jonico, Cipro, la Tracia, l'Asia minore con il cosmopolita centro di Smirne e ovviamente Costantinopoli, reputata l'unica vera capitale a dispetto della stessa Atene¹⁴. Un siffatto grandioso e utopistico progetto nazionalistico, meglio conosciuto sotto il nome di *Megali Idea*, con cui si agognava la riedizione moderna dell'Impero romano d'Oriente nell'orizzonte di una Grecia "dei due continenti e dei cinque mari", trovò una delle più compiute elaborazioni nel Primo ministro Ioannis Kolëttis, che nel 1844 si rivolse con queste parole all'Assemblea Costituente:

Per la sua posizione geografica la Grecia è al centro dell'Europa. Così, avendo a destra l'Oriente e a sinistra l'Occidente, è destinata a illuminare, con la sua caduta, l'Occidente, e con la sua rinascita l'Oriente. La prima missione è stata assolta dai nostri progenitori, della seconda siamo incaricati noi. Nello spirito di questo giuramento e di questa grande idea gli uomini dello stato siano sempre uniti per decidere non più sulla sorte della Grecia, ma su quella della stirpe ellenica. [...] Il regno di Grecia non è la Grecia. Il regno costituisce della Grecia solo una parte, la più piccola, la più povera. Un greco non è solo chi vive dentro i confini del regno, ma anche chi vive a Giannina, a Costantinopoli, a Smirne, a Trebisonda, a Creta, a Samo e in ogni altra terra collegata con la storia e la razza greca... Due sono i centri

¹³ G. Castellan, *Storia dei Balcani: XIV-XX secolo*, Argo, Lecce 1999, pp. 333-340; F. Guida, *Il Patriarcato di Costantinopoli, la Chiesa ortodossa greca e il Regno di Grecia*, in A. Baldinetti, A. Pitassio (a cura di), *Dopo l'Impero Ottomano. Statinazione e comunità religiose*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, pp. 41-55; R. Morozzo della Rocca, *Le chiese ortodosse*, in *Storia del cristianesimo*, IV. *L'età contemporanea*, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 261-274, 285-292.

¹⁴ P. M. Kitromilides, *op. cit.*, pp. 159-177.

principali dell'ellenismo: Atene, la capitale del regno di Grecia, e la Città, Costantinopoli, sogno e speranza di tutti i greci¹⁵.

La seconda metà del XIX secolo e il primo quindicennio del XX, segnati dalle azioni modernizzatrici di Charílaos Trikùpis ed Elefthérios Venizèlos, sembrarono rappresentare l'attuazione di quanto auspicato: nel 1864 la Gran Bretagna cedeva le Isole Jonie, nel 1881 si concretizzava l'occupazione della Tessaglia e di una parte ridotta dell'Epiro, nel 1913, all'indomani delle due guerre balcaniche, i trattati di Bucarest e Londra assicuravano importanti acquisti territoriali quali Creta e le isole dell'Egeo (tranne il Dodecaneso, occupato dall'Italia nel 1912 fino al 1947), un'altra porzione dell'Epiro con la città di Giannina (laddove la zona settentrionale rientrò nelle frontiere del nuovo stato albanese) e la Macedonia nordoccidentale fino a Salonicco. In sintesi, il territorio nazionale beneficiò di un ampliamento di circa il 70% della sua estensione e la popolazione subì un incremento di due milioni di individui – molti dei quali di origine turca e slava – toccando la cifra di 4.800.000 abitanti, vivendo un momento di grande coesione interna¹⁶.

La partecipazione vittoriosa nella Prima guerra mondiale al fianco dell'Intesa dopo la prova di forza di Venizèlos nello "scisma nazionale" (*Etnikòs Dichasmòs*) che lo contrappose al nuovo re filogermanico Costantino I, asceso al trono nel 1913 dopo l'assassinio del padre Giorgio I a Salonicco e, al contrario, assolutamente orientato verso una opzione neutralista per ragioni personali (il legame parentale con il Kaiser Guglielmo, del quale aveva sposato la sorella) e di opportunità (la convinzione che gli interessi greci sarebbero stati meglio soddisfatti da un ruolo esterno al conflitto, impressionato dalla forza del blocco degli Imperi centrali), con la conseguenza di determinare una netta spaccatura del corpo sociale e politico in due fazioni fieramente avverse l'una all'altra che si disputavano il controllo delle diverse aree del Paese, rese ancora più a portata di mano il disegno della "Grande Idea": il trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 assegnò alla Grecia la Tracia orientale fino al Mar Nero (a soli 30 km da Istanbul,

¹⁵ A. Liakos, *L'unificazione italiana e la grande idea...*, cit., p. 20; R. Clogg, *op. cit.*, p. 78. Sul tema si veda F. Guida, *Considerazioni sulla Megali idea ellenica*, in «Clio», a. 1990, n. 1, pp. 147-157.

¹⁶ V. Greco, *Greci e Turchi tra convivenza e scontro. Le relazioni greco-turche e la questione cipriota*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 22-28; R. Clogg, *op. cit.*, pp. 84-104; K. P. Kostis, *The formation of the state in Greece, 1830-1914*, in M. Dogo, G. Franzinetti (a cura di), *Disrupting and reshaping. Early stages of nation-building in the Balkans*, Longo Editore, Ravenna 2002, pp. 47-64.

sottoposta al controllo di una guarnigione militare alleata), la penisola di Gallipoli e il protettorato di Smirne, da sempre luogo strategico degli interessi ellenici¹⁷.

La decisione di imprimere un'ulteriore accelerazione verso la bramata riconquista di Costantinopoli malgrado il mutato quadro diplomatico e gli avvicendamenti istituzionali interni che rendevano isolata la Grecia, preparando nella primavera del 1921 un'offensiva risolutiva verso Ankara, roccaforte del governo di Mustafà Kemal, il leader nazionalista turco che aveva in pratica esautorato la corte imperiale di Istanbul perché giudicata troppo arrendevole rispetto alle prescrizioni degli Alleati, evitando di ratificare l'accordo francese, si concluse invece nell'agosto-settembre del 1922 con la rotta disperata dell'esercito greco di fronte alla veemente controffensiva delle truppe kemaliste che riconquistavano Smirne, l'Anatolia e la Tracia orientale, lasciando al loro passaggio quartieri in fiamme e massacri di decine di migliaia di civili ellenici e armeni. La pace di Losanna del 24 luglio 1923 chiudeva il conflitto greco-turco sanzionando gli avvenimenti militari e facendo cadere le rivendicazioni di Atene ottenute a Sèvres, laddove un altro accordo firmato già a gennaio stabiliva lo scambio forzato tra le popolazioni a seconda del loro credo religioso con il trasferimento dei musulmani nella Repubblica turca e l'accoglimento nel Regno di Grecia di quasi un milione e mezzo di profughi ortodossi dell'Asia minore¹⁸. La "Grande Catastrofe", passata alla storia come la più terribile tragedia per l'ellenismo dal 1453, interrompeva per sempre il sogno della *Megali Idea*, comportando inoltre delle ripercussioni devastanti a livello psicologico, economico, sociale e politico, ma recava un contributo essenziale alla trasformazione della Grecia in una società etnicamente omogenea – nonostante l'esistenza di una minoranza turca nella Tracia occidentale e di popolazioni slavofone in Macedonia, fonte di successive occasionali frizioni

¹⁷ R. Aprile, *Storia della Grecia moderna (1453-1981)*, Capone, Lecce 1984, pp. 181-192; S. P. Papagheorghiou, *La storia dei rapporti greco-ottomani (1821-1923) e greco-turchi (dal 1923)*, in *Greci e turchi. Appunti fra letteratura, musica e storia*, a cura di K. Papatheou, Bonanno, Acireale 2007, pp. 41-42.

¹⁸ G. Franzinetti, *I Balcani: 1878-2001*, Carocci, Roma 2001, pp. 36-39; *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a cura di M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, ESI, Napoli 2000, in particolare i saggi contenuti nella prima sezione alle pp. 13-101.

con la Turchia, la Jugoslavia e la Bulgaria – e nella cementazione di un'identità nazionale sempre più unitaria e concorde per la collettività¹⁹.

In realtà, le indagini compiute da storici e antropologi nel corso degli ultimi decenni in merito all'opera di nazionalizzazione ed ellenizzazione dei cittadini "irredenti" – profughi compresi – inglobati man mano nei confini dello stato ellenico²⁰ hanno avuto il merito di chiarire la notevole distanza e l'alterità etno-culturale esistenti tra i primi e i greci continentali, comunità assai distinte a dispetto della retorica ufficiale che le etichettava quale un unico popolo, una frattura rimarcata con puntualità da commenti come il seguente rilasciati da alcuni rifugiati *mikrasiátes* di prima generazione relativi al trattamento riservato dai "locali":

Ci chiamavano banconote, banconote, profughi, gente senza valore; non ci trattavano da esseri umani... Ci evitavano. Sentivano «profughi», e pensavano che fossimo di un altro pianeta, che lì non avessimo una vita. Ci consideravano di basso livello, e non sapevano che la nostra cultura era assai superiore alla loro... E noi consideravamo loro arretrati. Eravamo appena arrivati, e vedevamo la condizione della gente di qui, e dicevamo: «Dio, prendiamo ed andiamo via!». Noi avevamo proprio altri usi e costumi, lì. Qui la gente non ci rispettava. Ci chiamavano *tourkósporoi*. Non credevano che fossimo *éllines*. E si tenevano lontani da noi. L'amore per la nostra patria era ancora più grande perché vivevamo sotto la dominazione turca. Mio padre metteva mio fratello a disegnare *évzones*... Ci chiamavano *tourkósporoi*, battezzati nello yogurt, e ci dicevano che eravamo di un'altra religione, ma noi eravamo più cristiani di quelli che vivevano qui. I nostri uomini, i nostri fratelli non bestemmiavano Dio, mentre qui si sentivano bestemmie, e ci faceva impressione... Eravamo più bravi in tutto. Non ce la facevano ad essere come noi, né nei luoghi di lavoro, né nelle case, in niente [...] ²¹.

Tali elementi di identità stereotipa, postulati sulla base di un'orgogliosa autopercezione dei *mikrasiátes* come gente più "aperta", "progressiva", "moderna", "imprenditrice", "acculturata" rispetto a quei concittadini autoctoni ben più arretrati che li tacciavano ingiustamente di "turchicità" e ne enfatizzavano le disgrazie materiali, sarebbero rimasti a lungo sostanzialmente immutati – anche in virtù di una larga adesione al più "antinazionale" dei partiti greci, quello comunista (KKE), da parte di quanti

¹⁹ R. Clogg, *op. cit.*, p. 118.

²⁰ Per un panorama si rimanda a L. Li Causi, *L'antropologia tra etnia e nazione*, cit., pp. 39-101.

²¹ La testimonianza è riportata in Idem, *Due popoli e una nazione. Mikrasiátes e greci nella terra dei centauri*, Edizioni ETS, Pisa 2008, p. 86.

erano stati costretti a lasciare i luoghi d'origine – fino all'inversione di tendenza rappresentata dalla comune esperienza di lotta durante la Resistenza, conservando tuttora una certa vitalità nonostante l'integrazione ormai avvenuta tra le due comunità²².

Gli anni posteriori alla disfatta, che una commissione d'inchiesta costituita appositamente imputò all'operato di otto politici e militari con l'effetto di un'esecuzione capitale decisa da una corte marziale per sei di essi, si contraddistinsero per la loro turbolenza e per il peso enorme assunto dalle forze militari, destinate a confermarsi vero e proprio ago della bilancia della vita politica ellenica: il fallito tentativo controrivoluzionario ordito dal generale Ioànnis Metaxàs nell'ottobre 1923 apriva la strada all'abdicazione del nuovo sovrano Giorgio II, accusato di averlo favorito, alla proclamazione della Repubblica (25 marzo 1924) e al ritorno di Venizèlos, richiamato da imponenti manifestazioni di piazza, deputato però a guidare un governo stabile solo a partire dal 1928 dopo il superamento della dittatura del generale Theòdoros Pàngalos (1925-1926), rovesciata da un colpo di stato di un altro alto ufficiale, Gheòrgios Kondìlis, che ripristinava la normale dialettica parlamentare. Il quadriennale ministero di Venizèlos, privo delle spinte riformatrici e molto più conservatore delle precedenti esperienze, probabilmente anche in ragione dalle implicazioni negative dovute al crollo della Borsa di Wall Street, in ogni caso intraprese una decisa politica di riappacificazione con i Paesi confinanti, attuando il reinserimento della Grecia nella politica mediterranea, mediante una serie di trattati di amicizia con l'Italia nel 1928, la Jugoslavia nel 1929, la Turchia nel 1930, culminanti nell'Intesa interbalcanica del 1934²³.

Il mancato consolidamento della democrazia repubblicana si rifletté in nuovi scontri tra le forze politico-militari venizeliste e quelle filomonarchiche che sfociavano in governi brevissimi, attentati, epurazioni incrociate, colpi di stato come quello del già citato generale Kondìlis che stavolta ristabiliva la monarchia, decisione sanzionata dal referendum apertamente manipolato del 3 novembre 1935, e apriva la strada alla dittatura di Metaxàs del 4 agosto 1936 con il consenso di Giorgio II, preoccupato dal clima di forte conflittualità nel mondo del lavoro causato dalla prolungata depressione economica mondiale. Proprio il pretesto di una diretta minaccia insurrezionale comunista divenne l'occasione per

²² Ivi, in particolare pp. 14-17, 86-87, 213-242.

²³ N. Svoronos, *op. cit.*, pp. 99-105.

l'attuazione di svariate misure liberticide e repressive: la sospensione di alcuni articoli fondamentali della Costituzione, lo scioglimento *sine die* del Parlamento, la soppressione dei partiti, la censura della stampa (vennero proscritti, ad esempio, l'*Antigone* di Sofocle e l'*Orazione funebre* di Tucidide per il loro contenuto di idee democratiche), il divieto di sciopero e il ricorso all'arbitrato del governo nelle eventuali vertenze tra padroni e operai con l'esautoramento dei sindacati ridotti all'impotenza, l'arresto degli oppositori inviati nelle prigioni e al confino. Sul modello dei sistemi totalitari nazista e fascista e sulla scorta di un retroterra ideologico nazionalista, paternalista, populista e ostile al comunismo, al liberalismo e alla democrazia parlamentare, il regime intraprese un'opera di trasformazione della società ellenica mirando a imprimere una nuova coscienza nazionale che ponesse un argine allo sfrenato individualismo di cui erano accusati i greci, ricompattandoli secondo la rigida educazione prussiana sperimentata in gioventù da Metaxàs; in particolare, fu concepito il richiamo retorico della "terza Grecia", capace di sintetizzare nel nuovo corso le virtù di quella classica e di quella bizantina, fu introdotto il saluto romano, si tese alla costituzione di uno Stato corporativo, fu creata l'Organizzazione nazionale della gioventù (E.O.N.) per provvedere all'inquadramento delle "nuove leve" e fornire un sostegno di massa mancante di fronte all'atteggiamento di rassegnata remissività tenuto da gran parte del popolo ellenico. Sul piano della politica estera si cercò una mediazione tra il tradizionale orientamento filobritannico e la crescente influenza tedesca che andava sempre più realizzandosi nella vita economica, mentre le democrazie occidentali evitarono ferme condanne della dittatura per la preoccupazione che questa potesse optare per il campo nazista²⁴.

Il risoluto rifiuto espresso da Metaxàs all'accettazione dell'umiliante ultimatum posto da Mussolini nelle primissime ore del 28 ottobre 1940 per richiedere il libero passaggio delle truppe italiane, oltre a significare la fine della linea neutralista e l'ingresso della Grecia nel secondo conflitto mondiale, ribaltò il clima generale di passiva acquiescenza creando un unanime coinvolgimento di popolo al di là delle diverse tendenze politiche di ciascuno e delle gravi restrizioni patite, come dimostravano l'appello pronunciato dal segretario comunista Zachariàdis in carcere perché tutti si spendessero senza riserve per la difesa della patria dall'aggressione subita e la disponibilità di molti prigionieri politici a partire volontari per il fronte. Una simile mobilitazione spontanea dovette giocare un fattore

²⁴ M. Faroldi, *op. cit.*, pp. 80-83.

indubbiamente non secondario nel consentire ai greci, dotati di armamenti inadeguati e numericamente inferiori, non solo di fronteggiare con successo l'aggressione, ma di passare rapidamente al contrattacco, prima di doversi arrendere alla schiacciante forza delle armate hitleriane che nel giugno del 1941 consegnavano il Paese nelle mani dell'Asse dividendolo in tre zone d'occupazione (tedesca, italiana e bulgara), istituivano un governo collaborazionista e inducevano Giorgio II e il governo Tsuderòs – Metaxàs era morto qualche mese prima – a riparare a Creta e poi a Il Cairo²⁵.

Fin dai primi momenti di una durissima occupazione, la lotta al nazifascismo – che acquisiva i contorni di vera e propria guerra patriottica – si giovò di eroici atti spontanei che rappresentavano il segnale di una compatta opposizione agli invasori e funsero da preludio a una Resistenza dal carattere di massa, determinante per gli esiti finali della guerra, guidata soprattutto dal Fronte di liberazione nazionale (EAM), espressione di organizzazioni politiche e sindacali progressiste a preponderante guida comunista, sorto già nel settembre 1941, e dal suo braccio armato, l'Esercito popolare di liberazione nazionale (ELAS), che assunse gradualmente il controllo di vaste aree del Paese liberate fin dal 1942. L'allarme suscitato dal "pericolo rosso" presso gli inglesi, timorosi di perdere la canonica influenza negli affari ellenici nell'eventualità di una svolta a sinistra e dunque propensi a sostenere il ritorno del re riconoscendo il governo a questi legato come l'unico legittimo, spinse Churchill ad adottare aiuti finanziari e assistenza armata verso le altre formazioni partigiane di matrice anticomunista, *in primis* la Lega Democratica Nazionale Greca (EDES) di tendenze liberali-monarchiche dopo una prima fase riformista-repubblicana. La rottura dell'unità della Resistenza si confermò successivamente al ritiro delle truppe italiane (1943) e tedesche (1944), sebbene alcuni accordi di breve durata provassero a pacificare la situazione e si creassero le condizioni per la partecipazione dell'EAM nel maggio del 1944 a un governo di unità nazionale presieduto da Gheòrgios Papandrèu sotto la supervisione britannica, proprio quando cominciavano a gettarsi le fondamenta per un cruciale accordo anglo-sovietico, il cosiddetto "patto delle percentuali", stipulato a tutti gli effetti in ottobre a Mosca grazie all'incontro fra Stalin e Churchill, con cui si definirono le reciproche sfere di influenza in Grecia (attribuita per il 90% a Londra), Romania, Jugoslavia, Ungheria e Bulgaria,

²⁵ R. Aprile, *op. cit.*, pp. 235-249.

prefigurando in tal modo la linea di divisione del continente in blocchi contrapposti che avrebbe caratterizzato la seconda metà del Novecento²⁶.

Importanti e durature le ripercussioni per Atene e l'intero popolo greco ormai libero, proiettati "obbligatoriamente" verso il campo occidentale, come avrebbe confermato l'evoluzione della guerra civile scoppiata tra le organizzazioni dell'ELAS e dell'EAM da una parte e le forze governative monarchiche supportate da Churchill dall'altra in virtù del fallimento di un tentativo di compromesso siglato a Varkiza nel febbraio 1945 e volto al ripristino di condizioni minime di legalità per procedere al riavvio della vita democratica (disarmo dell'ELAS, amnistia per i reati politici, epurazioni dei collaborazionisti con il precedente regime, ricostituzione dei ranghi dell'esercito, elezioni e referendum istituzionale). Lo scontato successo della concentrazione monarchica nelle elezioni del 31 marzo 1946 segnate dall'astensione delle forze progressiste che ne avevano chiesto il rinvio per le permanenti condizioni di violenza, frutto soprattutto dell'azione repressiva dell'estrema destra più conservatrice, e la restaurazione del sovrano Giorgio II con il referendum ampiamente condizionato del 1° settembre, infatti, non assicurarono la cessazione del terrore e delle persecuzioni ai danni degli oppositori politici (il KKE fu dichiarato fuorilegge), tanto da persuadere moltissimi ex partigiani a darsi alla macchia e a scegliere la strada della guerriglia contro lo stato monarchico.

Così la Grecia diveniva a tutti gli effetti un campo di battaglia fondamentale nella "guerra fredda": da un lato i guerriglieri, che potevano contare sul sostegno logistico e politico di Jugoslavia, Bulgaria e Albania, ma non su quello esplicito dell'Urss, che non riconobbe per l'appunto il governo repubblicano popolare provvisorio guidato da Màrkos Vafiàdis, vista la consapevolezza di Stalin dell'impossibilità di inglobare il territorio ellenico nel novero delle "democrazie popolari" per la "cortina di ferro" calata tra Est ed Ovest; dall'altro lato l'esercito governativo, che beneficiava del massiccio intervento diretto degli Stati Uniti d'America, la cui potenza "tutelare" subentrava a quella inglese nel 1947 in ossequio alla "dottrina Truman" di contenimento anticomunista che postulava la difesa di ogni nazione libera da tentativi di asservimento operati da minoranze interne o da potenze straniere. I contrasti intestini alla compagine democratica, la scelta del KKE di schierarsi con Mosca in occasione dello "scisma" di Tito con il Cominform

²⁶ G. Castellan, *op. cit.*, pp. 503-542; F. Guida, *Italia e Grecia dalla formazione del Regno di Grecia ai giorni nostri*, in *Le relazioni tra l'Italia e la Grecia*, in «Il Veltro», a. XXVII, I, nn. 1-2, gen.-apr. 1983, pp. 45-47.

nel 1948 e di abbracciare la causa di una Macedonia autonoma all'interno di una federazione balcanica che conduceva inevitabilmente alla cessazione degli aiuti da Belgrado, l'inerzia sovietica e, per contro, la riorganizzazione americana dell'esercito nazionale spensero nell'estate del 1949 le velleità degli insorti lasciando alle spalle una scia terribile di macerie, lutti, distruzioni e l'eredità di una nazione esausta e profondamente lacerata²⁷.

Isolata dal resto dei Balcani sempre di più rivolti ad Oriente, la Grecia assurgeva quindi ad avamposto dell'“atlantismo” e come tale veniva festosamente salutata dall'opinione pubblica occidentale per il suo ritorno – che si sarebbe rivelato alla prova dei fatti estremamente faticoso e contraddittorio – naturale all'Europa, come esplicitava lo scrittore e giornalista Vittorio Giovanni Rossi in una corrispondenza da Atene pubblicata sul «Corriere d'Informazione» del 7 gennaio 1949, dal titolo emblematico *Quel gonnellino bianco. La Grecia non è Balcania*:

La Grecia d'oggi non è malata soltanto di miseria: è anche malata d'una sua malattia molto antica, malata d'intelligenza. Nessuna dominazione sui Greci, per quanto lunga e dura, è riuscita a seccare o addormentare la loro irrequieta energia mentale, neanche la sterilizzante dominazione turca; l'intelligenza greca è un male inguaribile. [...] L'intelligenza del Greco nell'andare dei secoli si è applicata a molte cose, talune importantissime, talune addirittura vitali per la civiltà dell'Occidente e anche del resto del mondo; [...] «Balcania – dirà il semplicista – Balcania, tutta la stessa zuppa»; ma il semplicista sbaglia. Nei manuali di geografia la Grecia è Balcania; e questo è vero secondo lo spirito geometrico. Ma secondo l'*esprit de finesse*, come direbbe Pascal, questo non è più vero; la Grecia appartiene sì al corpo fisico della Balcania, ma la gente greca è tutt'altra dalle altre genti che vivono nella Balcania. Ieri mi fermai nella via della Regina Sofia a veder passare una compagnia di “evzones”: non c'è niente di più balcanico del vestito degli “evzones” [...] eppure loro quei soldati non erano balcanici, non era balcanica la loro qualità umana. [...] Ma è che quando le altre genti che ora popolano la penisola balcanica erano ancora dentro il massiccio sonno spirituale dell'orda, la gente greca aveva già elaborato il suo sottile spirito individuale; onde anche adesso all'uomo delle altre genti della Balcania torna difficile differenziarsi individualmente, essere uomo fuori della massa, mentalmente staccato da lei; invece il Greco non riesce a essere massa²⁸.

²⁷ R. Clogg, *op. cit.*, pp. 146-155.

²⁸ V. G. Rossi, *Quel gonnellino bianco. La Grecia non è Balcania*, in *Grecia moderna. Come sono i Greci (testimonianze e giudizi italiani)*, Stab. Tip. de «Il Giornale d'Italia», Roma 1949, pp. 7-8. Gli *évzones* sono il più prestigioso corpo dell'esercito ellenico, deputato ancora oggi a presiedere alla guardia d'onore al palazzo presidenziale e al monumento al Milite Ignoto in Piazza Syntagma («della Costituzione») ad Atene.

Placido Currò

L'idea di Europa nell'età delle Rivoluzioni: l'identità europea tra «umanità», «civiltà» e «nazione»

È oltremodo noto che il pensiero e la pratica dell'«equilibrio» dinastico-militare, delle tante e diverse forme di stato alla ricerca di convivenza (per come presupposto da Machiavelli) hanno evidentemente influenzato l'idea, o meglio, la progressiva esplicitazione del concetto di Europa per tutta la prima età moderna. E tuttavia basta poco per rendersi conto di una inevitabile proiezione alternativa di quell'idea negli anni che precedono e accompagnano la rivoluzione¹, quando persino le figurazioni del *ratto di Europa* (per tutti vedasi Coypel) ridisegnano profondamente gli intendimenti e i significati attribuiti alla visione unitaria dei processi sociali che toccano non solo i popoli del continente, ma le condizioni generali di tutto il periodo.

Nel mezzo del decimottavo, cioè, la sensazione del possibile accostamento del termine Europa a quello di umanità inizia sensibilmente a emergere dopo secoli di ostentata contrapposizione identitaria (lo splendore progressivo del vecchio continente dinanzi l'oscura barbarie di terre incivili e di selvaggi da convertire): «Se il cittadino deve molto alla patria di cui è membro – scrive Fénelon –, ciascuna nazione deve, a maggior ragione, ancora di più al benessere e alla salute della repubblica universale di cui essa è parte e in cui sono contenute tutte le patrie particolari»². Repubblica universale allora, e non più nel senso medievale di una terminologia molto vicina al sentire onnicomprensivo di unità cristiana, di «dovere cristiano».

¹ Sull'idea di rivoluzione si vedano S. DI BELLA, *L'età delle Rivoluzioni. Dalle rivolte alle rivoluzioni nell'Europa Moderna (XVII-XX sec.)*, Vibo Valentia-Messina 2009 e dello stesso autore: *Le parole delle libertà*, Zaleuco, Vibo Valentia-Messina 2009

² F. DE SALIGNAC DE LA MOTHE-FENELON, *Directions pour la conscience d'un roi, composées pour l'instruction de Louis de France, duc de Bourgogne*, La Haye 1748, p. 82. Il testo è citato in L.FEBVRE, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma 1999, p. 195.

Dottrina dell'equilibrio, quindi, e pace conseguente, come garanzia di benessere comune, e ancora come momento fondante per una nuova definizione di umanità non svincolata dal più percepibile «motivo»³ della libertà, dalla dignità pienamente rinascimentale dell'individuo in quanto uomo (e, maggiormente, all'interno di un'esistenza possibilmente collettiva), dalla costituzione di superiori «principi informativi degli istituti fondamentali della vita politica»⁴.

Europa, cioè – l'Europa della gente colta e raffinata, dei pensatori e dei filantropi – nel pieno di una sostanziale laicizzazione generale, e di un sogno di unità (appunto quello della *res publica christiana*) che sperimenta nuove aspettative e nuove parole: umanità, civiltà, «amicizia repubblicana»⁵, fraternità, felicità politica, la pericolosissima uguaglianza che invita alla ribellione e così via.

Di certo, l'Europa mantiene la sua maestosa specificità, quella che Montesquieu ha separato dalla semplice identificazione geografica, e che riporta alla diversità storica e intellettuale, alla morale, all'economia, alle scienze, alla potenza militare, alla supremazia (o egemonia) acquisita in mezzo a popolazioni e luoghi dissimili, alle rivolte più che alle cospirazioni, oltre che alla *felice formula* della convivenza eterogenea di settentrione e mediterraneo⁶.

«Il capo d'Asia», che nell'età del Grande Pietro doveva necessariamente riproporre la vicinanza e l'affinità con le terre del Nord e le terre d'oriente, ritrova il suo collegamento, e per intero, con i sette mari del mondo, la sua corporalità fatta di battelli, convogli, mercanzie, il suo sfogo mediterraneo momentaneamente ridimensionato. Un'Europa della ricchezza, della chabodiana *auri sacra fames*, del trasformato concetto di lavoro (addirittura «febbre di lavoro»), dell'attenzione ai redditi, della delicatezza dei costumi, della «politesse», della mondanità, della «urbanità di modi», della «cortesie» dantesca⁷, dei viaggiatori e dei commerci, delle invenzioni, della scienza come manifesto della grandezza dello spirito umano, dei poteri intermedi, delle stagioni temperate, eppure macchiata dal militarismo più esasperato,

³ Cfr. F.CHABOD, *Storia dell'idea di Europa*, Laterza, Roma-Bari 2005⁶, p. 89.

⁴ Cfr. G. ZAGREBELSKY, *Imparare la democrazia*, Einaudi, Torino 2007.

⁵ F. VENTURI, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Einaudi, Torino 2001, p. 90.

⁶ Cfr. L.FEBVRE, *L'Europa. Storia di una civiltà*, cit., p. 198.

⁷ Cfr. F.CHABOD, *Storia dell'idea di Europa*, cit., p. 119.

dal bieco interesse, dalle tentazioni dispotiche, dalla complicata «fisica dei corpi», dalle liquide «variazioni di posizione, di volumi, di potenza degli stati». Potente e fragile, come dice Febvre, e ancora grandiosa e misera, instabile e infedele.

L'Europa che rappresenta se stessa e, in parte, le possibilità, non dappertutto espresse, della sua capacità di progresso, di civilizzazione, di universalità: «Per la prima volta – scrive Huizinga – l'umanità si trovava di fronte il sogno di un futuro umano, piuttosto che un sogno di passato».

È il classico settecento europeo che si rivolge al mondo senza dimenticare l'orgoglio e l'entusiasmo per la propria dimensione, erasmianamente per la propria cultura, e poi per le proprie tecniche. L'Europa della riflessione, dove Voltaire ricerca il genio, l'Ulisse che «lancia la sua nave oltre le colonne d'Ercole» – persino oltre i cieli e le follie – il talento, la saggezza, la grandezza della modernità che riesce a superare il suo passato più esaltato e celebrato, che lo «perfeziona», per la caparbia volontà di abbattere credenze e attitudini tradizionali; che vive di gelosie, di eccitante ammirazione, di fierezza, di vanità, di arte ineguagliata. Il prestigio, allora, e la consapevolezza dell'avanzamento pure sul piano dell'esistenza materiale, della spicciola quotidianità intrecciata alla vitalità condivisa di principi politici e giurisprudenziali, della cosiddetta socievolezza, dell'*esprit de société*, del bello, di uno spiccato gusto estetico, come spiccata sembra essere in talune parti di società la brama di arricchimento: «belle case, buoni vestiti, un buon cibo con buone leggi, e la libertà, valgon di più dell'indigenza, dell'anarchia e della schiavitù». Europa materiale ed Europa politica, oltretutto religiosa, Europa carnale ed Europa della ragione, Europa dei costumi (meglio della «varietà dei costumi») e delle virtù, innegabilmente accomunate.

L'abito europeo, dunque, in cui stoffe e velluti non nascondono, anzi, esaltano l'«ardore fremente» di un corredo ideale che si arricchisce oltre misura. È l'Europa, si è detto, del filosofeggiare di Voltaire, «adulatore» e insieme «satirista del dispotismo»⁸, certo, e maggiormente dell'irrompere di Rousseau, della sorpresa di una comunanza naturale che ridimensiona la caratteristica geografica e ingigantisce «la riconciliazione dei popoli» sulla base dei diritti universali, della giustizia, dell'eguaglianza come «principio

⁸ Secondo la celebre definizione del Paine. Cfr. J. ISRAEL, *Una rivoluzione della mente. L'illuminismo radicale e le origini intellettuali della democrazia moderna*, Einaudi, Torino 2011, p. 120.

fondamentale di ogni repubblica democratica»⁹, del diritto alla rivolta, pensando persino alla lontana Russia di Puga ëv¹⁰: «Non ci sono più oggi, né francesi, né tedeschi, né spagnoli, né inglesi. Ci sono solo europei». Forse, potremmo aggiungere, non ci sono che cittadini, che «animi cosmopoliti», sfrenata vertigine immaginaria, dissolvimenti di barriere o di freddi e meschini confini, fede indefessa nella società fatta da uomini liberi. Ardito pensiero nel predicare progetti di futura *pace perpetua* sulla proibizione dell'omologante mescolanza, sulla «esortazione» alla difesa coi denti delle «usanze patrie» – quasi all'«autarchia spirituale» che tende a oltrepassare «un vincolo sociale imperfetto» – e comunque nell'auspicabile e vagheggiato costituirsi di un corpo federale capace di non discriminare le singolarità nazionali, le coscienze o le volontà particolari, quando Raynal annuncia l'universo come patria dei grandi uomini e il cinismo di Turgot, alle soglie della Rivoluzione, battezza il tutto come «brusio delle illusioni europee» in vista del naufragio futuro in mezzo alla tempesta delle nazionalità.

Ma al di là dei tristi presentimenti, l'Europa nei grandi circoli, o nei salotti, nei castelli, nelle accademie, corrisponde ad una splendida visione, ad un raffinato pensiero, è un «sogno» da ricchi, da benestanti e benpensanti, da regine e gentiluomini, da cerimoniali, da ceralacca impressa su missive ed epistolari rigorosamente appuntati in francese – malgrado, come puntualizza Diaz, «in rari momenti della storia un insieme di spinte e fermenti intellettuali venne ad avere una tale influenza nel corso dei fatti»¹¹ – mentre la virulenza della crisi sociale è alle porte e il pane seguita a scarseggiare. Le prospettive vanno mutando, come le chiavi interpretative, come la stessa fisionomia del continente¹²: «La speranza rivoluzionaria di trasformazione profonda e irreversibile dei rapporti tra gli uomini è un labirinto di cui non si trova l'uscita, e dal quale non si torna indietro»¹³. La nazione sembra contaminarne l'immagine, invero incide a fondo non solo nel merito della costruzione di una nuova patria, di più nell'esperienza del concetto di popolo. La dissonanza può apparire terribile, eppure l'orientamento a servire l'ideale di umanità dietro la maschera violenta della Nazione continua: «non

⁹ *Ibidem*, p. 42.

¹⁰ *Ibidem*, p. 82.

¹¹ Cfr. F. DIAZ, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 24.

¹² Cfr. G. LEFEBVRE, *Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2009.

¹³ P. VIOLA, *Il trono vuoto*, Einaudi, Torino 1989, p. XIII.

c'è patria là dove ci sono bastiglie», dice Brunot, o ancora non c'è popolo, non ci sono popoli, al plurale, dove sopravvivono tirannie. Il singolare che assolutizza l'unicità di comunità territoriali particolari, fortemente accentuata, non cede del tutto il palcoscenico all'esigenza di pensare una fraternità molto più ampia. L'appartenenza alla radice sensoriale, alla tradizione fisica dei luoghi, al «senso di individualità storica»¹⁴ ha però un ascendente feroce, crea un bisogno originario¹⁵. La comunità internazionale passa dalla cognizione dell'identità primaria costituita dallo Stato come contenitore, o espressione pura di un modo d'essere e agire recepito, di una risposta collettiva alla domanda dei tempi e della società che comunque attesta una «transizione delle manifestazioni rivendicative da circoscritte, specifiche e dicotome a cosmopolite, modulari e autonome»¹⁶. Persino fantasiose, passionali, sentimentali¹⁷. Il diritto a sentirsi cittadino vincola alla partecipazione attiva all'affare pubblico, alla autodeterminazione dei popoli¹⁸. La nascita della cittadinanza, favorita certamente da motivi trasversali, «genera mutue obbligazioni» che assumono caratteristiche e legami prima di tutto locali. Avviene cioè necessariamente che tutto si realizzi nella pratica e nel discorso pubblico – e anzi, nel primo vero «conflitto tra ideologie rivali»¹⁹ – nell'«equazione tra diritti politici e civili in nome del nuovo principio di sovranità popolare»²⁰, nella creazione e nella realizzazione della legge, nella redistribuzione dei beni, nella «rivoluzione dei sistemi di governo» che secondo Paine può orientare «la sorte felice dell'uomo»²¹, per come anticipato da Beccaria: «la maggiore felicità divisa sul maggior numero possibile» (si veda il noto motto di Bentham: «greatest happiness of the greatest number»). La visione intellettuale della nuova Europa si traduce nelle passioni politiche, e invece di compattarsi, si

¹⁴ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 17.

¹⁵ P. VIOLA, *op. cit.*, p. 234.

¹⁶ Cfr. CH. TILLY, *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000*, Bruno Mondadori 2007, pp. 81-94.

¹⁷ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., p. 17.

¹⁸ Cfr. J. GODECHOT, *La Grande Nazione*, Laterza, Roma-Bari 1962, p. 72.

¹⁹ Cfr. J. ISRAEL, *op. cit.*, p. VIII.

²⁰ La citazione di Rosanvallon è in CH. TILLY, *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000*, cit., p. 161.

²¹ Cfr. T. PAINE, *I diritti dell'uomo (1790)*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 139.

disgrega, si frammenta. L'imminente trasformazione sociale non si assorbe nell'immediato, procura la frattura nel momento stesso in cui predicando il sentimento d'umanità distingue al suo interno correnti disomogenee (prime tra tutte la distinzione irrisolvibile tra «patrioti» e «controrivoluzionari»²²) che non possono integrarsi né nello spazio né nel tempo. Politica, legge, ideali invadono dunque gli ultimi anni del secolo, si diffondono per le strade, non più esclusivamente per le corti affollate da disinvolti privilegiati di spirito o di portafoglio. Lo spartiacque è la Rivoluzione. Non possono esistere due realizzazioni europee: l'Europa dei monarchi si oppone all'Europa rivoluzionaria che proclama l'uguaglianza nei diritti. Sul momento, e da un certo punto di vista, può sembrare necessaria la morte dei re per la sopravvivenza dei popoli. La guerra civile è la tragica sembianza di una nuova strutturazione, di un preciso intendere la civiltà europea (quasi «il purificarsi» della «nozione di *civilisation*»²³) come portatrice di valori assolutamente nuovi e assolutamente inconciliabili col passato, di una lettura riveduta delle frontiere reali e delle bandiere, di un concorrere interno di stili di vita e forme di socialità. «In questa visuale – commenta Toynbee –, che è umile ed è tuttavia orgogliosa, il motivo principale e profondo della storia moderna dell'Occidente, non è [...] l'espansione dell'Occidente sul resto del mondo [...]. Il motivo principale è la progressiva costruzione di una struttura nel cui giro tutte le società, prima separate tra loro, sono entrate per amalgamarsi»²⁴. Tocqueville l'aveva chiaramente avvertito: «La Rivoluzione francese non rimase circoscritta ad un territorio particolare [...]. Unì gli uomini o li divise, al di là di leggi, tradizioni, carattere e lingua, rendendo talvolta compatrioti i nemici ed estranei i parenti; o piuttosto, superando ogni barriera nazionale, creò una comunità ideale di cui potevano divenire cittadini uomini di ogni nazione ...»²⁵. Un sovvertimento generale che si legge quasi come scheletro di una verosimile e nuova religione, una fondazione *ex nihilo*. L'Europa non poteva che percepire questo tremolio della coscienza individuale (Hazard avrebbe parlato della celebre *crisi delle coscienza europea*), il proporsi di un modello di convivenza comune di fatto

²² Cfr. G. RUDE, *L'Europa rivoluzionaria 1783-1815*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 172.

²³ A. SAITTA, *L'idea di Europa dal 1815 al 1870*, in *Aspetti e momenti della civiltà europea*, Guida, Napoli 1971, p. 177.

²⁴ A.J. TOYNBEE, *Civiltà al paragone*, Bompiani, Milano 2003, p. 129.

²⁵ A. TOCQUEVILLE, *L'Antico Regime e la Rivoluzione*, BUR, Milano 1998, p. 45.

segnato dalla consapevolezza di un metro di paragone diverso: la civiltà²⁶, o anche l'elaborazione di una «comunanza di civiltà»²⁷, e ancora la rivisitazione e la gestazione di un meglio stratificato motivo repubblicano, a partire – certo – dal recupero della lontana e mitizzata virtù romana di Fabrizio ma di più nella proposizione di una originale dimensione assegnata alla gestione plurale della cosa pubblica, beninteso il difficile allinearsi di «denuncia sociale» e «progressismo»²⁸. Lo si può leggere nei *Miserabili*: «Io non credo di avere il diritto di uccidere un uomo; ma sento il dovere di sterminare il male. Ho votato per la fine del tiranno. Vale a dire la fine della prostituzione per la donna, la fine della schiavitù per l'uomo, la fine della notte per il bambino. Votando per la repubblica, ho votato per tutto ciò. Ho votato la fratellanza, la concordia, l'aurora! Ho contribuito alla caduta dei pregiudizi e degli errori. Il crollo degli errori e dei pregiudizi porta alla luce. Abbiamo fatto cadere il vecchio mondo, noialtri, e il vecchio mondo, vaso di tutte le miserie, rovesciandosi sul genere umano, è diventato un'urna di gioia».

La Rivoluzione ha inventato la politica contemporanea, ha riscritto le categorie del democratico, ha portato a compimento un nuovo vocabolario, una «carità» persino collegabile all'«amore» per «la propria terra»²⁹, con la conseguente applicazione delle formule rivoluzionarie all'idea di Europa e in certo qual mondo persino riappropriandosi di vetuste velleità culturali ed egemoniche mai dimenticate: è l'origine controversa e dibattuta della cosiddetta esportazione della democrazia, o ancora dell'esportazione della pace, contro la quale intervenne lo stesso Robespierre: «Aggiunsi, la sola nazione od i suoi rappresentanti aver diritto a prendere provvedimenti e risoluzioni di sì grande importanza per la loro libertà e per il loro benessere; doversi inoltre desiderare che tutti i popoli pesassero maturamente sì rilevanti interessi. Conclusi poi esser disegno del popolo francese, quello di non fare alcuna conquista e godere in pace dell'acquistata libertà, affinché le altre nazioni col tempo il suo esempio seguissero». E ancora: «Non è con le gesta guerresche che soggiogheremo l'Europa, ma con la saggezza delle

²⁶ Cfr. R.R. PALMER, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Rizzoli, Milano 1971, p. 553.

²⁷ G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione Francese*, Einaudi, Torino 1987, pp. 96-97.

²⁸ Cfr. J.-M. GOULEMOT, *Sul repubblicanesimo e sull'idea repubblicana nel XVIII secolo*, in F. FURET, M. OZOUF (a cura di), *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 5-43.

²⁹ F. VENTURI, *op. cit.*, p. 91.

nostre leggi». L'idea che sta alla base del ripudio della scelta espansionistica pare convincente: «seguendo principi molto differenti da quelli che hanno provocato l'infelicità dei popoli, la nazione francese, contenta d'essere libera, non vuole impegnarsi in nessuna guerra e vuol vivere con tutte le nazioni nella fraternità comandata dalla natura». Eppure la guerra in mezzo al continente acquisisce un altro valore: quello espiatorio³⁰, addirittura quello redentore, anche se sempre in chiave assolutamente laica, e ben diversamente dai fuochi dei conflitti religiosi cinque e secenteschi, ad esempio ricordati dal disgusto di Montaigne, dove lo scetticismo religioso affianca la denuncia dell'«orribile» fanatismo, della superstizione e di una «esecrabile» *raison d'état* ritenuta opprimente. Del resto, il secolo aveva visto Diderot legittimare un unico “genere” di guerra (eccezion fatta per i permessi concessi a Caterina), la guerra di liberazione, le ribellioni dei popoli oppressi contro qualsiasi forma di dispotismo, contro i re, i nobili, i preti o l'aggressività del mercantilismo ricordato da Condorcet. Le detestate guerre di Federico, traviato dalla continua belligeranza, erano le cicatrici più profonde alla critica illuministica della guerra madre di tutto (*bellum omnium mater*)³¹, quando la pace perpetua, al di là dei trattati, e dei riferimenti alla *Querela pacis* di Erasmo, rimandava, per la stragrande maggioranza degli intellettuali, a «uomini mondani privi di senso pratico»³², all'accettabile raggiungimento massimo dell'ideale di tolleranza. Persino Kant, al momento, avrebbe definito chimerico «il supremo scopo» della totale armonia internazionale, senza l'irrealizzata transizione dall'arbitrio governativo al «repubblicanesimo legislativo», peraltro impensabile al di fuori dell'autorità principesca o all'interno di una democratizzazione non del tutto ammissibile, o di una eguaglianza non ancora matura, malgrado si dicesse che «la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra [potesse essere] avvertita in tutti i punti» del globo. Così lo intendeva lo stesso Sorel: «Voto platonico d'un Congresso di metafisici, che speculava nel vuoto politico sui misteri della pace perpetua; pericolosa utopia di una assemblea francese che deliberava come se fosse tutta l'Europa»³³. E però, il radicalismo razionale legato all'universalizzazione dei saperi e della coscienza illuminata aveva da tempo, e malamente, puntato il dito contro le

³⁰ Cfr. L. FEBVRE, *op. cit.*, p. 203.

³¹ Cfr. F. BRAUDEL, *Grammaire des civilisations*, Flammarion, Paris 1999.

³² Cfr. J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 119.

³³ Cfr. J. GODECHOT, *La Grande Nazione*, cit., p. 69.

guerre ingiuste, le guerre di corte, le guerre «delle cricche aristocratiche dei finanzieri e dei mercanti»³⁴, «della gloria», degli eserciti permanenti, delle animosità premeditate, degli inganni, della «credula venerazione» per le divinità terrene, come scrisse D'Holbach; della credulità, cioè, insita nella teologia che giustifica conflitti scoppiati in nome di capricci o rami dinastici – nell'espressione di Barlow –, e che scorda la *vrai politique*, «l'arte di rendere gli uomini felici»³⁵, di pensare alla *bienfaisance* delle genti, all'utilità pubblica che mitiga le durezze giornaliere e rivaluta la «contentezza di sé» tanto cara a Rousseau³⁶, ambigualmente affiancabile nondimeno all'esaltazione dell'austera (quasi ascetica e frugale) repubblica classica. La tanto idolatrata severità spartana si dissolve innanzi il mostro raffigurato dal militarismo.

Non esiste più – almeno come prima – l'Europa dei monarchi (e nemmeno del mecenatismo), esiste l'Europa delle nazioni, con l'amplificazione straordinaria tanto dei sentimenti di ostilità reciproca che di comunanza. È un'Europa meno serena, più agitata, convulsiva, preoccupata, turbata. E per tanti versi, paradossalmente, ancora più sognatrice, in mezzo a nuove e molto più cruente e sanguinarie devastazioni. Le nazioni, se libere, poteva pensare Anacharsis Clooth, sarebbero state, in ridondanza, «organi di una stessa umanità», i popoli allora, riuniti in repubblica universale, allegramente organizzati all'interno di una politica dal respiro planetario, di un «senato» internazionale, *ante litteram*, per dirla con Cerisier. L'Europa che si era persa tra le Nazioni, che magari prendeva le vesti del nemico dichiarato, aveva l'occasione di ritrovarsi ancora una volta nel concetto di umanità, e lo doveva fare nonostante «l'ora tragica» della patria in pericolo, della Vandea, dei re coalizzati, delle leve in massa a difesa del paese, delle estreme fatiche popolari a sostegno della Rivoluzione e contro le oligarchie di nuovi e vecchi poteri. La «logica rivoluzionaria-giacobina induceva a parlare degli uomini in generale»³⁷, degli schiavi e dei dittatori, dei ribelli. Era un «nazionalismo dell'umanità» inteso come «anticipazione, priva di misura e di buon senso, di un uomo visionario e chimerico» – astratto si direbbe –, il rivoluzionario, che crede nel «fondamento» del «diritto universale», nel riconoscimento emotivo del genere umano come unità impenetrabile, della religione come naturale tendenza alla trascendenza, ad un'etica razionale, «alta e pura», che attinge

³⁴ Cfr. J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 123.

³⁵ *Ibidem*, p. 125.

³⁶ G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione Francese*, cit., p. 91.

³⁷ A. SAITTA, *L'idea di Europa dal 1815 al 1870*, cit., p. 173.

da Cristo e dal pagano (malgrado qualcuno potesse supporre lucifero il primo giacobino³⁸); della giustizia pure nei difficili meccanismi dell'economia, nella spartizione e divisione di beni e di prodotti secondo lungimiranza, bisogni e ragione, nel merito e nell'abolizione di corrotti privilegi di rango o delle distinzioni di classe già intese da Lessing³⁹ e Quesnay; nel senso ultimo, inoltre, del dovere personale orgogliosamente differente dall'antico onore e dall'antica fedeltà, nella pace in quanto fine comune dei popoli. Ci sperava lo stesso Cerisier: «non è impossibile che i governanti delle nazioni possano un giorno desiderare il bene dell'umanità». È l'esplicitarsi di un nuovo intendimento di democrazia «come governo di tutti», di una «moltitudine immensa [...] senza proprietà» che comincia a pretendere uguaglianza. Basti per tutti Nietzsche: «La nostra ostilità alla Révolution non si riferisce alla farsa cruenta, all'immoralità con cui si svolse; ma alla sua moralità di branco, alle "verità" con cui sempre e ancora continua a operare, alla sua immagine contagiosa di "giustizia e libertà", con cui si accalappiano tutte le anime mediocri, al rovesciamento dell'autorità delle classi superiori»⁴⁰. Un'uguaglianza che non perde del tutto la sua vicinanza agli elementi cristiani di vita comune (si veda la regola benedettina), alla romanzesca malinconia per il primitivo, per il pastorale, per i modelli comunitari dell'antichità o post rinascimentali (Moro o Campanella) e giusnaturalistici, ma in forma molto più concreta e radicata in società⁴¹. L'essere uguali che per tanti pare un'istigazione «al delitto e al saccheggio», «la cosa più naturale e la più chimerica» leggendo Voltaire, la risposta più violenta al predominio della proprietà, la scoperta di una possibilità collettiva che passa dai movimenti delle donne (le giornate di ottobre, l'assalto alle Tuileries e così via) e dal riscatto delle popolazioni di colore o giudee, non più dalle fortune o dalla nascita, al di là dei preti rossi o della rabbia sanculotta, prende a estendersi: «L'uguaglianza – scrive Mably – deve procurare tutto il bene possibile, poiché tiene uniti gli uomini, eleva la loro anima e li educa a dei sentimenti di mutua benevolenza e amicizia; ne concludo che la disuguaglianza produce tutti i mali».

³⁸ G. LEFEBVRE, *Napoleone*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 21.

³⁹ Cfr. J. ISRAEL, *op. cit.*, p. 67.

⁴⁰ Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1997, p. 95.

⁴¹ R. REICHARDT, *Uguaglianza*, in AA.Vv., *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. FERRONE e D. ROCHE, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 93.

Questo umanesimo rivoluzionario «poteva farsi etica della nobiltà umana, studio e azione» (letteratura, arte, filosofia e poi barricate, rivolte e rivoluzioni), e «credere nel genio umano e nelle sue creazioni, e usare la forza e contrapporla alla brutalità delle condizioni e delle nature contingenti», della tradizione, dell'autorità, del dogma, del proibito, persino della morte. Come racconta il Faust di Goethe, «fu fatica insistente tesa alle più alte forme dell'esistenza, intenzione ardita di imporre una società capace di desiderare la perfezione dei rapporti civili, di liberare l'uomo senza dimenticare completamente Dio ma credendo nell'opera della cultura, del diritto, dell'economia, della morale individuale e collettiva; fu volontà battagliera di dirigere i propri destini e idealizzarli, anche con la violenza. Il suo linguaggio, il suo linguaggio rivoluzionario, ha potuto parlare alle generazioni future proprio con la violenza delle sue anticipazioni, con la legittimità della forza al servizio di una giustizia sociale e civile creduta più fraterna»⁴².

La libertà, divenuta discriminante politica, in maniera certamente sfaccettata – e non più collegabile esclusivamente agli *iura* o ai *privilegia*, alle franchigie, alle regalità paternalistiche, alle *libertates* feudali di gruppi particolareggiati, tremendamente dure da far morire –, imponeva la soggettività⁴³ anche nei rapporti internazionali, la gelosa singolarità del particolare e del territoriale, quasi una «incomposta insolenza»⁴⁴, senza privarsi comunque del contatto col complesso, come dimostra ad esempio la stessa arte raccontata da Winckelmann⁴⁵. Tutto comincia a giocare sul significato decisivo assegnato al termine *popolo*, anche pericolosamente, come si legge in Hofmann: «Questo nuovo mito del popolo e della nazione riesce, come sappiamo, a divorare persino interamente l'altro fondamento di legittimazione, quello della morale illuministica e universalistica dei diritti

⁴² Cfr. P. CURRÒ, S. DI BELLA (a cura di), *Robespierre. Memorie, Zaleuco*, Vibo Valentia-Messina 2009.

⁴³ Per soggettività si intende soprattutto la volontà individuale incastonata tra diritto naturale e contratto sociale. Il diritto, in sostanza, «comincia ad essere rappresentato come "diritto soggettivo"». Cfr. L. FERRY, *I diritti dell'uomo*, in F. FURET (a cura di), *L'eredità della rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 285.

⁴⁴ N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 93.

⁴⁵ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., p. 18.

dell'uomo, cui viene sostituito il valore dell'auto-affermazione»⁴⁶. Il disincarnato europeismo, di fatto messo a mal partito, aveva di fronte una nuova accezione di Stato, una nuova «mistica» a carattere nazionale, figlia, se si vuole, di quel cosiddetto illuminismo radicale, di quei miscredenti (nella definizione di Burke) che per tutta la seconda metà del Settecento avevano immaginato la cosa pubblica «pienamente secolare», pienamente capace di «promuovere gli interessi terreni della maggioranza», poeticamente democratica⁴⁷, nell'acquisita libertà di pensiero e stampa, nella «mobilità» mercantile e artigianale⁴⁸, persino della *libertà fisica* riferibile ai folli, ai vagabondi, agli infermi, ai contadini, ai mendicanti, ai miserabili in genere⁴⁹, nel disgusto del servaggio e di una devozione pregiudiziale e legittimante chiamata addirittura «religione d'amore» (Michelet), nella separazione dei poteri e nella distinzione delle competenze ecclesiastiche e statuali all'interno dei prosaici processi legislativi e di controllo⁵⁰. La repubblica delle lettere si era incrociata con la repubblica politica al confine tra modelli universali e condizioni territoriali insuperabili. Lo aveva sostenuto almeno un ventennio prima Filangieri: «Spogliandoci di ogni prevenzione, investendoci di quel sano carattere d'imparzialità, che le ricerche politiche esigono, noi troveremo l'interesse privato di ciascheduna nazione così strettamente unito al particolare, che una nazione non può perdere, senza che le altre perdano, e che non può guadagnare senza che le altre guadagnino»⁵¹. Lo riprende più tardi, al crepuscolo del secolo, lo stesso Schiller: «Scrivo da cittadino del mondo, che non è al servizio di alcun principe. Ho perduto presto la mia patria, per sostituirla con il vasto mondo»⁵². Gli eserciti, in cui si esaltano non solo generali, ma cittadini, braccianti, borghesi e disgraziati con cuore e stomaco pieni di speranze, veicolano questa articolazione non ancora definibile chiaramente: combattere per principi assoluti e insieme per

⁴⁶ H. HOFMANN, *La libertà nello stato moderno*, Guida, Napoli 2009, 159.

⁴⁷ F. VENTURI, *op. cit.*, pp. 109-113.

⁴⁸ I. HOF, *L'Europa dell'illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 104.

⁴⁹ Cfr. F. BRAUDEL, *Grammaire des civilisations*, cit.

⁵⁰ Cfr. J. ISRAEL, *op. cit.*, pp. VII-VIII.

⁵¹ Il brano tratto dalla *Scienza delle Legislazioni*, III, p. 21 è citato in F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., p. 54.

⁵² La citazione è in I. HOF, *L'Europa dell'illuminismo*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 103.

interessi particolari. La reazione dell'Europa a questa bizzarria, a questo paradosso irrisolto avrebbe portato non troppo tardi alla felice, passeggera, ma appassionata *primavera dei popoli*. Non solo: «Cosmopolita – scrive Venturi, riprendendo addirittura motivi e polemiche degli anni anche precedenti “l'illuminismo nascente” –, il nuovo patriottismo è inscindibilmente legato alla libertà, è inconcepibile o assurdo al di fuori di essa [...]. Il nuovo patriottismo è carico d'una secolare tradizione, ma si traduce ormai in termini che tutti gli uomini possono e debbono capire ed intendere, è universalmente umano, cosmopolita»⁵³. Amore per la cittadinanza, più che per la terra; si tratta di un *civis mundi* che abbandonando Erasmo diventa millenario, è l'*orbis terrarum concordia* di Postel intesa come «fratellanza soprannaturale» laica⁵⁴, quella intravista nella *Encyclopédie* sotto la firma di Jaucourt: «il patriottismo più perfetto è quello che si ha quando si è compresi dei diritti del genere umano che li rispetta davanti a tutti i popoli del mondo». Un'utopia, pensando allo stesso Rousseau, conciliare tradizione e futuro, la patria e il «senso europeo» di quei pensieri e di quegli accadimenti⁵⁵, la volontà generale nel suo essere «azione della collettività» che crea il «*quid novi*» che è la sovranità popolare⁵⁶ allargata a dismisura e la «fanatizzante» politica di parte: «ogni individuo – scrive Bobbio – è stato elevato a soggetto potenziale della comunità internazionale»⁵⁷, e a maggior ragione dopo i manifesti che all'indomani di Babeuf fomentano l'utopia democratica più estrema⁵⁸.

Il sistema imperiale napoleonico, del resto, a qualche anno di distanza, avrebbe faticato le proverbiali sette camicie nel ricucire un continente lacerato non solo dalla guerra, ma dalla eterogeneità di identità troppo diverse, dalle pretese antiassolutistiche e dalle incombenti soluzioni conservatrici. Lo scontro identitario aveva esacerbato le contraddizioni europee «all'estremo della ferocia repressiva, dell'incapacità comunicativa», come nelle immagini di Goya, quando le lanterne che illuminano le

⁵³ F. VENTURI, *op. cit.*, pp. 91-92.

⁵⁴ W. FRIJHOFF, *Cosmopolitismo*, in AA.VV., *L'Illuminismo. Dizionario storico*, cit., p. 22.

⁵⁵ F. VENTURI, *op. cit.*, pp. 97-107.

⁵⁶ Cfr. F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., p. 56.

⁵⁷ Cfr. N. BOBBIO, *L'età dei diritti*, cit., p. 95.

⁵⁸ J.F. FUENTES, *Utopia*, in AA.VV., *L'Illuminismo. Dizionario storico*, cit., p. 151.

fucilazioni allo stesso modo ritraggono la crocifissione e l'umiliazione della luce sui volti dei condannati dalla rivoluzione⁵⁹.

Un'Europa di fratelli e di fratestastri, come sempre, in cui la circolazione degli ideali rivoluzionari, se sul momento scatena la guerra civile, sul lungo periodo prepara però la formazione delle coscienze democratiche contemporanee. L'Europa, è vero, diviene la «stoffa» su cui Napoleone modella l'impero, e tuttavia – e non è secondario – si dimostra luogo di vigenti schiavitù non superate e ancora di emancipazione, di rimpianti, di nostalgie cavalleresche⁶⁰ (soprattutto reazionarie), di rivalutazioni (il medioevo), del recupero e dell'intreccio di eleganza greco-romana, germanesimo, cristianità (Novalis) nelle polemiche romantiche, di programmazione e proposte, di indagine crudele e utopica, di un inverno che sembra arrivare per tutti indistintamente, sempre in Goya, ma con una accezione diversa se solo si pensa alla «comunione» degli uomini che insieme avanzano attraverso il «gelo»⁶¹. Probabilmente è in germe già un'Europa politica – non solo in riferimento all'unificazione legislativa e amministrativa (Codice Civile) – nelle parole di Bonaparte: «Avrei realizzato la conquista spirituale dell'Europa, come ero stato sul punto di compierla con le armi. Di quale splendore sono stato privato! (*Memoriale*, p. 1525)»⁶². O ancora: «Il fatto è [...] che io combatto per i più cari interessi dell'Europa [...]: ho la previdenza di un saggio politico, mentre gli altri sovrani hanno solo l'accecamento della paura – una paura senza fondamento». Appare del resto, pure la caratterizzazione prevalente dell'essere civiltà: «sarebbe stato possibile librarsi verso il bello ideale della civiltà: è in questo stato di cose che si sarebbero trovate maggiori opportunità di realizzare dappertutto l'unità dei codici, quella dei principi, delle opinioni, dei sentimenti, dei punti di vista e degli interessi». Le resistenze incontrate dall'impero sulle strade delle periferie europee e mediterranee hanno parlato altrimenti.

L'intreccio di classicismo e ventata americana, comunque, non nasconde l'avvento di un modo nuovo di vita in cui i rapporti di forza cominciano a tendere verso gruppi di individui non più a carattere sparso, ma strettamente

⁵⁹ Cfr. P. CURRÒ, S. DI BELLA (a cura di), *Robespierre. Memorie*, Zaleuco, Vibo Valentia-Messina 2009.

⁶⁰ A. SAITTA, *L'idea di Europa dal 1815 al 1870*, cit., p. 174.

⁶¹ Cfr. F. Goya, *L'inverno*, 1787. L'analisi in J. STAROBINSKI, 1789. *I sogni e gli incubi della ragione*, Abscondita 2010, p. 15.

⁶² Cfr. V. CRISCUOLO, *Napoleone*, Il Mulino, Bologna 2009, da cui sono tratti i passi.

riferibili a un mutamento di situazioni lavorative e d'istruzione evidentemente condizionante. Le nazioni, o i popoli, o i popoli che si fanno nazioni, assumono la condizione della «fatalità»⁶³, peraltro rivendicando la distinzione qualitativa tra generale e particolare, la differenziazione herderiana delle anime nazionali, nel timore dei soffocamenti o delle restrizioni coercitive. La fine di Bonaparte appare come il ripristino di un ago della bilancia costretto a indicare un punto di equilibrio veramente precario. In fondo, è la legittimazione della lezione civile della Rivoluzione, tra i chiarori dei lumi e «l'oscura spinta delle folle» o «l'oscura miseria», «la collera secolare» che si fa elementare distruzione⁶⁴.

Se sopravvento irrompe, dunque, la concezione soggettiva dell'essere nazionale (la nazione, nella formula chabodiana, come nuova «misura di valore della vita politica»⁶⁵), le correnti profonde che hanno creduto nella trasposizione dell'unità religiosa nella profana umanità sopravvivono forti nelle fantasticherie di una modernità combattuta e contraddittoria. Hugo, nato dalla guerra civile di Francia, distrutto negli affetti dall'incontenibile violenza di quegli anni, eppure fremente d'entusiasmo per i principi della repubblica, ha già in mente realtà altrimenti lontane da quelle della sanguinante Europa degli eserciti, e funerali diversi da quelli celebrati in nome dell'equilibrio continentale: «La Francia ha questo di ammirevole, che è destinata a morire, ma a morire come gli dei, per trasfigurazione. La Francia diventerà Europa... [...] Atene, Roma, Parigi sono Pleadi... La Grecia si è trasfigurata ed è diventata il mondo pagano, Roma si è trasfigurata ed è diventata il mondo cristiano; la Francia si trasfigurerà e diventerà il mondo umano». Una mitologia decisamente diversa dall'arcano delle origini o delle leggende che forgia nazionalismi di carattere aggressivo: «Abbasso le armi! Viva la pace! [...] sentirete un pensiero comune, degli interessi comuni, un destino comune [...]. Non vi chiamerete più guerra, vi chiamerete civiltà! [...] Verrà un giorno in cui voi [...] tutte, nazioni del continente, senza perdere le vostre qualità distintive e le vostre gloriose individualità, vi fonderete strettamente in una unità superiore e costituirete la fratellanza europea».

Ma ancora di più, la rivoluzione democratica poteva essere vissuta come la prima vera proiezione sulla società di una speranza e di una promessa –

⁶³ Vedi anche L. FEBVRE, *op. cit.*, p. 253.

⁶⁴ J. STAROBINSKI, 1789. *I sogni e gli incubi della ragione*, Abscondita 2010, p. 53-56.

⁶⁵ F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., p. 17-25.

nella pluralità non più pretesa come esclusivo carattere dell'occidentalizzazione⁶⁶ – che faceva dell'individuo un uomo libero e uguale agli altri, disincantato certamente, ma non condannato alla condizione di inerme rassegnazione. Fernand Braudel ha scritto di una Europa rivoluzionaria, ancora controrivoluzionaria, e ancora incessantemente rivoluzionaria, «in cui quel che conta non è lo scarto tra realizzazioni e sconfitte, ma l'ispirazione e la forza degli ideali proiettati nel futuro, ciò che chiamiamo umanesimo della Rivoluzione»⁶⁷.

È il grande equivoco di fronte al quale ci riporta Lucien Febvre, non appena ricordiamo che Albert Soboul ha insegnato a pensare ad una rivoluzione in divenire, ovunque: «L'Europa: sembra che il dato sia troppo grande, perché la parola Europa ricopre non una, ma molte unità politiche e culturali distinte, o troppo stretto, perché non ci si può più riferire all'Europa senza riferirsi all'universo intero ...»⁶⁸.

⁶⁶ Cfr. A.SEN, *La democrazia degli altri*, Mondadori, Milano 2004.

⁶⁷ Cfr. P. CURRÒ, S. DI BELLA (a cura di), *Robespierre. Memorie*, cit.

⁶⁸ Cfr. L. FEBVRE, *op. cit.*, p. 203.

Marco Boncoddò*

“Idillio dei popoli” e tensioni etniche nella Fiume Imperialregia (1868-1914)

Prima di concentrarmi sul nodo cruciale del contributo, è d'obbligo una breve introduzione sulla vicenda etnica della città di Fiume, o se vogliamo, dell'attuale città croata di Rijeka. Fondata dai romani intorno al 60 d.C. con il nome di *Tarsatica*, Fiume ed il suo retroterra rimasero pienamente latini fino all'VIII secolo, quando la zona della vecchia “Liburnia” venne interessata da un forte flusso migratorio. Al seguito degli àvari, infatti, giunse sulle rive del Golfo del Quarnaro la numerosa tribù degli slavi, la quale si insediò nelle campagne limitrofe alla città e, conseguentemente, spinse verso il mare gli autoctoni latini, costretti a rinchiudersi entro le mura cittadine. Da questo particolare evento nacque l'ambivalenza etnica del territorio di Fiume, rimasta sostanzialmente immutata fino allo scoppio della prima guerra mondiale: la città adriatica, infatti, presentò da subito una spaccatura tra il centro latino ed il retroterra agricolo a maggioranza slava. Nonostante le varie dominazioni, avvicendatesi fino all'arrivo degli Asburgo nel XV secolo, la città rimase quasi interamente latina e, subito dopo l'anno mille, la forte immigrazione italiana, veneta e marchigiana soprattutto, ingelosita dall'aumento del traffico portuale della città quarnarina, accentuò fortemente questa peculiarità, trasformando il centro da latino a italico¹. Gli stanziamenti di italiani nel territorio liburnico continuarono, seguendo un andamento sinusoidale, fino ai primi anni del '600, per poi riprendere con maggior vigore dopo il 1924, con l'annessione di Fiume al Regno d'Italia. I continui rapporti socio-economici, in epoca medievale e moderna, con le vicine città venete e friulane e la vicinanza di lingua, usi e costumi, determinarono, per la città liburnica, un'accentuazione dell'identità veneto-

* Università degli Studi di Messina

¹ A questo proposito si veda S. Gigante, *Storia del comune di Fiume*, Bemporad, Firenze 1928, pp. 32-55.

giuliana². Il retroterra agricolo e rurale, però, rimase a stragrande maggioranza slavo, salvo qualche marginale area abitata da famiglie miste.

Già dal basso medioevo, pertanto, si riscontrò questa netta differenza tra il centro di Fiume, etnicamente italico, e la sua periferia, a stragrande maggioranza slava. A questa forte spaccatura razziale, però, se ne aggiunse ben presto una seconda di classe, che si andò a sovrapporre alla prima. Gli italiani di Fiume, sia autoctoni che immigrati, si fusero tra loro, andando a formare, grazie alla loro buona disponibilità economica ed una grande predisposizione per il commercio, la borghesia cittadina che avrebbe dominato economicamente il centro liburnico fino alla prima guerra mondiale³. Oltre a quella etnica, pertanto, tra italiani e slavi si creò una seconda distanza, determinata stavolta dai ruoli e soprattutto dai patrimoni, che connotò per secoli la dicotomia tra due monolitiche figure fiumane, entrate nell'immaginario popolare: quella dell'italiano colto e benestante e quella dello slavo povero ed illetterato. Ovviamente, le differenze appena enunciate non devono considerarsi come scomparti a tenuta stagna. Nel corso dei secoli, infatti, italiani e slavi si unirono di sovente in matrimonio, dando vita a famiglie miste che si stanziarono sia in città sia nei sobborghi limitrofi. Inoltre, alcuni individui di etnia slava, riusciti ad arricchirsi con l'acquisto di vasti terreni agricoli e la conseguente vendita di prodotti, si inserirono all'interno dell'elitaria borghesia cittadina. In quest'ultimo caso, però, soprattutto dopo la fine del XVIII secolo, gli slavi si "italianizzarono", facendo propri lingua e tradizioni italiane, sentite come la nobilitazione finale della loro ascesa sociale⁴ per via delle ragioni precedentemente enunciate; diventare italiano a tutti gli effetti significava aver raggiunto uno status socio-culturale elevato. Questa particolare "esigenza", tra l'altro, è riscontrabile anche nelle città istriane come Pola, Pirano, Rovigno e Capodistria, dove la spaccatura tra centro città italiano e campagna slava era assimilabile a quella fiumana. E' questo il motivo, ad esempio, per il quale molti irredentisti italiani di fine '800 ed inizio '900, siano essi fiumani,

² Ibidem.

³ Cfr. I. Fried, *Fiume città della memoria. 1868-1945*, Del Bianco Editore, Udine 2005, pp. 69-76.

⁴ Sull'argomento si vedano i saggi di Ivan Pederin, *Lik talijana u sjevernojadranskoj hrvatskoj književnosti* e di W. Klinger, *La nascita dei movimenti nazionali a Fiume*, presenti in *Rijeka u stoljecu velikih promjena – Fiume nel secolo dei grandi mutamenti. Atti del convegno*, Edit, Fiume-Rijeka 2001.

istriani o giuliani, avevano nomi palesemente slavi, come Enrico Burich, Icilio Baccich, Luigi Ossoinack e Wilhelm Oberdank⁵.

La realtà sociale della città di Fiume, nonostante le naturali fusioni tra le due etnie, rimase sostanzialmente in equilibrio fino all'arrivo dell'ideologia nazionalista, continuando a seguire le linee guida appena enunciate. Qualche attrito tra la comunità italiana e quella croata, tuttavia, si registrò negli ultimi anni del '700. Nel 1779, però, l'Imperatrice Maria Teresa, dichiarò Fiume "*separatum sacrae regni Hungariae Coronae adnexum corpus*", ovvero corpo separato annesso alla Corona magiara⁶. Il nuovo *status* giuridico venne salutato con grande soddisfazione dalla borghesia italiana della città quarnarina, in quanto Fiume divenne l'unico sbocco marittimo del Regno d'Ungheria (ancora legato a doppio filo con la corona asburgica), con i conseguenti benefit di questa invidiabile situazione. Contemporaneamente, la città dell'antica Liburnia conservò una grande e larga autonomia, condizione, quest'ultima, che l'aveva accompagnata nel corso della sua storia. Inoltre, qualsiasi contatto con la fiera ed aggressiva Croazia, sempre temuto dalla maggioranza italiana, venne scongiurato grazie alla nuova tutela magiara. Come dicevo in precedenza, l'equilibrio fiumano cominciò a incrinarsi intorno alla metà del XIX secolo ma si ruppe completamente nel 1848, quando la Croazia, fedele a Vienna, attaccò l'Ungheria per reprimere la rivoluzione nazionale magiara. La prima città a subire l'occupazione slava fu proprio Fiume, la quale fu annessa immediatamente e, senza possibilità di appello, alla Croazia⁷.

Per venti lunghi anni, la città liburnica dovette subire la pesante dominazione croata, avvertita dal centro adriatico come pienamente "straniera". I governatori istituiti da Zagabria, di contro, fecero di tutto per inimicarsi la popolazione fiumana con una serie di atti restrittivi che incattivirono la cittadinanza: vietarono formalmente l'uso dell'italiano e dei dialetti italiani tra la popolazione⁸, proibirono la redazione di atti ufficiali in

⁵ Meglio conosciuto, dalla storiografia italiana, come Guglielmo Oberdan. Il patriota triestino italianizzò il proprio nome già in età adolescenziale, per sottolineare la sua completa adesione alla causa irredentista.

⁶ Cfr. A. Ercolani, *Da Fiume a Rijeka. Profilo storico-politico dal 1918 al 1947*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 23-24.

⁷ Ivi, pp. 25-27.

⁸ A Fiume, in quegli anni, si parlava il fiumano, un dialetto molto simile al veneto, arricchito da influenze giuliane e da alcuni termini slavi. Una parte minoritaria

italiano, pretesero giuramenti di fedeltà alla Croazia dagli impiegati e sciolsero il consiglio comunale, reo di essere a maggioranza italiana. Fu proprio in questo periodo, pertanto, che l'ideologia nazionalista attecchì nelle menti degli intellettuali fiumani, insieme ad una sviscerata intolleranza per tutto ciò che proveniva, o aveva a che fare, con Zagabria. La situazione, però, mutò nuovamente quando, nel 1868, nel corso degli accordi tra Ungheria e Croazia per il *Nagodba*⁹, Fiume ritornò sotto la giurisdizione magiara, che ristabilì il decreto di Maria Teresa del 1779¹⁰. La comunità accolse con grande entusiasmo l'Ungheria riformata dai nuovi accordi con l'Austria; manifestazioni di giubilo si ebbero per giorni e giorni, con tricolori ungheresi ad occupare finestre e balconi delle principali vie cittadine. Fiume, dopo aver passato più di vent'anni sotto l'opprimente giogo croato, accolse gli ungheresi come fratelli e liberatori. Dopo il 1868, quindi, la situazione si trasformò radicalmente: da questo momento in poi, una terza etnia si affiancò definitivamente a quelle indigene. Gli ungheresi, infatti, cominciarono a stanziarsi numerosi a Fiume, dapprima per svolgere gli incarichi governativi per conto della Corona di Santo Stefano e, in un secondo momento, per godere dei traffici commerciali, congiungendosi con quei pochi magiari che si erano già stabiliti in città alla fine del XVIII secolo.

Il passaggio all'amministrazione magiara, che si concretizzò soltanto a luglio del 1870, rappresenta l'inizio del ventennio d'oro di Fiume, denominato da molti storici "idillio fiumano" o "idillio fiumano-magiaro"¹¹. Al sottoscritto piace chiamarlo "idillio dei popoli", così come riportato nel titolo dell'intervento, in quanto fu proprio la mescolanza etnica ad alimentare la cultura e l'economia del centro adriatico, alla quale parteciparono tutte le nazionalità presenti in città. Tralasciando gli aspetti economici ed il grande benessere che investì Fiume tra il 1870 e l'inizio del

della popolazione, invece, usava il quarnarino, idioma della famiglia ladina con contaminazione slave, totalmente scomparso con l'avvento del XX secolo.

⁹ Trattato stipulato tra il Regno d'Ungheria e la Dieta di Zagabria, che ricalcava il più famoso *Ausgleich*, stipulato l'anno prima tra Vienna e Buda.

¹⁰ Cfr. A.A. May, *La monarchia asburgica. 1867-1914*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 104.

¹¹ Su questo argomento si veda: a cura di G. Stelli, *Fiume crocevia di popoli e culture – Atti del convegno internazionale*, Società di Studi Fiumani, Roma 2006, pp. 11-20; 81-92 e W.Klinger, *op. cit.*, pp. 189-193.

XX secolo, vorrei, piuttosto, evidenziare in questa sede, la grande “serenità etnica” che si respirò sulle rive del golfo quarnarino nel ventennio 1870-1890. Gli italiani costituivano l’etnia dominante con il 44% della popolazione e, subito dopo, troviamo croati (36%), sloveni (20%), tedeschi (9%), ungheresi (4%) ed, infine, altre minoranze provenienti dal resto d’Europa¹². Come si può facilmente intuire per le ragioni appena esposte, negli anni in esame, italiani ed ungheresi convissero perfettamente ma, l’arrivo della nazione di Santo Stefano, paradossalmente, finì col giovare anche alla popolazione slava, sia essa croata o slovena. La distensione governativa e la sicurezza socio-economica portata dai magiari, finì col normalizzare gli attriti tra italiani e croati, che ripresero a commerciare in tranquillità tra di loro. Inoltre, la concentrazione non coatta di croati e sloveni nel sobborgo slavo di Sušak¹³, posto aldilà della fiumana, limitò la convivenza ai soli rapporti di scambio, abbattendo il timore italiano di una croatizzazione del centro città.

Inoltre, gli ungheresi portarono da Budapest la tipica (ed ormai quasi scomparsa) atmosfera *mitteleuropea*, che fece decollare la prosperità culturale di Fiume, capace di rivaleggiare adesso con Trieste non solo dal punto di vista portuale. Fiume si presentava, dunque, da un lato come “un’isola” autonoma e separata, dall’altro come una specifica città multietnica a maggioranza italiana dell’Austria-Ungheria. Un altro dato estremamente importante è rappresentato dall’assoluta laicità della città quarnarina¹⁴. Fiume, alla fine del XIX secolo infatti, contava solamente nove chiese cattoliche, una sinagoga ed una chiesa ortodossa. Se paragoniamo questo dato a quello di una coeva città italiana di pari dimensioni, ci rendiamo conto di quanto sia basso il numero degli edifici di culto in città. La grande libertà religiosa della “capitale liburnica”, pertanto, diminuì ulteriormente gli attriti tra le varie comunità residenti, tanto che in città convissero pacificamente cattolici, protestanti, ortodossi ed ebrei. In questo dorato ventennio, tra l’altro, Fiume non solo accolse persone in cerca di lavoro, ma accordò loro la cittadinanza e, ad alcuni, la residenza, dopo solo

¹² I. Fried, *op. cit.*, p. 30.

¹³ Il popoloso sobborgo di Sušak, conosciuto durante il fascismo come Sussa o Sansego di Fiume, costituisce la periferia est della città di Fiume e si estende sulla sponda sinistra del delta dell’Eneo. Sviluppatosi in epoca piuttosto recente, tra la metà del XIX secolo e l’inizio del XX, Sušak presentò da subito una popolazione meno composita rispetto alla multietnica Fiume, in quanto abitato quasi esclusivamente da croati operanti sul territorio quarnarino.

¹⁴ I. Fried, *op. cit.*, p. 32; 59.

due anni di presenza in città. Questo accrebbe gli insediamenti di commercianti provenienti da tutta Europa: inglesi, francesi, greci, albanesi, rumeni e tedeschi ebbero una loro fiorente comunità nella città adriatica. Tutte queste etnie stanziatesi nel centro di Fiume, contribuirono in maniera rilevante alla formazione di una cultura estremamente cosmopolita ed un'identità più internazionale, la quale si distaccò dalla precedente connotazione veneto-giuliana¹⁵. Tra l'altro, tutte le testimonianze dell'epoca, parlano di giornalieri e cordiali rapporti tra i soggetti di diversa nazionalità; qualche fonte parla di contatti minori con i croati, anche se sappiamo per certo che i bambini giocavano insieme nelle scuole ed i contadini slavi residenti nelle zone rurali intorno alla città, rifornivano giornalmente le case del centro con latte ed ortaggi¹⁶. Gli edifici scolastici cittadini, tra l'altro, rispecchiavano perfettamente l'andamento della vita fiumana: italiano, croato ed ungherese contavano insegnamenti in tutti gli istituti, a prescindere dalla nazionalità della direzione, tanto che un proverbio fiumano dell'epoca recitava che: "a Fiume, anche il più stupido omo conosce quattro lingue"¹⁷. La più grande forza della vecchia Fiume risiedeva proprio nella sua mescolanza attiva.

Uno dei maggiori punti d'incontro fra le varie culture, tra l'altro, era rappresentato dalla ricca vita musicale di Fiume: mentre erano molto seguite le opere liriche "patriottiche" italiane, erano altrettanto apprezzate le operette tipiche della cultura austroungarica. Fu proprio in questo lasso di tempo che, molti croati, infatuati dalla vita cittadina e dalla cultura italiana, cominciarono ad usare la lingua di Dante anche in famiglia e italianizzarono nomi e cognomi. Come dicevo in precedenza, alcuni tra i più ferventi irredentisti italiani saranno, per l'appunto, croati italianizzati. Molto famiglie, per forza di cose, si fusero tra loro, a prescindere dalla differente nazionalità, tanto che parecchi fiumani, incerti sulla loro reale appartenenza, preferivano dirsi soltanto "fiumani". Un esempio palese di questo tipo di "fiumanità", è rappresentato dalla famiglia di Enrico Burich, docente di lingua tedesca a Fiume a cavallo tra l'800 ed il '900, ma anche scrittore, letterato e convinto irredentista italiano, già citato in precedenza. A questo proposito, è opportuno citare un ricordo del nipote Ladislao Mittner sulla loro famiglia:

¹⁵ Cfr. I. Lukežić, *l'identità fiumana*, in G. Stelli, *op. cit.*, p. 82-83.

¹⁶ I. Fried, *op. cit.*, p. 37.

¹⁷ G. Stelli, *op. cit.*, pp. 33-34.

“Mio padre, ungherese dal nome indubbiamente tedesco, fu affascinato subito dalla lingua italiana e dall’opera italiana ed a Fiume volle restare anche dopo il 1919, quando quasi tutti i suoi connazionali avevano lasciato la città. Mia madre era italiana con molti antenati croati di Zagabria. Uno dei miei zii, il valente e dotto germanista Enrico Burich fu uno dei promotori dell’irredentismo italiano. Un altro mio zio, Adolf Hromatka, era il proprietario della sola libreria tedesca di Fiume, ma aveva un nome boemo e dai veri austriaci non era considerato austriaco. Continue ed accanite discussioni si accendevano fra il neoprofessore irredentista, il libraio tedesco ed il medico di famiglia, panslavista croato estremamente ostinato. Per comprendere che non potevano comprendersi essi si servivano del buon vecchio dialetto fiumano; capitava, a volte, che si servissero di un orrido e spassoso miscuglio di tutte le parlate che risuonavano nella città vecchia! Mio nonno, Enrico senior, scrisse una grammatica croata per italiani, mio padre un’italiana per ungheresi; io li seguii su questa via con una grammatica tedesca per italiani”¹⁸.

Questo gustoso aneddoto sulla famiglia Burich-Mittner può essere assunto a simbolo del nucleo familiare medio fiumano. Le autorità ungheresi, trovandosi davanti a queste intricate situazioni, preferirono chiedere, al momento di effettuare il censimento, la lingua d’uso al posto della nazionalità¹⁹. Questo tipo di catalogazione rappresenta, però, un serio problema per tutti coloro i quali si avvicinano allo studio della composizione etnica della città. L’italiano, infatti, era conosciuto da tutta la popolazione in quanto lingua franca cittadina e spesso, come già sottolineato in precedenza, veniva usato come parametro per valutare il livello sociale di una famiglia. Molti slavi, per orgoglio personale o financo per pudore, dichiararono ai funzionari imperialregi di usare la lingua italiana quotidianamente e vennero registrati come italiani, ingrossando le file di una maggioranza già, comunque, delineata.

Naturalmente, la grande tolleranza appena descritta, non deve far pensare a Fiume come ad una fiabesca cittadina dove la vita scorreva semplice, facile e priva di intoppi. La convivenza quotidiana generava attriti tra le etnie, soprattutto tra italiani e croati, ma i contrasti occasionali non andavano mai oltre qualche rissa da taverna. E’ quantomeno curioso, però, pensare come, quasi centocinquanta anni fa, una comunità che non conosceva i soloni del XXI secolo, le belle parole versate sulla bandiera dell’Europa unita, gli appelli

¹⁸ I. Fried, *op. cit.*, pp. 44-45.

¹⁹ A.A. May, *op. cit.*, p. 629.

al rispetto ed alla tolleranza che tutti abbiamo ascoltato da politici, massmediologi, sociologi ed eruditi, era riuscita a creare una città economicamente forte, edificata sul meglio di ogni nazionalità che la pervadeva. A questo proposito, Miklós Vásárhely, presidente onorario della Società di Studi Fiumani, nel 2000 ebbe a dire: «La città era fiorente. Se più di cent'anni fa in un mondo diviso era possibile andare d'accordo, nell'Europa unita ciò dovrebbe essere ancora più possibile. Nelle radici della "fiumanità" c'era già l'idea dell'europeismo»²⁰ ed ancora: «L'idea dell'Europa unita non era ancora nata. Essere fiumano significava comprendere il prossimo anche se era "diverso", essere cosmopolita, tollerante, rispettoso e desideroso di una città aperta»²¹. Una cultura multietnica e multiforme, quindi, che aveva tramutato la forzata convivenza in un punto di vigore a tutt'oggi ineguagliato.

Come accennavo all'inizio dell'intervento, però, il preponderante affermarsi dell'ideologia nazionalista, che già s'era affacciata in Europa da qualche decennio, distrusse in poco tempo il meraviglioso mosaico sociale che si era costituito a Fiume in quasi mille anni. Dal 1891, infatti, l'Ungheria cercò gradatamente di soffocare la tendenza all'autonomia della città (che proveniva dal suo status di *corpus separatum*), magiarizzandola forzatamente al fine di trasformarla in una città ungherese scevra da rigurgiti irredentisti che, comunque, erano sempre rimasti latenti per via della serenità socio-economica portata da Budapest. Gli antichi privilegi concessi al centro liburnico, infatti, vennero lentamente revocati e la consolidata amicizia tra italiani e magiari cominciò a mutare, se non proprio in odio, ma in aperta ostilità. Sono questi gli anni in cui si affermò definitivamente l'irredentismo italiano, nato in funzione anti-croata ma sviluppatosi per contrastare la pesante oppressione magiara²². Ovviamente, con l'insorgere dei conseguenti attriti etnici, sfiorì quella splendida armonia sociale che aveva reso Fiume famosa in tutto l'Impero. Qualsiasi gruppo nazionale e/o religioso cominciò a diffidare del proprio vicino, innescando un vortice di tensioni che permarrà sulle rive dell'Adriatico fino al 1924. La maggior parte degli italiani, soprattutto i giovani, cominciò a sospettare degli ungheresi, mentre un vero e proprio odio etnico nei confronti dei croati si insediò nelle menti di molti italiani. Di contro, la minoranza magiara cominciò a vivere isolata, restia a

²⁰ G. Stelli, *op. cit.*, p. 11.

²¹ Ivi, p. 12.

²² Sull'argomento si veda A. Ercolani, *op. cit.*, pp. 27-62.

qualsiasi contatto sia con la maggioranza italiana, sia con i croati, con i quali non si erano mai instaurati dei rapporti cordiali. Gli slavi, purtroppo, abituati al disprezzo con il quale erano sempre stati trattati, continuarono con la loro indifferenza superficiale, lasciando le loro battaglie a pochi irredentisti come Frano Supilo²³. La politica ungherese, frattanto, continuò il proprio svilente operato, tendendo a svuotare d'ogni sostanziale contenuto l'autonomia politico-amministrativa della città, concessa nel 1868. Ricorrendo a sottili interpretazioni delle leggi, ad innovazioni strutturali nell'amministrazione civile e nella scuola e ad imposizioni energiche del potere centrale, l'attivismo magiario sottrasse alla comunità di Fiume il potere decisionale sulle più importanti questioni cittadine. Le maglie del centralismo governativo si restrinsero sempre più, favorendo l'inserimento di elementi magiari a discapito degli italiani, sostituiti tanto negli incarichi più prestigiosi quanto nei semplici uffici municipali. Questa sistematica rimozione dei fiumani portò ad incomprensioni e rallentamenti nei più elementari sistemi di comunicazione. Il parlamentare Riccardo Zanella²⁴, figura di spicco tra gli italiani di Fiume, nel suo discorso durante la seduta nazionale al parlamento magiario del 15 maggio 1908, disse: «È necessario che negli uffici pubblici l'impiegato a contatto diretto con l'utente parli la lingua della città. E'

²³ Frano Supilo, uomo politico croato e fervente irredentista panslavista, nacque a Ragusa Vecchia nel 1870 e morì a Londra nel 1917. Dedicò quasi tutta la sua vita al "sogno slavo", ossia la secessione dei territori degli slavi del sud dall'Impero austro-ungarico per formare una nuova entità statale e si impegnò nel dimostrare, con i suoi vibranti articoli sul *Novi List*, la comunanza etnica tra sloveni, croati, serbi, bosniaci e montenegrini. Oppositore, per ovvie ragioni, dell'irredentismo italiano nei territori dell'Adriatico orientale, fu membro del comitato jugoslavo durante la prima guerra mondiale.

²⁴ Riccardo Zanella nacque a Fiume nel 1875 da padre vicentino e madre slovena. Avvicinatosi in età giovanile alla politica, mutò presto il suo orientamento da irredentista ad autonomista, anche se rimase vicino all'opera di alcune associazioni filo-italiane come la "Giovine Fiume". Dopo aver partecipato alla vita politica cittadina, venne eletto nel 1905 al parlamento di Budapest, dove si impegnò a fondo per difendere l'autonomia di Fiume all'interno del Regno d'Ungheria. Oppositore convinto dell'impresa dannunziana, fu l'unico presidente eletto dello Stato Libero di Fiume, tra la fondazione di quest'ultimo e il colpo di stato che ne decretò la fine. Dal 1922 visse in esilio, continuando a seguire con grande coinvolgimento la situazione della propria città. Morì a Roma nel 1959.

assurdo che andando la sera al telegrafo, per spedire un telegramma in italiano, debba io sillabarlo perché l'impiegato non capisce la lingua»²⁵.

Il governo ungherese, con la sua politica di esasperato nazionalismo, riuscì, pertanto, a demolire il forte legame instauratosi con la comunità italiana nella prima metà del XIX secolo e rafforzatosi ulteriormente negli anni dell'idillio. Come accennavo in precedenza, il forte mutamento della politica ungherese originò, al sorgere della magiarizzazione forzata, una nuova e profonda spaccatura generazionale all'interno della popolazione liburnica. La parte della cittadinanza che aveva vissuto l'epoca "dell'idillio", infatti, faticava a schierarsi contro "i liberatori" della Corona di Santo Stefano, mentre i giovani, cresciuti nella nuova era dell'oscurantismo magiaro, andarono ad ingrossare le file dell'irredentismo italiano, identificando il giovane regno dei Savoia come patria naturale e possibile salvatore. Proprio in questo periodo, difatti, sorsero numerose associazioni mascherate da circoli letterari o associazioni sportive, come la «Giovine Fiume»²⁶, che affiancarono i già esistenti focolai di cultura italiana come la «Società Filarmonico-Drammatica» ed il «Circolo Letterario». Inoltre, nei primi dieci anni del XX secolo, alcuni letterati fiumani scrissero numerosi articoli su riviste e quotidiani italiani. Fu così, infatti, che l'Italia si accorse che anche Fiume, oltre alle due città "sorelle" Trento e Trieste, invocava l'aiuto del regno sabaudo per conseguire la propria libertà dallo straniero. Su tutto il territorio nazionale italiano, infatti, ben poco si sapeva delle vessazioni magiare sulla città adriatica. L'opinione pubblica del bel paese, in realtà, considerava l'Ungheria come un paese alleato e soprattutto liberale, lungi dall'opprimere gli italiani residenti sul proprio territorio. Furono, pertanto, le parole di intellettuali come Scipio Slataper, Enrico Burich, Icilio

²⁵ Cit. in K. Mellace, *I rapporti fra l'Ungheria e la città di Fiume*, in *L'autonomia fiumana (1896-1947) e la figura di Riccardo Zanella*, Collana di studi storici fiumani, Roma 1997, p. 307.

²⁶ In opposizione al vecchio partito autonomista di Zanella, ormai retaggio di un'era passata, nacque il movimento della "Giovine Fiume", che si proponeva, come risulta chiaro dalla denominazione, di fare per Fiume quanto Mazzini aveva fatto per l'Italia. Il 27 agosto 1905, Luigi Cussar, Marco De Santi e Gino Sirola costituirono con alcuni amici l'associazione, che, con il pretesto di fare sport e cultura, mirava invece a fare opera di educazione politica e di propaganda italiana. Su questo argomento si veda A. Odenigo, *Il Plebiscito di Fiume*, Edizione "Eco di Fiume", Trieste 1966, p. 11.

Baccich²⁷ e Riccardo Gigante a divulgare la difficile situazione vissuta da Fiume negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale. Perfino il poeta Giovanni Pascoli diede il suo contributo alla causa fiumana, scrivendo, nel 1909 sul “Resto del Carlino” di Bologna, un necrologio molto corposo rivolto ad Amedeo Hornig, un giovane liburnico morto suicida, riconoscendo in lui un primo irredentista fiumano e vibrando forti proteste nei confronti dell’indifferenza degli italiani verso questa terra abbandonata²⁸. Nel 1908, inoltre, i soci della “Giovine Fiume” si recarono a Ravenna in pellegrinaggio sulla tomba di Dante Alighieri, forse il personaggio storico che meglio rappresenta l’unità nazionale italiana. Alcuni giovani romagnoli accolsero con calore i fiumani, indirizzando fischi alla volta dell’Austria e del suo Imperatore, ogni qualvolta che quest’ultimo veniva menzionato²⁹. Nonostante questi attestati di solidarietà, però, nelle menti e nelle attività degli italiani, Fiume non trovava lo stesso spazio che avevano Trento e Trieste, per le quali si svolgeva la propaganda irredentista.

Un ruolo di assoluto rilievo ebbe, tra il 1908 ed il 1913, la rivista fiorentina «La Voce», fondata e diretta da Giuseppe Prezzolini. Il giornalista perugino (toscano di famiglia e d’adozione) raccolse intorno a sé la maggior parte degli intellettuali quarnarini che si dedicavano alla divulgazione della condizione fiumana, concedendogli larghi spazi sulla propria rivista. Fortunata ed estremamente interessante fu la collaborazione con Gemma Harasim³⁰, scrittrice fiumana che riusciva ad affrescare splendidamente, nei suoi “articoli epistolari”, la singolare vita della Fiume prebellica.

²⁷ Icilio Baccich, conosciuto durante il fascismo come Icilio Bacci, scriveva sotto lo pseudonimo di Flaminio E. Spinelli. Su tale argomento si veda F. Spinelli, *Il Calvario di una città italiana*, a cura de “L’ora presente”, Torino, 4 gennaio 1915. Anno I, n. 2-3 della collana “Problemi attuali”.

²⁸ A tal proposito cfr. A. Odenigo, *Il Plebiscito di Fiume*, Edizione “Eco di Fiume”, Trieste 1966.

²⁹ Ivi, p. 14.

³⁰ Gemma Harasim nacque a Fiume nel 1876 da una famiglia slavo-boema di lingua italiana. Grazie alla sua grande passione per i libri, Gemma costruì la sua cultura (prettamente umanistica) da completa autodidatta e, sin dagli anni dell’adolescenza, sposò la causa irredentistica italiana. Trasferitasi a Firenze nel 1907, la Harasim venne a contatto con il circolo de “La Voce”, entrando in stretti rapporti con i fiumani Enrico Burich e Aldo Oberdorfer (che definiva i suoi “fratelli minori”) e con Giuseppe Prezzolini, con il quale nacque una forte amicizia. Tornata a Fiume, scrisse numerose lettere sulla situazione di Fiume,

Proprio in una sua lettera, inviata a «La Voce» e datata 30 settembre 1909, la scrittrice fiumana, riportando le parole di alcuni anziani, riusciva a sintetizzare la surreale spaccatura generazionale che animava Fiume:

Insegnarono i nostri vecchi: «Gli Ungheresi amano immensamente gl'Italiani, saranno sempre felici di avere una città italiana e ci aiuteranno nel loro interesse di conservarla tale: Ungheresi noi non c'è ombra di pericolo che possiamo diventarlo mai, mai, nemmeno in secoli di governo magiaro: ci sono così lontani, così diversi per lingue e costumi, non ci comprendono, non li comprendiamo. Invece il pericolo vivo, presente è che diventiamo Croati tutti, perché con questi ci intendiamo fin troppo bene. [...] In difesa dunque contro i Croati vicini! In alleanza, fiduciosa e lieta cogli Ungheresi, così lontani». E fu sognato dagli anziani del Comune e dal popolo illuso, questo bel sogno di libertà. [...] Simpatie italo-magiare? Furono la buona leggenda narcotico alle nostre possibile diffidenze: servirono troppo bene al sogno unificatore del governo; ma danneggiarono il sogno cittadino di libertà: e mentre addormentavan in un canto di amore, attizzavano violenti gli odi tra le nazionalità per dilaniarle ed indebolirle³¹.

Il continuo inasprimento dell'intransigenza ungherese ed il fisiologico tramonto della vecchia generazione filo-magiara distrussero ancor più l'armonia che fino all'ultimo decennio del XIX secolo aveva caratterizzato la vita di Fiume. Le comunità minori lasciarono la città e l'irredentismo italiano, che fino a pochi anni prima si era occupato solo di manifestazioni culturali votate alla salvaguardia dell'italianità comunale³², esplose in maniera violenta, scuotendo il centro quarnarino con alcuni attentati ed episodi aggressivi. Nell'ottobre del 1913, infatti, un ordigno artigianale, preparato probabilmente da alcuni membri della "Giovine Fiume", venne fatto brillare sotto l'abitazione del governatore magiaro. L'attentato non ebbe

tutte pubblicate dall'amico Prezzolini sulla sua rivista. Le missive, raccolte in un unico corpus dalla figlia, vennero edite nel 1961 come estratto della rivista «Fiume», con il titolo *Lettere da Fiume*. Sull'argomento si veda G. Harasim, *Lettere da Fiume*, Estratto della rivista «Fiume» n. 3-4, Società Poligrafica Commerciale, Roma 1963, pp. 12-13.

³¹ Ibidem.

³² Scipio Slataper, scrittore triestino e fervente irredentista, aveva lanciato, qualche anno prima, l'idea dell'Irredentismo culturale: una protesta incessante e non violenta, animata da vibranti articoli di giornale, riunioni clandestine all'insegna della cultura italiana ed indottrinamento della popolazione italiana di Fiume.

conseguenze tragiche solo per la tarda ora nella quale gli irredentisti decisero di far esplodere la bomba³³. Nel marzo del 1914, invece, un ordigno di fattura industriale scosse il centro adriatico nel cuore della notte. Anche stavolta la bomba venne piazzata nei pressi del palazzo del governatore, ma l'associazione "Giovine Fiume" manifestò immediatamente, per vie non ufficiali, la propria estraneità all'atto terroristico³⁴, denunciando gli ungheresi, invece, di aver progettato l'attentato per accusare gli italiani³⁵. Di lì a poco, con lo scoppio della guerra mondiale, alcune centinaia di giovani fiumani si ritirarono sulle alture carsiche per sfuggire all'inquadramento nell'esercito imperial-regio, mentre una piccola minoranza riuscì ad arruolarsi tra le fila italiane. L'irredentismo fiumano avrebbe cessato la sua attività solo con il congiungimento della città all'Italia, avvenuta sotto il governo Mussolini nel 1924, dopo sei anni di mal riusciti esperimenti autonomisti. Tra la proclamazione dell'armistizio e l'annessione all'Italia, infatti, la città di Fiume visse un lungo periodo di caos politico-amministrativo, durante i quali finì al centro di numerose trattative ed accordi internazionali³⁶. Sarebbe impossibile fornire un resoconto dettagliato ed esaustivo di questa situazione in tale sede ma, può bastare ricordare che, nella città quarnarina, si succedettero, in pochissimi anni, un'amministrazione interalleata, una dittatura di stampo militare ad opera del vate Gabriele D'Annunzio, un tentativo autonomistico con a capo il già citato Riccardo Zanella ed, infine, una seconda dittatura guidata dal fascismo locale. La città subì pesantemente questa surreale condizione, la quale distrusse l'economia cittadina e mortificò le attività che avevano reso Fiume fiorente negli anni dell'idillio ungherese. L'annessione all'Italia venne salutata, da gran parte della popolazione, come la fine di un incubo ma nessuno, ovviamente, poteva immaginare che il centro liburnico avrebbe dovuto ancora affrontare il più grande trauma della sua storia. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, però, nonostante i momenti difficili appena elencati, la Fiume italiana degli anni '30 cercò smaniosamente un nuovo incontro con la vecchia madrepatria, divenendo

³³ Cfr. E. Burich, *Fiume e l'Italia*, Ravà & C. Editori, Milano 1915, pp. 15-16.

³⁴ Ibidem.

³⁵ Cfr. G. Dabbeni, *Profilo Storico di Fiume*, reperibile all'indirizzo web: <http://www.arcipelagoadriatico.it/saggi/dizionario/dati/sagg&contr-Fiume-ProfilostoricoFiume-Dabbeni.pdf>, consultato il 28/11/2012.

³⁶ I. Fried, *op. cit.*, pp. 213-242.

ancora una volta un punto d'incontro tra l'Italia e la rinnovata Ungheria del primo dopoguerra. Furono in molti a rimpiangere gli anni dell'idillio, l'età aurea dove l'opulenta Fiume si trovava al centro dei traffici commerciali della regione danubiano-balcanica; rimpianti alimentati dal fatto che l'Italia fascista relegò la città liburnica in una posizione periferica, di estrema sudditanza rispetto ad altri porti adriatici come Trieste e Venezia.

Come abbiamo visto in questa veloce puntata sulla straordinaria storia della città di Fiume, una delle caratteristiche più specifiche dell'identità fiumana era il costante richiamo ad una cultura secolare in cui si sviluppò una particolare simbiosi etnico-linguistica tra i diversi gruppi nazionali, che con il passare del tempo creò un ricco spettro di tradizioni e di correnti culturali. Fiume, da cittadina veneto-giuliana circondata da una realtà pienamente slava, divenne spontaneamente un territorio plurilingue e cosmopolita, un significativo crocevia di comunicazioni terrestri e marittime, una mescolanza di genti. Una città poliglotta ed universale, perfetto esempio di quello che vorrebbe e potrebbe diventare l'Europa unita del XXI secolo, già unita dal punto di vista economico ma sostanzialmente vittima dei particolarismi nazionali e perfino regionali. Una comunità che attingeva al meglio di ogni diversità per progredire in maniera importante e conveniente per ognuno dei suoi cittadini, senza però fagocitare le culture e le tradizioni delle piccole minoranze. Un centro fiorente dove convivevano tre consistenti etnie, una moltitudine di religioni ed una cospicua galassia di piccole comunità diverse ma legate tra loro. Una "piccola ed antica Europa prima dell'Europa", parafrasando il pensiero di Vásárhelyi, violentata ed abbruttita dal nazionalismo ungherese, dal fascismo italiano e dal titoismo jugoslavo, che insieme hanno dissolto in tutto quello che la parola "fiumano" racchiudeva. Tre maree consecutive che si sono violentemente abbattute sulla costruzione secolare di Fiume. I tristi esodi che, dal '45 al '62, hanno trasformato in maniera irreversibile il tessuto etnico di Fiume non riuscirono, però, nel completo annichilimento della cultura pluricentenaria della città liburnica. La storia della città di Fiume, tanto complessa quanto affascinante, è riuscita a ridestarsi dal buio sonnolento nel quale era stata fatta piombare grazie ad alcune associazioni nate con l'intento di ridare voce alla vecchia ed appassita Fiume ottocentesca. Il potenziale culturale multietnico che costituiva la città è ormai scomparso per sempre ma, la sua memoria, potrà ancora rivivere per insegnare a tutti i coloro lo vorranno cosa può scaturire dalla pluralità etnica e dalla civile convivenza.

Florinda Aragona

“Nell’Unità la salvezza”. Ferruccio Parri e l’Europa (1948-1953)

L'aspetto poco noto dell'impegno politico di Ferruccio Parri è quello europeistico, già dal 1947 presentando un convegno tenuto a Roma, nell'ottobre dello stesso anno, dal titolo “l'Europa Federata”, emerge con chiarezza il suo interesse per la questione europea: “Oltre la nube, oltre la paura, questo squarcio d'azzurro, questa lama di luce, quasi irreale, dell'Europa unita per la salvezza dell'Europa. Vi è chi crede alla logica della storia, o se voi volete ai disegni della Divina Provvidenza. Una logica che procedendo per successivi superamenti o per gradini o passi di vite, per tappe progressive dunque di civiltà liberatrici e di unificazioni crescenti, dovrà senza fallo verificare anche questa tappa delle unità continentali. Noi crediamo piuttosto che le idee giuste risvegliano e polarizzano quando si facciano idea le energie capaci di realizzarle.[...] Ansia di disavvelenare questa parte del mondo, di costruire un'organica struttura di solidarietà politiche ed economiche che garantisca per tutti e per ciascuno quella indipendenza dai potenti della terra alla mercé dei quali siamo e rimarremmo se isolati. Che faccia dell'Europa una zona di pace, e con ciò il cuscinetto della pace del mondo. Se una solidarietà di destino stringe i paesi d'Europa, li stringa una solidarietà di opere di difesa”¹. In queste poche parole emerge chiaramente l'impegno e la volontà di Parri di costruire una Unione Europea proprio nel momento più drammatico della storia, il profilarsi della divisione in blocchi e l'inizio della guerra fredda. Il convegno promosso dal Movimento Federalista Europeo, fondato a Milano nell'agosto del 1943 per iniziativa di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi si proponeva l'istituzione immediata di una federazione europea democratica pronta ad accogliere tutti i paesi che ne avrebbero condiviso il programma e gli ideali.

¹ Ferruccio Parri, *Europa Federata*, Edizioni Comunità, Milano 1947.

Alla base del Movimento è il Manifesto di Ventotene², redatto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, con Eugenio Colorni, già nel 1941 durante il loro confino sull'isola omonima. Nel marzo del 1945 seguì la prima conferenza promossa da Spinelli a Parigi alla quale aderirono, tra gli altri, anche Albert Camus, George Orwell, André Philip; mentre all'ottobre 1947 risale il primo Convegno federalista, con la presenza di relatori come Luigi Einaudi, Ignazio Silone, Ferruccio Parri, Piero Calamandrei, Gaetano Salvemini. Gli obiettivi che il MFE si propone di costruire sono, in un primo tempo, la Federazione Europea e, successivamente, la Federazione Mondiale. In quest'ottica, ad esempio, fu portata avanti la sottoscrizione da parte dei rappresentanti dei governi di un Patto per la fondazione di uno Stato federale europeo, grazie ad un'iniziativa dei membri del Comitato italiano tra cui Benedetto Croce, Don Luigi Sturzo, Carlo Levi, Adriano Olivetti, Ferruccio Parri, Gaetano Salvemini, Giuseppe Saragat, Alberto Moravia, Maria Montessori, Stefano Jacini, Alberto Pirelli, Giulio Pastore, Edoardo Amaldi, Guido Gonnella, Giovanni Conti.

Tra le carte di Ferruccio Parri, relative al Movimento Federalista europeo, possiamo leggere “E' mia impressione che scorrendo del movimento per l'unificazione federale dell'Europa occorra prima di tutto sgombrare equivoci e malintesi che possono ostacolare la chiara comprensione del suo carattere e dei suoi scopi. Questa insegna non vuol riunire intorno a sé predicatori della fratellanza umana né utopisti della Città del Sole, né chi pretenda esorcizzare le furie e lo spettro della guerra con patetiche invocazioni alla pace universale. Tanto meno può essere la casa di umanitari double face che intendano con la generica propaganda della pace mimetizzare gli interessi particolari e dilatori dei grandi che si contendono il dominio del mondo, contrari dunque ad ogni possibile organizzazione di libera volontà e di scelte autonome (qui è evidente la polemica da una parte verso gli Stati Uniti dall'altra nei confronti dell'Unione Sovietica)”. Parri mette in chiaro il lavoro dei federalisti, che non devono portare a progetti di livello mondiale, che deve avere come obiettivo: “ la soluzione di problemi politici in atto. Esso punta sul più importante, sul più urgente dei problemi politici: il problema della libertà e della pace, cioè della nostra salvezza, nei

² Il Manifesto di Ventotene è considerato il più importante contributo al dibattito sull'unità europea svoltosi durante la seconda guerra mondiale. Il Manifesto, da cui è nato il Movimento Federalista Europeo, costituisce l'inizio della lotta per la federazione europea condotta dai movimenti per l'unità europea. Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Celid, Torino 2001.

suoi termini concreti ed attuali, internazionali e nazionali, politici ed economici. E' nella convinzione di tutti [...] che in questa drammatica congiuntura internazionale, in questa fragile Europa, campo cruciale della contesa, isolati e perciò deboli siamo fatalmente destinati ad essere schiacciati od asserviti. [...] Il nostro destino si gioca in Europa. La sua salute o la sua perdizione saranno la nostra.[...] Difficile certo spingere questa vecchia Europa, fossilizzata nel piano delle unità nazionali, a realizzare un grado superiore di evoluzione politica. Difficile portarla a vivere, economicamente e politicamente in termini di continente e non di provincie". Infine così definisce i federalisti: "Non gruppo di intellettuali sterili e contemplativi, ma determinata e trascinatrice pattuglia d'avanguardia, deve concentrare le sue forze ad ogni sforzo per imporre la necessità di risolvere in termini europei il problema primordiale della libertà e della pace, cioè del nostro avvenire"³.

All'Archivio Centrale dello Stato di Roma è stato versato un cospicuo fondo di carte di questo statista, dalle quali si può ricavare la profonda e poliedrica attenzione dedicata all'economia, alla finanza, alla statistica, alla storia, alle relazioni internazionali, avendo affinato il suo spirito nelle carceri politiche di Roma nonché al confino a Vallo della Lucania ed a Lipari, dove si era immerso in molte letture e profonde riflessioni, animato da uno spirito libero, che sarebbe sfociato nella resistenza, di cui è stato un effettivo valoroso protagonista, valendosi anche dell'esperienza maturata come alto ufficiale nella prima guerra mondiale.

Tra le tantissime carte, vi è anche questo filone europeo, non grosso ma prezioso pur nella sua sottigliezza, caratterizzato a guisa di pensieri e appunti sparsi in vari fogli e foglietti, che unite danno vita ad un vero e proprio diario.

Nel settembre del 1948 Parri, a Interlaken, partecipò al Congresso interparlamentare dell'Unione europea, come capo della delegazione del Senato italiano. In quel momento di grave tensione internazionale Parri era convinto che tanto prima gli stati europei avessero ceduto le loro prerogative ad uno stato sovranazionale quanto prima si sarebbe concretizzata la prospettiva di una pace duratura⁴.

³ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in po ACS), *Carte Ferruccio Parri*, busta, 127, fasc. 587.

⁴ Luca Polese Remaggi, *La Nazione perduta*, Ferruccio Parri nel novecento italiano. Il Mulino, Bologna 2004.

A tal proposito risulta interessante una lettera inviata a Ferruccio Parri da Altiero Spinelli il 21 agosto:

“Caro Parri,

ti sarei grato se ti ricordassi di farmi avere da qualche giornale dell'Alta Italia una lettera che mi incarichi di essere corrispondente per la conferenza di Interlaken.

Credo tu abbia già ricevuto il materiale che ho riunito per la conferenza. Non ho fatto in tempo a pubblicare un numero apposito del bollettino.

Avrai visto che il governo francese torna ancora una volta a proporre l'Assemblea europea. Sempre più forte corriamo il rischio di vedere l'Italia estromessa da una iniziativa europea, cosa che farebbe molto piacere ai comunisti che desiderano l'isolamento italiano come primo passo verso l'asservimento all'URSS, come hai assai bene messo in rilievo nel tuo discorso; e farebbe altresì molto piacere a tutti quei conservatori e clericali che desiderano vedere l'Italia non già provincia di una Europa democratica, ma convertita in un unico grande stato pontificio dipendente, per la sua sicurezza, direttamente dagli Stati Uniti.

A Interlaken occorrerà dare il massimo rilievo alla necessità di includere sin dal principio l'Italia democratica nelle iniziative per l'unità federale europea, ed occorrerà che il massimo numero di esponenti democristiani nostrani si impegnino in questo senso.

Penso in particolare a Gronchi.

Sarà inoltre utile, a mio avviso, stabilire rapporti buoni con i francesi, i quali hanno bisogno del nostro aiuto per tener testa alle riluttanze inglesi”⁵.

Ritroviamo le riflessioni di Parri sul convegno di Interlaken in un foglio dattiloscritto con a margine la data settembre 1948: “ L'idea federalista cammina assai rapidamente ormai in tutta Europa. Il 1948 ha visto tutta una serie di iniziative, tutte di molto interesse e importanza, a cominciare da quello dell'Aia a quello recentissimo di Interlaken, alla riunione che chiuderà forse quest'anno la serie raccogliendo a Roma a novembre, i rappresentanti di tutti i movimenti federalisti europei. [...] Non ho fatto alcun cenno al Congresso riunito in questi giorni a Roma perchè [...] non può proporsi come scopo la unificazione europea. Questo è invece l'obiettivo specifico

⁵ ACS, *Carte Parri*, b.223.

dell'unione parlamentare europea che ha inaugurato i suoi congressi l'anno scorso a Gstaad e si è riunito quest'anno a Interlaken. [...] Gstaad aveva posto le premesse di carattere generale. Interlaken ha portato la discussione sul terreno delle realizzazioni concrete. [...] il Congresso di Interlaken è stato saggio e ponderato accantonando per ora i teorici progetti già elaborati di statuto dalla futura Federazione Europea, e determinando quei poteri minimi ed essenziali di sovranità che gli Stati dovranno trasferire alla nuova Federazione Europea, senza di che non vi sarebbe con questa opera che illusione e inganno. E poiché il Congresso non si è limitato a voti generici, ma ha formalmente impegnate le delegazioni partecipanti a spingere parlamenti e governi agli atti e misure di preparazione della costituzione europea, è giustificata l'affermazione che Interlaken ha segnato una tappa seriamente importante su questa via della salvezza dell'Italia e dell'Europa”⁶.

Parri nell'autunno del 1948 si inserì nell'interessante dibattito politico circa il Patto di Bruxelles con due articoli: *Patto di Bruxelles o Unione Europea e L'Italia, L'Europa, la pace*.

Anche in questo articolo emerse chiaramente la posizione di Parri “inconsistente, anzi puerile, per noi la preoccupazione dell'equidistanza tra i due blocchi, cioè una buridanesca apprensione di scottarci di qua e di là: la scelta da occidentali l'abbiamo già fatta inquadrandoci nel piano Marshall. La nostra formula è, e rimane, la unione europea”⁷.

In una intervista sul Nuovo Corriere della Sera alla domanda se l'Italia potesse aderire al Patto di Bruxelles Parri rispose che l'Italia aveva già fatto una scelta politica accettando il Piano Marshall, “il Patto di Bruxelles e' un blocco politico militare a direzione anglo-francese, più anglo che francese, che attende di saldarsi col ponte industriale e militare del lend-lease con l'America. [...] in un blocco di questo genere noi saremmo una pedina[...] e noi italiani, non abbiamo altre soluzioni. O dentro un blocco, o Europa”. Parri si esprime chiaramente a favore di una Federazione Europea: “ una federazione di stati, anzi di popoli; una Federazione Democratica: cioè di uguaglianza di diritti, eguaglianza di responsabilità[...] che prende senso europeo solo se Italia e Germania vi portano il peso dei loro popoli e dei loro interessi.[...] una federazione di questo tipo non può essere un prolungamento, una troncatura di un semplice patto regionale militare. Diamo organizzazione politica ad una autonoma volontà europea, ad una

⁶ ACS, Carte Parri, busta 125, fasc.589.

⁷ ACS, *Patto di Bruxelles o Unione Europea*, Carte Parri, busta 127, fasc.587.

capacità europea di sopravvivenza ed avremo automaticamente costituito nel mondo, o almeno in Europa, uno strumento di equilibrio, e quindi di difesa della pace, forse determinante delle sorti del mondo”⁸.

Negli anni della guerra fredda Parri legò in maniera indissolubile l'idea della formazione della nazione repubblicana con la realizzazione di un vincolo esterno all'Italia con il mondo euro atlantico. Per consolidare le istituzioni democratiche italiane era indispensabile anche un rapporto di solidarietà economica e militare con la democrazia americana. Nel discorso del 1 luglio 1948, tuttavia, sembrava non cogliere pienamente la portata della guerra fredda, nel cui ambito si fronteggiavano da un lato l'espansionismo militare e ideologico dell'Unione Sovietica, dall'altro la politica americana, venuta fuori dal suo isolazionismo e indirizzata verso la contrapposizione frontale con il comunismo in ogni angolo del globo.

In questo contesto egli auspicava un tradizionale sistema di equilibrio: “Noi non abbiamo infatti altra strada per organizzare la nostra pace, se non quella di organizzare l'Europa, e in linea politica l'Europa occidentale in special modo. Noi dobbiamo cercare di vedere anche più in là: la pace d'Europa è condizionata dalla pace del mondo. Ora non è utopistico credere che la pace del mondo possa essere assicurata da un sistema di equilibri nel quale abbiano il loro peso l'impero russo, il mondo americano, il Commonwealth inglese ed insieme, in mezzo, politicamente autonoma l'Europa Occidentale”⁹.

Per questi motivi sempre nel 1948 espresse il suo parere favorevole al Piano Marshall¹⁰, respinto soprattutto dall'opposizione social-comunista che lo considerava come una subdola manovra dell'imperialismo americano. Nel discorso pronunciato al Senato il 1 luglio 1948 così affermava: “La ragione fondamentale per la quale noi abbiamo ritenuto che voi della sinistra, ed in particolare voi socialisti, abbiate commesso un fatale errore, e per la quale noi abbiamo accettato e approvato il piano Marshall, è una ragione in sostanza di solidarietà europea. La sua implicazione fondamentale per noi sta nel fatto che esso ci obbliga ad organizzare la solidarietà europea. [...]”

⁸ ACS, *L'Italia, l'Europa, la pace*, in *Carte Ferruccio Parri*, busta 127, fasc. 587.

⁹ Parri, *Che cosa chiediamo al Governo De Gasperi*, Tipografia del Senato, Roma 1948, pp.16-17.

¹⁰ Sul piano Marshall vedi C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carrocci, Roma 2001.

per questo riteniamo provvidenziale il piano Marshall, anche se insufficiente nel tempo e nella entità, in quanto ci permette di uscire dallo stato di disastrosa insufficienza dei capitali disponibili”¹¹. Secondo Parri, gli aiuti del piano Marshall dovevano servire da leva per l'integrazione delle economie dei paesi dell'Europa occidentale”¹².

Parri giustificò anche l'adesione dell'Italia al Patto Atlantico, la cui ratifica fu sottoposta al Parlamento nel marzo del 1949. In un discorso pronunciato al Senato il 29 marzo affermava che il Patto, a suo giudizio, presentava alcune pecche, ma doveva essere valutato “il suo valore europeo, il destino europeo dell'Italia, la necessità e l'urgenza per l'Italia d'inserirsi nel quadro europeo” era uno “strumento diplomatico [che] può e deve servire per la costruzione della nuova Europa federale, cioè per la soluzione organica, in termini sia politici che economici, del problema della nostra indipendenza”¹³. Per Parri democrazia in Italia, costruzione dell'Europa e alleanza militare con gli Stati Uniti costituivano gli elementi di un'unica strategia politica contrapposta da un lato al dilagare del comunismo sui modelli dei paesi dell'Est, dall'altro alla prospettiva della restaurazione di regimi di stampo nazionalista e fascista. L'euro-atlantismo di Parri potrebbe essere un tentativo di proiezione, sul piano internazionale, della terza forza che cercava di promuovere proprio in quegli anni in tema di politica interna.

Proprio in questo periodo Parri aveva superato la posizione di protesta che era emersa nel suo pensiero al momento della firma del trattato di pace nel febbraio del 1947. Già in un intervento alla Consulta, del 2 giugno 1946, riportato dall'“Italia Libera” egli aveva auspicato la collocazione dell'Italia “alla testa delle nazioni minori”. Per Parri l'Italia aveva maturato con la guerra di liberazione dei diritti anche se non si doveva parlare nuovamente di “vittoria mutilata”¹⁴. Ancora il 7 febbraio del 1947 scrisse sulla “Repubblica d'Italia” che non si era tenuto conto che gli italiani avevano perso la “guerra di Mussolini”, ma avevano vinto “la guerra di liberazione” e che “questa cancella quella”¹⁵. Tuttavia, nel corso di una intervista concessa a “Relazioni

¹¹ F.Parri, Che cosa chiediamo al governo De Gasperi, cit., pag. 18.

¹² C. Spagnolo, La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952), Carocci, Roma 2001.

¹³ F.Parri, *Scelta atlantica e Scelta Europea*, Tipografia del Senato, Roma 1949.

¹⁴ ACS, Carte Parri, La via maestra dell'avvenire: la libertà e la solidarietà tra i popoli, b.127, fasc.583.

¹⁵ ACS, Carte Parri, Trattato di pace e dignità nazionale, b.127, fasc. 583.

internazionali” il 1 febbraio, egli aveva comunque invitato gli italiani ad accettare il trattato per gli aiuti per la ricostruzione economica e affinché il confine orientale non venisse compromesso¹⁶.

Benché fino al 1953 Parri condividesse le principali scelte internazionali dei governi centristi, la sua ideologia euro-atlantica era molto più vicina al pensiero portato avanti nello stesso periodo da Altiero Spinelli. In quegli anni, Spinelli espresse pareri favorevoli sia per il piano Marshall che per il Patto Atlantico, riservando invece critiche molto aspre ad iniziative, a suo giudizio falsamente europeiste, come l'istituzione del Consiglio d'Europa. Non è un caso che Spinelli sia stato un grande sostenitore di Parri nel tentativo di creare in Italia una terza forza laica.

Il 1948 fu un anno ricco di aspre polemiche giornalistiche, che d'altronde riflettevano l'accaldamento degli animi sulla questione del futuro dell'Italia e della sua collocazione nella sfera d'influenza occidentale. Lo scambio tra Spinelli e il direttore del “Il Mattino del Popolo”, Tino De Stefano, incentrato sulla definizione di Terza Forza, costituisce una piccola summa del modo in cui Spinelli intendeva la Terza Forza stessa. L'occasione è offerta da un confronto tra situazione francese e situazione italiana: mente in Francia la “Terza Forza” deve contrastare due opposti totalitarismi (de Gaulle e Thorez, leader del PCF), in Italia tale dualismo non può essere trasferito sostituendo De Gasperi a De Gaulle.

Per Spinelli “ Nel campo internazionale la terza forza non è un tentativo di equilibrismo fra Russia e America. Essa vuole l'indipendenza dall'America e dalla Russia, non nel senso di una neutralità, ma nel senso che essa si rifiuta di fare-come vorrebbe il nuovo fascismo serpeggiante ovunque- del proprio paese il lanzicheneco antirusso dell'America. La terza forza è però per la cooperazione fra le democrazie europee e la democrazia americana. E poiché questa cooperazione non può avvenire da pari a pari che a patto di una progressiva unità europea, Blum con profonda sagacia ha messo come obiettivo fondamentale della terza forza la federazione europea”¹⁷.

A partire dal luglio 1949, inoltre, Parri prese parte ai lavori dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, con sede a Strasburgo. A tal proposito risulta interessante un appunto manoscritto di Parri datato ottobre 1949 dal

¹⁶ Ferruccio Parri e il trattato di pace, in “Relazioni Internazionali” n.5, 1 febbraio 1947.

¹⁷ Altiero Spinelli, *Europa Terza Forza, scritti 1947-1954*, Il Mulino, Bologna 2000, pp.98-100.

titolo *Intorno a Strasburgo*: “La prova di Strasburgo è stata buona, dieci volte superiore all'aspettativa: almeno alla mia, che era-a vero dire- assai scarsa. [...]Strasburgo è stata una riuscita tecnica: discussioni rapide, ordinate, generalmente sostanziose, limitando il peso, inevitabile in queste occasioni, del generico e del retorico. Attori e spettatori avevano alla fine dell'esperimento la sicurezza che un'Assemblea europea avrebbe saputo funzionare bene ed utilmente da un punto di vista parlamentare”. Tuttavia, per Parri a Strasburgo è stato commesso un errore di metodo: “un'Assemblea parlamentare non può proporsi temi generici che approdano a mozioni chilometriche [...] deludenti in fondo sono state le discussioni sul tema centrale delle riforme politiche di struttura, opportune e necessarie per costruire una nuova organizzazione politica europea”¹⁸.

In conclusione secondo l'idea di Parri l'Europa era immaginata come un nascente stato sovrano in lotta contro gli interessi particolaristici, in questo caso quelli nazionali, destinati a ritardare e limitare la nuova formazione politica. “Un'Europa federata può essere solo un'Europa democratica: il nazionalismo, la reazione, il comunismo la negano, o ne pervertono i valori essenziali”. Parri mostrava apprezzamento per le iniziative come la Comunità economica del carbone e dell'acciaio (Ceca) e la comunità europea di difesa (Ced) che costituivano, a suo dire, “i primi passi concreti” in direzione della sovranità dello stato sovranazionale, ma affermava che non era “possibile [...] affiancare una all'altra, e slegate tra loro, nel territorio europeo, varie autorità sopranazionali; come era inconsistente il ragionamento e l'accomodante speranza di chi, al tempo della contesa indigesta tra funzionalisti e istituzionalisti, pensava che l'unità europea potesse risultare da un'addizione successiva di entità sopranazionali”. Parri insisteva sulla necessità che si realizzasse una politica europeista in concreto, di fatto; e, a tal proposito, scrisse: “O accettiamo, con il coraggio e la decisione necessari, l'idea di una comunità europea sopranazionale, organica e funzionale, ed accettiamo quindi di realizzarne le conseguenze logiche, la prima delle quali è l'unità della politica estera e l'unitarietà dello sforzo difensivo, o questa politica è solo una lustra, provvisoria e reticente mascheratura di contrasti di fondo e di diversi fini, ed allora essa è dannosa e va decisamente respinta, perché complica inutilmente l'attuale assetto dell'organizzazione atlantica, ed è ad essa preferibile la situazione attuale, pur con le sue prospettive di impotenza e decadimento”¹⁹.

¹⁸ ACS, *Carte Parri*, busta 58, fasc. 282

¹⁹ F. Parri, *Per l'unità federale europea*, Ti. Ico- Ing. C. Olivetti, Ivrea 1952.

Se in precedenza Parri era stato sostenitore di un sistema di equilibri per garantire la pace nel mondo, che riguardava il mondo americano e il mondo russo, allo scoppio della guerra in Corea percepì in tutta la sua drammaticità la rottura in due blocchi. Parri affermò che era in atto uno scontro globale tra due tipi di regime politico: “il contrasto di fondo è fra democrazia e antidemocrazia: fra i regimi che io chiamo democratici, cioè aperti a tutti gli sviluppi possibili, e quelli che non ammettono possibilità interne di sviluppo. Dunque uno scontro tra un regime politico a tipo chiuso ed un regime a tipo aperto”²⁰. In questo scenario l'Italia poteva continuare a far parte del regime “aperto” con la partecipazione alla strategia di difesa internazionale prevista dal Patto Atlantico, ma anche attraverso una politica di riforme in grado di sanare gli squilibri sociali della società italiana.

²⁰ F. Parri, *Su una mozione per la costituzione di una federazione tra i paesi dell'Europa occidentale*, Senato della Repubblica, seduta del 14 novembre 1950, in *Discorsi Parlamentari*, cit.

Fortunato Amante*

Dinamiche e processi d'integrazione comunitaria a Messina: lavori in corso nella città dello Stretto

Messina e la nascita della UE.

Il lungo cammino che ha preceduto la realizzazione di quella che si può definire una aggregazione geografico-economica, un partenariato economico-politico, un condominio geopolitico che risponde oggi al nome di Unione Europea (una “entità” che trova maggiori ragioni di operatività sotto l’aspetto economico e meno sotto quello politico) è stato sin dal suo avvio molto travagliato e costellato da una varietà di ostacoli, figli degli immancabili interessi di parte e degli egoismi nazionalistici sempre rappresentati dai governi dei vari Stati del “vecchio continente”.

Numerose sono state le tappe percorse per giungere alla costruzione dell’attuale castello istituzionale europeo. Tra queste va senz’altro ricordata la Conferenza di Messina del giugno 1955, che ebbe un’importanza particolare sia per la svolta decisa e positiva che diede alle sorti della nuova entità europea, sia per il valore altamente simbolico rappresentato da un avvenimento di tale portata che consentì di legare il nome della città dello Stretto alle prime fasi della costruzione del processo identitario europeista che, proprio durante quel vertice, cominciava a prendere forma.

In quella occasione, dunque, si gettarono le basi per la creazione di una integrazione economica e di un’area commerciale di libero scambio, una costruzione il cui definitivo completamento non appare oggi prossimo dal punto di vista politico; sotto l’aspetto economico e monetario, invece, la creazione del mercato unico prima e successivamente della divisa unica (l’euro), rappresentano senza alcun dubbio dei fatti epocali che hanno coinvolto la maggior parte dei Paesi aderenti all’Unione.

* Dottorando Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna, Università degli Studi di Messina

Come si è detto nella città dello Stretto si tenne, il 1 giugno del 1955, il Consiglio dei sei Ministri degli Esteri della C.E.C.A. (Comunità Economica Carbone e Acciaio, istituita a Parigi nel 1951), in rappresentanza di Francia, Germania, Italia, Belgio, Olanda e Lussemburgo.

Particolare non trascurabile il fatto che in quell'occasione il Ministro degli Esteri italiano fosse proprio un messinese, l'onorevole Gaetano Martino, che certamente ebbe un ruolo decisivo nella scelta della sede del summit.

Una riunione in cui furono dettate “...le direttive preferenziali in ordine allo sviluppo delle istituzioni comuni, alla fusione progressiva delle economie nazionali, alla creazione di un mercato comune e alla armonizzazione graduale delle rispettive politiche sociali.” (Battaglia, 1999, p.143).

La Conferenza si concluse con la firma di un documento, la “Dichiarazione di Messina”, *“sottoscritta dai Governi di Germania, Francia, Italia e Benelux – al fine di rilanciare il processo di integrazione dopo l'accantonamento della Comunità Europea di Difesa determinato dalla mancata ratifica francese. La” Dichiarazione” fu sostanzialmente all’origine del processo che condusse alla firma, nel marzo 1957, dei Trattati CEE ed EURATOM. Il merito di questo testo risiede nella sua brevità, semplicità e chiarezza. In sole due pagine vengono indicati obiettivi, strumenti di azione, aree tematiche, metodi e procedure, anticipando di fatto l’ossatura dei futuri Trattati comunitari che verranno firmati due anni dopo a Roma. Ad oltre 50 anni di distanza, la modernità di alcune formulazioni – quale quella sulla politica energetica – risulta ancora sorprendente.”* (MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, 2007)

Alle decisioni scaturite da quel consesso seguì poi la firma, il 25 marzo 1957, del Trattato di Roma, che istituiva la Comunità Economica Europea (CEE), o "mercato comune", avente per obiettivo la libera circolazione di persone, beni e servizi al di là dei confini nazionali.

Prese così avvio, dunque, l'avventura comunitaria europea, che nel corso degli anni ha visto passare il numero degli Stati membri dai “Sei” di quella prima fase ai “Ventisette” attuali, un numero peraltro destinato ulteriormente ad aumentare, in considerazione delle candidature avanzate per entrare nella cerchia della UE da parte di altri Stati gravitanti nello spazio geografico del vecchio continente. Messina¹ fu dunque protagonista di primo piano nelle

¹ In concomitanza di quest'ultimo avvenimento, l'Amministrazione comunale di Messina volle dare un ulteriore segno tangibile di coinvolgimento e di identificazione nel progetto unificativo europeo, cambiando da “Piazza Municipio” in “Piazza Unione Europea”, il toponimo della grande piazza antistante il palazzo municipale

fasi di costruzione dell'architettura istituzionale europea, ruolo che la città ha voluto celebrare in occasione della ricorrenza dei quaranta anni dalla storica conferenza del 1955, ospitando una seconda conferenza commemorativa nel giugno del 1995 tra gli allora quindici ministri degli Esteri dei Paesi membri della neonata Unione europea, istituita nel 1992 con il Trattato di Maastricht.

Proprio con la firma del Trattato di Maastricht, la denominazione "Unione Europea" sostituirà ufficialmente quello di "Comunità europea".

Le città nella Ue: incubatrici del processo di sviluppo identitario europeo.

Il lento processo di maturazione dell'Europa, o più specificatamente della civiltà europea, trova i suoi prodromi nel lungo e complesso percorso dei fatti della storia. L'eredità dell'impero romano, la Chiesa, le invasioni dei barbari, l'impero di Carlo Magno (soltanto per citare alcuni accadimenti significativi) hanno costituito le condizioni primarie sulle quali si è sviluppato il processo di formazione della cultura europea, che troverà l'avvio definitivo all'inizio del secondo millennio dell'era cristiana, con la fase che riguarderà la rinascita delle città.

Quel fenomeno diede il via alla creazione di nuove istituzioni che regolavano la vita delle comunità, ad un sistema stabile di rapporti dal Sud al Nord dall'Est all'Ovest del continente europeo e al fiorire di tutta una serie di trasformazioni ed evoluzioni nei vari campi dell'agire umano. *“La rivoluzione cittadina investì con la sua dinamica tutta la realtà: insieme alla vita economica, alla religione, alla cultura, alle comunicazioni, anche le più ampie istituzioni politiche, le monarchie e l'impero, ne furono condizionate e trasformate. Un inizio complesso, che si realizza tra l'XI e il XIII secolo e contiene in nuce svolgimenti di lungo periodo. Il tessuto delle città che allora rinacquero o si formarono,].....[è rimasto, in parte o in tutto, un elemento vivente all'interno delle più vaste strutture cittadine fino, ad oggi. In una Europa che ha visto immani distruzioni, sconvolgimenti catastrofici e rinnovamenti radicali, il filo della con-*

della città. Sempre in onore di quell'evento, anche il salone di rappresentanza del comune dove si svolsero le conferenze fu chiamato "Salone delle Bandiere, con le targhe commemorative in ricordo dei due importanti eventi

tinuità tra le città medievali e gli attuali agglomerati urbani non si è mai completamente spezzato.”(Villari, 2001, pp. 3-4)

Lo sviluppo delle città, dunque, va inteso come una linea di continuità, un *fil rouge* che lega e caratterizza, lungo un arco temporale molto ampio, lo spazio geografico europeo; un fenomeno che costituisce uno dei momenti rappresentativi del processo di sviluppo territoriale costituitosi e sedimentatosi nei secoli, che tratteggia una delle specificità della regione europea; una realtà che ha improntato e continua a connotare il territorio europeo, un fattore di identità geografico-culturale.

Dunque le città sono state viste, lo sono e lo saranno sempre di più, come elementi trainanti dello sviluppo sociale, culturale, economico dei territori e delle popolazioni di cui sono espressione.

Esse vengono a ragione considerate come i motori per l'avvio ed il rilancio di politiche sociali ed economiche, centri in cui si possono sviluppare le azioni trainanti di crescita per il miglioramento e la creazione di nuove opportunità di lavoro all'interno del territorio comunitario. Le città, pertanto, svolgono un ruolo determinante per il rilancio dell'economia dell'UE.

“La carta di Lipsia(24/25 maggio 2007) sulle città europee sostenibili, spiega come una pianificazione urbana integrata rappresenti una condizione essenziale per lo sviluppo sostenibile delle città ricadenti nell'area comunitaria. I temi chiave del documento sono le strategie per la valorizzazione del tessuto urbano, il miglioramento delle economie locali e del mercato del lavoro, i trasporti urbani non inquinanti e l'integrazione degli immigrati”, temi che concorrono allo sforzo per garantire più crescita, occupazione di qualità e innovazione nell'Unione Europea (<http://ec.europa.eu>).

Fondi comunitari

La Commissione europea nel tempo ha erogato “contributi finanziari diretti sotto forma di sovvenzioni a sostegno di progetti od organizzazioni che portano avanti gli interessi dell'Unione europea, oppure contribuiscono alla realizzazione di un programma o di una politica dell'UE.”(www.europa.eu)

Negli anni ai diversi territori appartenenti alla comunità europea, sono stati concessi finanziamenti e sovvenzioni per un'ampia gamma di progetti e programmi. Tuttavia la prassi dei finanziamenti comunitari a pioggia ha trovato nel regolamento quadro n.2052 del 1988 un valido dispositivo di riorganizzazione che poneva fine alla metodologia fino a quel momento utilizzata.

Si sono così focalizzati cinque obiettivi prioritari:

- **Obiettivo n. 1 :**
Promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni il cui sviluppo è in ritardo;
- **Obiettivo n. 2:**
Riconvertire le regioni, le regioni frontaliere o le parti di regioni gravemente colpite dal declino industriale (compresi i bacini d'occupazione e le comunità urbane);
- **Obiettivo n. 3:**
Lottare contro la disoccupazione di lunga durata;
- **Obiettivo n. 4:**
Facilitare l'inserimento professionale dei giovani;
- **Obiettivo n. 5:**
Nella prospettiva della riforma della politica agricola comune a) accelerare l'adeguamento delle strutture agrarie, b) promuovere lo sviluppo delle zone rurali (quest'ultimo suddiviso in 5a e 5b).

Tra i cinque obiettivi della politica di coesione inseriti in quel periodo di programmazione, l'obiettivo 1 (promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle regioni che presentano ritardi nello sviluppo) era il più importante perché operava (ed opera tutt'oggi) sulla base di un semplice criterio statistico che fa riferimento nella fattispecie alle aree geografiche dello spazio UE in cui il Pil pro capite della popolazione è inferiore al 75% della media comunitaria. In questo calcolo rientravano ben sei regioni italiane: Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna e Sicilia.

Furono formulati inoltre i quattro principi che da quel momento in poi staranno alla base del processo di avviamento delle politiche di coesione comunitarie:

- il principio della concentrazione degli interventi;
- il principio del partenariato;
- il principio della programmazione;
- il principio dell'addizionalità. (Cimmino, 2012, p.10).

Il nuovo regolamento riorganizzò anche il funzionamento dei Fondi Strutturali individuando nello specifico Fondo europeo di sviluppo regionale (F.E.S.R.) la principale risorsa di finanziamento delle politiche di coesione, mentre "Ai programmi contro la disoccupazione e per l'inserimento profes-

sionale vennero indirizzate le risorse del Fondo sociale europeo”...(F.S.E.), così come “...la Sezione orientamento del Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia...(F.E.A.O.G.) finanziava i progetti per la modernizzazione del settore agricolo.”(Cimmino, 2012, p.11).

A quel regolamento quadro ne seguì un altro, il n.1260 del 1999, che fece scendere a tre il numero degli obiettivi delle politiche di coesione, concentrandone inoltre maggiormente le risorse.

In ultimo il periodo di programmazione 2007-2013, che ha modificato portandolo a tre il numero dei fondi (Fondo europeo di sviluppo regionale, Fondo di coesione e Fondo sociale europeo) ed ha cambiato la denominazione degli obiettivi comunitari di coesione che adesso sono chiamati rispettivamente Convergenza, Competitività regionale e occupazione e Cooperazione territoriale europea.

L'ex obiettivo n. 1, ora denominato “Convergenza”, ha comunque mantenuto i già citati criteri statistici di operatività confermando il ruolo di assoluta centralità e di vero cardine delle politiche di coesione. (Cimmino, 2012).

Infrastrutturazione urbana a Messina

La tranvia.

I dati che riguardano i periodi di programmazione immediatamente seguenti a questo riordino indicano che una percentuale molto elevata delle risorse stanziata per l'Italia andava e va tuttora ai progetti di infrastrutturazione di base del territorio nazionale.



Immagine 1: Messina – Vecchia linea tranviaria litorale nord Chiesa di Grotte

Sul piano delle progettualità e delle azioni intraprese, infatti, è stata sempre forte l'attenzione delle istituzioni europee verso le varie realtà urbane. In particolare numerose iniziative comunitarie sono volte alla valorizzazione del tessuto urbano attraverso la creazione di trasporti locali non inquinanti.

E' proprio una infrastruttura per il trasporto locale urbano, la tranvia o metropolitana di superficie, è un esempio tangibile di opera realizzata nella città dello Stretto con i finanziamenti provenienti dall'Unione Europea.

Nel periodo di programmazione dei fondi comunitari 1994-1999 la Commissione europea approvò (in data 28-settembre 1995) un programma operativo plurifondo per la Sicilia inteso a sostenere lo sviluppo di questa Regione mediante aiuti alle imprese e interventi a favore del turismo, delle infrastrutture di base e della tutela ambientale.

Il cofinanziamento dell'Unione rappresentava il 51,36% dell'investimento totale; il resto era a carico dello Stato e della Regione, nonché del settore privato. Il finanziamento comunitario proveniva dal Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), dal Fondo sociale europeo (FSE) e dal Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia (FEAOG).

Tra le principali azioni previste era compreso anche lo sviluppo dei trasporti urbani.

Il programma metteva in esecuzione l'accordo di programmazione (Quadro comunitario di sostegno) per l'Italia (periodo 1994-99) negoziato tra l'U-



Imm. 2: Messina – Mappa tragitto nuova tranvia

nione europea e le autorità italiane a sostegno dello sviluppo economico del Mezzogiorno.

A tal fine l'Amministrazione comunale di Messina ottenne un finanziamento pari a 148 miliardi di vecchie lire da destinare al progetto della linea tranviaria Gazzi-Annunziata (cioè dalla periferia sud della città a quella nord), contestuale al Piano operativo plurifondo (P.O.P). 1994-1999 della Regione siciliana, approvato con decisione C(95)2194 del 28/settembre/1995.

Superati gli iniziali passaggi burocratici, il progetto venne appaltato ed il 30 luglio 1998 furono assegnati i lavori con previsione di conclusione entro il 31 marzo 2002; in realtà dalla data prevista sarebbe trascorso ancora un anno per la messa in esercizio della linea tranviaria. Ci furono intoppi di varia natura che "fisiologicamente" si verificano quando si tratta di infrastrutture di questa tipologia, visto l'impatto che determinano sul territorio urbano in-



Imm. 3: Messina, Piazza Cairoli – Cantiere lavori
Tranvia.

teressato dal passaggio di una opera di questa portata.

Si deve anche considerare che il percorso della linea tranviaria messinese ha subito diverse variazioni, apparse non sempre opportune rispetto al progetto originale, e questo ha comportato l'accumulo di ritardi nel completamento dell'opera.

L'allungamento dei tempi di realizzazione ha fatto temere, in una determinata fase, che si potesse perdere il finanziamento comunitario anche a causa di un contenzioso che si era instaurato tra il Comune di Messina e Bruxelles sull'obbligatorietà o meno della valutazione di impatto ambientale per questo tipo di infrastruttura.

Alla fine la Commissione, tenendo un comportamento corretto, ha confermato il finanziamento del progetto. (Gazzetta ufficiale dell'Unione europea, C88E/524 IT del 8 aprile 2004).

Con l'inaugurazione, avvenuta il 3 aprile 2003, la tranvia ha fatto ritorno nella città dopo una assenza durata più di cinquanta anni. Infatti alla fine del XIX secolo era già stata costruita una linea tranviaria a vapore che partendo

dalla stazione di Giampilieri, ultima frazione della zona sud del territorio comunale di Messina, attraversava tutta la città proseguendo lungo la fascia tirrenica, fino a raggiungere Barcellona Pozzo di Gotto (Simone, 1998, pp. 316-317). Questa linea tranviaria cessò la sua attività nel dicembre del 1951.

Il tragitto della nuova tranvia si sviluppa in direzione longitudinale attraversando il centro urbano secondo la direttrice sud-nord per ciascun senso di percorrenza lungo un tracciato prevalentemente in corsia riservata costruito ex novo per una lunghezza di 7,5 km circa, con 18 fermate inclusi i due terminal di Gazzi (capolinea sud) e Annunziata (capolinea nord).

Le fermate lungo il tragitto sono così dislocate: Gazzi (terminal) Autoparco(Bonino, Curvone Gazzi), Provinciale, Villa Dante, Provveditorato, Trieste, Camiciotti, Cairoli, Stazione Centrale(P.zza della Repubblica), Dogana, Municipio, Canottieri, Dante Alighieri, Porto Salvo(Trapani), Pola, Brasile, Ringo, Annunziata (terminal).

Il tempo medio di ogni corsa è di circa 40 minuti, con tempi d'attesa compresi tra i 10 e i 15 minuti.

La città è stata dotata così di un servizio di trasporto collettivo pubblico abbastanza funzionale per quanto concerne i collegamenti lungo il tratto costiero. Un po' più problematico rimane, invece, il raccordo con le aree interne, affidato al trasporto urbano tradizionale, spesso carente.

Le banchine del Porto storico.

Sempre per ciò che concerne il settore delle infrastrutture, tra i progetti attuati con Fondi Comunitari nel territorio del comune di Messina, grazie agli investimenti programmati nel ciclo 2007-2013, si devono annoverare i lavori nell'area del porto di "ALLARGAMENTO E RETTIFICA DELLE BANCHINE VESPRI E COLAPESCE (PROGETTO DI COMPLETAMENTO)".



Imm. 4: Messina – Tram fermata Piazza Cairoli

L'obiettivo perseguito è stato quello di imprimere un'accelerazione nella realizzazione di un sistema di trasporto efficiente, integrato, flessibile, sicuro e sostenibile per assicurare servizi logistici e di trasporto funzionali allo sviluppo. In particolare questo intervento si inquadra in quello più generale che risponde all'esigenza di contribuire alla realizzazione di un sistema logistico nazionale, supportando la costruzione di una rete nazionale di terminali di trasporto e di logistica integrata, sicura, interconnessa ed omogenea. (www.opencoessione.gov).

A Messina, con questo progetto, è stata migliorata la funzionalità delle banchine del Porto storico, anche in relazione all'importante incremento degli approdi riconducibili al ramo crocieristico. Un ambito questo su cui gli Enti locali cittadini hanno molto puntato per incrementare il volume dei commerci e dei servizi e, di riflesso, per far crescere l'economia locale.

Il settore crocieristico negli ultimi tempi"...è stato oggetto di una rilevante attività promozionale, in considerazione soprattutto del fatto che esso rappresenta un segmento trainante dell'economia locale non soltanto marittima, ma con notevoli margini di impatto positivo anche su altri settori economico-produttivi cittadini. Poliedrici gli interventi promozionali attivati in tal senso. Una particolare attenzione è da tempo dedicata a mantenere i contatti con le compagnie crocieristiche internazionali, con gli armatori e con gli agenti marittimi di riferimento per la promozione crocieristica del porto di Messina."(Relazione del Presidente dell'Autorità portuale di Messina, anno 2010, p.21)

Il soggetto programmatore è stato il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e quello attuatore l'Autorità Portuale di Messina; l'importo del finanziamento, pari a 15.438.147,68 euro, è stato suddiviso tra Unione Europea (6.790.299 euro) e Co-finanziamento nazionale (8.647.847 euro).



Imm. 5: Messina – Le banchine del Porto



Imm. 6: Messina – Navi da crociera attraccate all'interno del Porto

Lo strumento utilizzato è stato il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) Fondi Strutturali relativi alla programmazione 2007/2013-Programma Piano Operativo Nazionale (PON) Convergenza FESR Reti e Mobilità - Asse sviluppo infrastrutture trasporto logistica interesse UE e nazionale, con l'obiettivo di promuovere lo sviluppo di un efficace ed efficiente sistema logistico con riferimento alle infrastrutture fondamentali di interesse comunitario.

I lavori hanno avuto inizio il 24 aprile 2009 e sono terminati il 9 febbraio 2010 con un leggero anticipo rispetto alla data prevista del 31 marzo 2010. L'inaugurazione ufficiale della nuova banchina Vespri-Colapesce, nata dall'allineamento delle due banchine che adesso formano un unicum di 455 metri servito da un piazzale di 8000 mq, è avvenuta il 10 giugno 2010 alla presenza delle maggiori autorità cittadine. Una "mega banchina" per un porto sempre più all'avanguardia nel settore del crocierismo. Con la rettifica delle banchine Vespri e Colapesce, la città conta di dare un ulteriore impulso alle attività crocieristiche, grazie all'incremento delle disponibilità in termini di accosti lineari e di calate portuali.

"D'altronde, il porto di Messina ha ormai consolidato la propria posizione in tale mercato così altamente dinamico e concorrenziale. Sono stati infatti ulteriormente migliorati i dati che nel 2010 (47,9% passeggeri e 49,7% di approdi in più rispetto al 2009), avevano fatto sì che il porto di Messina di-

ventasse il primo porto crociere dell'intera Regione Sicilia e al decimo posto, secondo uno studio dell'European Cruise Council, fra i porti crocieristici del Mediterraneo (al 13° posto per il triennio 2008-2010). Nel 2011 tale traffico si è ulteriormente accresciuto (+33,7% di passeggeri e +18,4% di approdi), confermando per numero di approdi il porto di Messina al primo posto in Sicilia nel segmento cruise, ma soprattutto superando l'importante traguardo del mezzo milione di croceristi (500.636)" giunti nella città dello Stretto. (Relazione del Presidente dell'Autorità portuale di Messina, anno 2011, par. 3.1.)

Iniziative per l'applicazione delle politiche comunitarie: La ricerca della soluzione abitativa per i Rom di Messina

Tra le finalità cardine che ispirano la politica della UE si devono annoverare la convivenza pacifica tra le popolazioni di diverse culture e la coesione sociale per intraprendere percorsi di crescita e sviluppo sostenibile al fine di realizzare condizioni di benessere a vantaggio di coloro che vivono all'interno dello spazio comunitario.



Imm. 7: Messina – Campo Rom San Raineri

Una particolare attenzione viene posta nei confronti delle minoranze etniche, che spesso subiscono forti condizionamenti in virtù di retaggi del passato, di eventi storici, di decisioni politiche che nella maggioranza dei casi pongono gli appartenenti a questi gruppi in situazioni di difficile integrazione con le comunità locali, anche in forza di abitudini, e di tradizioni culturali che non favoriscono i processi di integrazione piena nella vita sociale quotidiana.

In una relazione del 23 maggio 2012 la Commissione Europea ha inteso sollecitare gli Stati membri dell'Unione ad attuare programmi nazionali d'integrazione² per le popolazioni di etnia Rom dando seguito alle azioni

² L'integrazione implica uno sviluppo equilibrato di diritti e doveri nel corso del tempo, nel senso che i diritti e doveri che un migrante acquisisce devono essere proporzionali alla durata del suo soggiorno in uno Stato membro. Oggi tuttavia, da più parti viene proposto di usare la parola "inclusione", più neutra rispetto ai termini "integrazione" e "assimilazione", in quanto i modelli (inglese e francese) che vi stanno alla base sono in crisi e hanno comunque rilevato forme di razzismo "pulito" sia

pianificate nelle loro strategie nazionali “per migliorare l'integrazione economica e sociale dei 10-12 milioni di Rom in Europa. I piani degli Stati membri sono stati elaborati in risposta al Quadro dell'UE per le strategie nazionali di integrazione dei Rom, adottato dalla Commissione il 5 aprile 2011 (IP/11/400, MEMO/11/216) e approvato poco dopo dai leader dell'UE (IP/11/789)” (<http://europa.eu>).



Imm. 8: Messina – Fasi di abbattimento campo Rom

Osservando il quadro dell'UE, quattro sono i campi principali in cui è necessario adoperarsi a livello nazionale al fine di progredire nell'integrazione dei Rom: l'accesso all'istruzione, l'occupazione, l'assistenza sanitaria e l'alloggio. Tutti gli Stati membri si sono dimostrati per la prima volta pronti ad elaborare un approccio integrato per questi

ambiti prioritari, ed hanno messo a punto delle mirate strategie nazionali.

La relazione della Commissione termina con il riconoscimento agli Stati membri che si sono effettivamente impegnati per affrontare in maniera globale l'integrazione dei Rom; ma è necessario fare di più e prevedere risorse sufficienti per agevolarne l'inclusione, per istituire meccanismi di controllo e per contrastare la discriminazione e la segregazione.

In merito all'argomento László Andor, Commissario UE responsabile per l'Occupazione, gli Affari sociali e l'Integrazione, ha dichiarato: "L'inclusione dei Rom in Europa costituisce un imperativo economico, sociale e morale comune, anche se le difficoltà cui si confrontano le comunità Rom variano da uno Stato all'altro. La relazione sottolinea la necessità, riguardo alla nostra proposta dell'ottobre 2011, che gli Stati membri dispongano di un'adeguata strategia di inclusione dei Rom prima di ricevere gli stanziamenti del Fondo sociale europeo destinati a tale strategia nell'esercizio finanziario 2014-2020"

nel caso del concetto di “etnocentrismo” sia in quello di “multiculturalismo” - Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni su immigrazione, integrazione e occupazione, Bruxelles, 3/6/2003.

(<http://europa.eu>). In tutte le strategie nazionali si ravvisa la necessità di abbassare il divario tra i Rom e il resto della popolazione nei quattro settori chiave indicati dalla Commissione europea. Come è stato dunque evidenziato, la questione abitativa delle minoranze etniche rappresenta per la Commissione UE uno dei punti da curare con particolare attenzione. Proprio in questo settore si inserisce una valida iniziativa realizzata nella città di Messina.



Imm. 9: Messina – Area ex campo Rom località S.Raineri

L'Amministrazione comunale, utilizzando dei fondi messi a disposizione dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e con la collaborazione della locale Scuola Edile, ha avviato un progetto denominato “ Casa e/è lavoro” che prevede il coinvolgimento della comunità Rom nell'autocostruzione di strutture abitative.

Questa pratica che ha interessato la minoranza Rom messinese è stata già adottata, seppure con diverse modalità, in altre località italiane come Padova e Settimo Torinese (SENATO DELLA REPUBBLICA- COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI -XVI LEGISLATURA- ”Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di, Rom, Sinti e Caminanti in Italia”, 2011, p. 59)

La finalità che il progetto si propone è quella di raggiungere nello stesso tempo due obiettivi primari: il primo riguarda la soluzione abitativa dei Rom, il secondo favorire il loro inserimento e la loro integrazione nel tessuto urbano e sociale della città.

La comunità Rom di Messina era stanziata ormai da oltre due decenni in un campo nomadi³ sorto nel 1992 come soluzione d'emergenza temporanea,

³ La politica dei campi, spiega Leonardo Piasere, inizia verso la metà del Novecento non come una precisa politica nazionale ma come “una politica locale che si allarga a contagio a partire dalle città del nord, che dagli anni Ottanta è supportata finanziariamente e legislativamente da alcune Regioni. In base a questa politica ed a

situato all'interno di un'area demaniale marittima della superficie complessiva di circa mq. 3.000 prospiciente lo Stretto e ricadente nella parte iniziale della zona falcata, la stretta penisola di S. Raineri in forma di falce che chiude il porto, elemento caratterizzante il profilo della città.

Il campo nomadi messinese era certamente una struttura fatiscente costituita totalmente da roulotte e baracche in struttura leggera con il requisito della provvisorietà, ma poi come troppo spesso accade, di fatto è rimasta in piedi per decenni, una sorta di enclave di emarginazione.

Si è sempre molto discusso in ambito locale sull'opportunità di mantenere in pieno centro città, in una porzione di territorio cittadino con un elevato valore storico-paesaggistico, un insediamento abitativo di questo genere, tra l'altro privo dei minimi requisiti igienico sanitari.

Aspetto più volte sottolineato quello riguardante l'immagine di degrado che la città dava di sé, considerato che la via che passa davanti a quello che era l'ingresso del campo nomadi, viene percorsa quotidianamente da mezzi in arrivo o in partenza dai piazzali delle compagnie di traghettamento pubblico e privato, situati poco distante, nella parte più interna della Falce.

Dunque un biglietto da visita non degno di una comunità urbana che vuole definirsi "Città d'Europa" come Messina.

Varie sono state le ipotesi formulate nel tempo per lo spostamento dei Rom, cui hanno fatto seguito le relative smentite conseguenti alle immediate levate di scudi da parte dei cittadini residenti nelle zone dove si ipotizzava lo spostamento del campo.

Alla fine si è giunti all'attuazione di questo progetto che risponde opportunamente alle direttive comunitarie.

Con questa iniziativa la città di Messina ha raggiunto un risultato positivo nel settore riguardante le politiche d'integrazione per le minoranze etniche, manifestando altresì una indole comunitaria "europeista" nel ricercare soluzioni condivise sul solco delle indicazioni provenienti dalla Comunità europea, che denotano un senso di comunione di intenti e finalità con una realtà istituzionale in itinere come la "Nazione Europa".

Il progetto, istruito dall'Assessorato alle Politiche della Famiglia. Dipartimento Sociale denominato "Progetto sperimentale finalizzato al contrasto

questi interventi, l'Italia diventa "il paese dei campi". (Leonardo Piasere, I Rom d'Europa, Laterza 2004, p. 86).

della povertà nell'ambito delle iniziative per l'anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale" è stato approvato con delibera della Giunta comunale n. 1135 del 15/dicembre/2010. Il costo complessivo pari a euro 190.00,00 è stato finanziato con il contributo del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali di euro 150.00,00, mentre il comune di Messina ha contribuito nella misura del 21% con euro 40.000,00.(Decreto Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali n. 1/2011 del 31/gennaio/2011).

Complessivamente il progetto ha riguardato 15 nuclei familiari di Rom per un totale di 70 individui.

Tabella riguardante gli appartenenti alla comunità Rom censite nel campo di S.Raineri-Messina

Nuclei familiari		n. 15
Composizione		
1	Bambini e adolescenti fino a 16 anni	n. 26 unità
2	Giovani fino a 35 anni	n. 18 unità
3	Adulti	n. 26 unità
Totale		n. 70 unità

Fonte: Municipio di Messina- Delibera Giunta comunale n. 1135 del 15/12/2010

E' stato previsto preliminarmente un corso d'istruzione e di formazione, svoltosi presso la Scuola Edile di Messina, a cui hanno partecipato 10 unità appartenenti alla comunità Rom del campo, che alla fine del periodo di preparazione, hanno ricevuto degli attestati di sicurezza sul lavoro.

Questa documentazione(certificazione) dà titolo per costituire la forza lavoro da impiegare per l'allestimento dei cantieri di ristrutturazione degli immobili, nell'ambito del progetto " Casa e/è Lavoro" finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e promosso dall'Amministrazione comunale di Messina.

Quest'ultima ha messo a disposizione alcuni immobili inutilizzati da anni ubicati in varie zone cittadine (zona centro-villaggio Cataratti - zona nord-villaggio Annunziata), che verranno ristrutturati dal personale edile Rom, diventando le nuove abitazioni per i nuclei familiari di quelle stesse maestranze che andranno a risiedervi.

I lavori di ristrutturazione, adeguamento e messa in sicurezza saranno eseguiti dalle unità istruite che in questo modo potranno “riscattare” il canone di locazione sociale per un periodo quantificato e predefinito.

L'auto-costruzione è una modalità di housing sociale⁴ seguita dalla giunta comunale di Messina, che ha ricevuto anche l'apprezzamento ufficiale da parte del Ministero che ha considerato l'iniziativa dell'amministrazione messinese come un “progetto pilota”.

E' da ritenere senz'altro un esempio concreto di buona prassi per migliorare la situazione abitativa della comunità Rom, come indicato dalla Commissione europea (<http://europa.eu>). In particolare sono stati individuati alcuni stabili con una sufficiente superficie complessiva, costruiti su un solo piano, per la cui ristrutturazione non necessitano ponteggi.



Imm. 10: Messina – stabile comunale concesso per autocostruzione ai Rom zona centro villaggio Caltaratti

Da queste strutture si ricaveranno abitazioni di circa 70 mq per ogni famiglia destinataria. L'obiettivo dell'iniziativa è quello infatti di offrire un supporto concreto nell'accesso ai servizi, favorendo l'orientamento e l'inserimento lavorativo.

Proprio l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce), dopo la visita di una sua delegazione ad alcuni campi Rom italiani nel 2008, ha relazionato su come la segregazione residenziale in campi ed insediamenti non conduca all'integrazione, ma contribuisca ad una ulteriore marginalizzazione. (SENATO DELLA REPUBBLICA, 2011)

⁴ L'*housing sociale* è quella formula che prevede iniziative volte a fornire abitazioni a nuclei familiari, anche di immigrati, che non possono permettersi gli alloggi di libero mercato. Prevede diverse modalità come affitto o vendita a canoni agevolati, autocostruzione e autorecupero. (Gabriella Cundari, 2012)

Le attuali difficoltà nello spazio geografico della UE: più crisi economica o più crisi d'identità politica?

Attraverso questi interventi si palesa il ruolo della UE nel processo di formazione della convivenza pacifica tra i popoli e nella promozione dello sviluppo delle attività economiche tese al raggiungimento di un benessere diffuso e al riequilibrio delle condizioni economiche e sociali, che sono stati i principi ispiratori⁵, di quella che potremmo definire come la fase embrionale della costruzione politico-amministrativa che successivamente sarebbe diventata l'attuale Unione Europea; principi questi che fin dall'inizio hanno connotato la politica comunitaria europea. Principi, obiettivi, traguardi che prevedono il rispetto dei diritti, della dignità e delle opportunità che devono essere garantite ed offerte a tutti, in modo particolare alle minoranze ed alle donne.

“L'UE si adopera per impedire che i cittadini europei siano oggetto di discriminazioni fondate sulla razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali. In un'era in cui Internet è onnipresente, l'UE si batte per il diritto di ogni cittadino alla protezione dei dati personali. All'interno dell'UE, la libera circolazione è garantita dall'accordo di Schengen, che ha abolito i controlli alle frontiere interne dell'UE (con l'eccezione di Bulgaria, Cipro, Irlanda, Romania e Regno Unito).” (www.europa.eu) Dunque la coesione sociale è un presupposto irrinunciabile di qualsiasi ipotesi di sviluppo civile, che non può prescindere dalla coesione economica. Del resto nella motivazione del comitato che ha assegnato alla UE il premio Nobel 2012 per la pace si legge “..... per il suo ruolo nei «progressi nella pace e nella riconciliazione» e per aver garantito «la democrazia e i diritti umani» nel Vecchio continente. Una Ue, ha detto il presidente del comitato del premio Thorbjorn Jagland, «alle prese con una delle crisi più gravi della sua storia», ma garante da decenni della pacificazione del Vecchio Continente (www.corriere.it/esteri).

Il ruolo di guida verso la stabilità assunto dall'Unione ha contribuito a trasformare la gran parte dello spazio geografico europeo da un continente teatro di guerra in un continente di pace. Tuttavia l'Unione si trova ad affrontare una difficile crisi economica che sta generando forti tensioni sociali. In un discorso tenuto il 26 settembre 2012 davanti all'Assemblea delle Nazioni Unite, il premier italiano Mario Monti ha sottolineato come sia nell'interesse di

⁵Indirizzi e concetti che infatti troviamo già presenti nel Trattato di Roma del 1957 (art. 2 Parte I relativa ai Principi).

tutti realizzare “più Europa”, evidenziando altresì come l’espressione “più Europa”, comprenda un concetto di interesse generale “...soprattutto perché nel 2011 i mercati finanziari hanno mostrato gravi segnali di tensione, in modo particolare per il deterioramento dei conti pubblici, e quello che si sta sperimentando non sono solo squilibri ciclici.” E’ facile affermare, come del resto asserisce la maggior parte degli analisti economici, che ci troviamo di fronte alla più profonda e peggiore crisi nella storia dell’Unione Europea. Ma proprio la voglia di consolidare e rafforzare l’idea di una Europa quanto più coesa e unita nella ricerca di soluzioni alle problematiche finanziarie che si stanno manifestando (i debiti pubblici di alcuni Stati comunitari primi fra tutti i cosiddetti PIGS⁶ Portogallo, Irlanda, Grecia, Spagna, le difficoltà non del tutto superate dell’Italia) ha portato i Paesi membri della UE ad adottare delle misure di rilevante importanza sul piano economico finanziario affinché si rafforzino la governance e l’integrazione a livello fiscale (Fiscal compact- regola del pareggio di bilancio-, Esm-Meccanismo europeo di stabilità o Fondo salva Stati). Tuttavia c’è chi si trova in disaccordo con quanti richiamano “semplicemente” ragioni di natura economica per spiegare la crisi che ha colpito molti dei Paesi membri dell’Unione europea. Lucio Caracciolo, direttore rivista di geopolitica LIMES, in un articolo pubblicato su “Repubblica” del 22/dicembre/2011 afferma “... la radice dell’eurocrisi è cultural-identitaria e non economico-politica. La carenza di un’identità europea è riflessa dall’assenza di senso dell’Unione. Il riaffiorare di ipernazionalismi e il paradosso dell’euroteologia”.

Secondo gli euro-scettici, l’Unione Europea non è una comunità di senso; è semmai una realtà morfologica, una espressione puramente geografica. Oltre ad non avere una lingua, non possiede né un’identità, né una memoria storica condivisa. Molto semplicemente non è una nazione. Forse bisognerebbe immaginarne una, magari inventandola ex novo, che si modelli in un vero e proprio nuovo Stato europeo.

Fortunatamente coloro che in passato hanno provato a creare una nuova entità politica basandosi sulla forza militare immaginando un impero continentale europeo (Napoleone, Hitler), hanno fallito.

6 Acronimo "Pigs" in inglese significa letteralmente "maiali" in questo caso , invece, sta per Portogallo, Irlanda, Grecia e Spagna. Un'espressione usata nella finanza anglosassone, per indicare i paesi europei con un forte deficit nei conti con l'estero, un alto tasso di disoccupazione e, quindi, a rischio di uscita dalla zona euro

Al contrario con la forza delle idee e del dialogo,”... l’Unione europea è stata in grado di crescere e di consolidarsi lungo un progetto di integrazione economica prima, monetaria poi e, da ultimo, politica per il futuro.”(Casari-Corna Pellegrini-Eva, 2006, p.203), ma constatando anche la enorme complessità della realizzazione compiuta, specialmente per ciò che riguarda l’aspetto di armonizzazione politica.

Questa crescita continua e consolidata si è avuta nel tempo; dal Trattato di Maastricht del 1992 il numero degli Stati membri è più che raddoppiato passando dai 12 della prima ora agli attuali 27 con le ultime adesioni in ordine di tempo (2007) della Bulgaria e della Romania.

Il progetto d’integrazione comunitaria è andato avanti dando priorità al programma economico, ponendo fino ad oggi meno attenzione alla ricerca di soluzioni condivise per la costruzione di una architettura istituzionale più forte e dotata di poteri deliberativi tali da superare gerarchicamente la sfera politico- decisionale di ogni singolo organo di governo degli Stati facenti parte di Eurolandia .

In effetti, fin dalla sua nascita la UE ha assunto in un certo senso il ruolo di una “società di capitale” prima ancora che di un progetto politico; questo ha costituito il principale fattore di amalgama e di spinta decisiva alla realizzazione di questa entità sovranazionale, che al momento ha raggiunto il suo apice con la creazione della moneta unica . Ma una forma di conflitto nuova si è manifestata nel vecchio continente, diversa da quella per cui, dopo gli orrori e le distruzioni della seconda guerra mondiale, gli Stati europei avevano deciso di associarsi. I nemici su cui si misurano le forze in campo non sono più quelli classici che si combattono con armi convenzionali, ma si chiamano mercati finanziari, debito pubblico, disoccupazione, viaggiano sulle reti digitali della globalizzazione e vengono fronteggiati con politiche di bilancio dolorose e impopolari.

Le conseguenze, però, possono essere altrettanto disastrose, visto l’alto livello d’incertezza e di sfiducia sulla condizione presente e futura che stanno generando nella maggior parte della popolazione europea, ed in particolare in quella dei Paesi con le difficoltà più evidenti.

Su questi nuovi campi di battaglia l’UE è chiamata non solo per schierarsi, ma soprattutto per ribadire il suo ruolo di garante della democrazia sul territorio europeo.

Occorre però che si ridia slancio alla costruzione di un’ identità politica europea, di una cittadinanza collettiva, basata su un generale senso di appar-

tenenza e sullo spirito comunitario, per far crescere una identità europea che non sia solo fondata sulla memoria storica comune, ma soprattutto sulla condivisione di un progetto di costruzione dell' unità nella diversità.

BIBLIOGRAFIA

- BATTAGLIA R. –Il difficile avvio della Comunità Economica Europea, in BAGLIO A., BOTTARI S.(a cura di), Atti del Convegno” Messina negli anni Quaranta e Cinquanta”, vol. I, Messina, Sicania, 1999, pp.137-152.
- CARACCILO L. “ Europa: quella identità condivisa che manca all’Unione. “La Repubblica” , 22/dicembre/2011.
- CASARI M., CORNA-PELLEGRINI G.,EVA F., Elementi di Geografia economica e politica, Roma, Carocci, 2006.
- CIMMINO M., “Le Politiche di Coesione: la sfida della Convergenza per le regioni europee”, in “Ambiente Società e Territorio” rivista A.I.I.G. n. 1/2012, Roma, pp. 8-13.
- CORRIERE DELLA SERA. REDAZIONE ONLINE, “Mario Monti all’Onu «Realizzare più Europa è nell’interesse di tutti»” (26/settembre/2012).
- CORRIERE DELLA SERA. REDAZIONE ONLINE, “Nobel per la Pace all’Unione Europea «Europa continente di pace” (12/ottobre/2012).
- CUNDARI G., ”Abitazioni, autocostruzione assistita e governo del territorio” in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, Serie XIII-Volume V, Fascicolo 3, Luglio-Settembre 2012, Roma.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI .DOSSIER FARNESINA, *L’Italia e l’Europa a 50 anni dalla firma dei trattati di Roma- il cammino dell’unione europea da Messina a Berlino. Le dichiarazioni nel processo di integrazione europea-*, 2007. Supplemento del N.44 di *l’Italia* marzo-aprile 2007.
- MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI, Decreto n. 1/2011 del 31/gennaio/2011.

- MUNICIPIO DI MESSINA- Delibera Giunta comunale n. 1135 del 15/12/2010.
- PIASERE L., I Rom d'Europa, Bari, Laterza, 2004.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, Ufficio per la promozione della parità di trattamento e la rimozione delle discriminazioni fondate sulla razza o sull'origine etnica, "Strategia nazionale d'inclusione dei rom dei sinti e dei caminanti", attuazione comunicazione commissione europea N.173/2011-, Strategia nazionale 2012-2020, PCN-RSC, 28/02/2012.
- SIMONE R. "Un esempio di metropolitana: la tramvia, in BATTAGLIA R., D'ANGELO M., FEDELE S., LO CURZIO M.(a cura di), Atti del Convegno "Messina negli anni Venti e Trenta", vol. I, Messina, Sicania, 1998, pp.315-324.
- VILLARI R.- Mille anni di storia- Dalla città medievale all'unità dell'Europa, Milano, Mondolibri, 2001.
- SENATO DELLA REPUBBLICA- Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani -XVI legislatura- "Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione di ,Rom, Sinti e Caminanti in Italia".

SITOGRAFIA

- www.corriere.it
- www.oocities.org (imm. 3)
- www.enricodigiacomo.org (imm. 7)
- www.esteri.it
- www.europa.eu
- www.it.123rf.com
- www.repubblica.it/limes
- www.opencoesione.gov.
- www.porto.messina.it
- www.senato.it
- http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/reg_prog/po/prog_318.htm

- www.granmirci.it (imm. 1)
- www.urbanrail.net (imm. 2)
- www.mondotram.freeforumzone.leonardo.it
- www.Strill.it (imm. 5)
- [www.tecnis.it/photo gallery](http://www.tecnis.it/photo_gallery)
- www.Forumcrocieristi.it (imm. 6)
- www.tempostretto.it (imm. 8)

Guglielmo Pispisa

Pier Vittorio Tondelli: identità sessuale, religiosa e artistica di un cittadino d'Europa tra fraintendimenti critici e scelte personali.

La vicenda artistica, oltre che umana, di Pier Vittorio Tondelli riserva molteplici aspetti di estremo interesse per chi voglia indagarla sotto il profilo dello sviluppo e della ricerca di identità dell'autore. E invero, ripercorrendone l'intero itinerario artistico, si ha l'impressione di trovarsi dinanzi a un paradosso, ossia la storia di uno scrittore che arriva alla pubblicazione e al successo in giovane età, forte di una piena sicurezza in se stesso e nel proprio uso del mezzo narrativo, un autore dunque completo e già dal principio con un'impronta fortemente definita, mentre col passare degli anni e dei libri questa immediata riconoscibilità estetica e tematica pare smarrirsi. Sia da un punto di vista meramente stilistico che da quello della riflessione esistenziale, Tondelli si avventura via via su percorsi sempre più incerti e accidentati; l'autore che dava l'impressione d'esser «nato imparato» procede passo dopo passo nel disimparare tutto quel che sembrava essergli stato naturalmente infuso. Nel corso di un pellegrinaggio che lo conduce sia nella vita reale che in quella narrata in giro per l'Europa attraverso spazi e luoghi geograficamente definiti, e contemporaneamente lungo un sentiero di decostruzione interiore rigorosa, l'autore di Correggio sconterà la freddezza di una critica che non lo ha mai compreso fino in fondo e il progressivo disinteresse di un pubblico che non riconosce più la scrittura che un tempo aveva apprezzato. L'acquisizione di una più profonda consapevolezza riguardo alla propria identità religiosa e sessuale non conduce a un risultato univoco, ma frammentario e sfaccettato, più complesso e meno vendibile, eppure più umanamente e artisticamente coinvolgente.

La diffidenza in effetti ha caratterizzato fin dal principio l'accoglienza riservata a Tondelli da una parte influente della critica letteraria italiana sua contemporanea. Come ricorda Enrico Palandri nella prefazione di un

fortunato saggio di Roberto Carnero¹, l'attenzione che Tondelli dedica agli aspetti leggeri della vita degli anni ottanta gli vale la disapprovazione, fra i tanti, di Goffredo Fofi e della sua rivista "Linea d'ombra", che conservava un'idea profondamente militante della letteratura.

Si segna quindi una distanza generazionale con le ortodossie e le identità politiche che hanno caratterizzato gusti e apparati critici solo fino a qualche anno prima ritenuti imprescindibili.

C'è ad esempio un certo trattamento di sufficienza riservato all'autore da alcuni importanti esponenti del Gruppo 63, come Alberto Arbasino e Angelo Guglielmi (quantomeno in una prima fase), che probabilmente non gli perdonano la lontananza da una concezione della letteratura fortemente connotata in senso teorico e progettuale come la loro, della quale a Tondelli non interessa farsi continuatore. Egli stesso infatti sosteneva «Ho l'impressione che alcuni critici del Gruppo 63 percepiscano che qualcosa gli sta sfuggendo di mano e non è più sotto il loro controllo»². Mi sento di aggiungere che i membri del Gruppo 63 dimostratisi critici verso la prosa di *Altri libertini* verosimilmente ne hanno valutato con severità eccessiva la "facilità" di lettura, una attenzione al lettore e alla sua comprensione del testo che essi avevano da tempo bandito sul presupposto di una presunta impossibilità di rappresentare la realtà in termini naturalistici³. L'indirizzo al quale si orienta Tondelli invece è quello di stare ben dentro il suo tempo, di cantarne le evoluzioni senza remore o snobismi blasé.

L'attenzione che il correggese dedica al rapporto con l'esterno, con i lettori, e al suo modo di porgersi a essi è parte integrante del suo stesso stile. L'*ethos*, ossia l'immagine che il narratore-oratore offre di sé per mezzo del discorso narrativo con cui influenza il lettore-ascoltatore, diventa cruciale. Tutta la prima parte della sua opera letteraria è tesa a curare quell'immagine, a renderla convincente e inconfondibile, a sollecitare l'attenzione del lettore – a cui infatti non di rado il narratore si rivolge apertamente e metanarrativamente – tramite uno stile che non è affatto gergale nel senso di

¹ Mi riferisco naturalmente alla prefazione di Enrico Palandri a Roberto Carnero, *Lo spazio emozionale. Guida alla lettura di Pier Vittorio Tondelli*, Interlinea, Novara, 1998

² Pier Vittorio Tondelli, *Opere*, II, a c. di Fulvio Panzeri, Bompiani, Milano, 2001, p.1001.

³ Si veda in proposito Angelo Guglielmi, *Il romanzo e la realtà*, Bompiani, Milano, 2010.

incomposto e sregolato. La gergalità della lingua di *Altri libertini* (e di *Pao Pao*) è infatti tutt'altro che fuori controllo. È una costruzione letteraria studiata appositamente per colpire l'attenzione di un certo tipo di lettore (giovane, amante della cultura pop, incurante dei pregiudizi di genere sessuale e letterario, deluso o annoiato e comunque respinto dalla politica). In questo sta la generazionalità di Tondelli, nell'aver fatto consapevolmente da collettore stilistico per i gusti di una generazione, quella degli anni ottanta, che proprio guidata dalle sue indicazioni e dalle sue parole ha cominciato ad avvedersi di avere un gusto.

È una scrittura che si potrebbe definire studiamente performativa, che fa propaganda di sé, che tende a far proseliti fra i lettori, i quali si sentono chiamati a far parte di una comunità. C'è il piacere di essere e sentirsi eleganti, ricercati, protagonisti della propria scrittura, senza alcuno sforzo di mimesi da parte del narratore, che invece gode a essere ben visibile per il lettore. C'è un nuovo dandysmo della parola, di cui Tondelli si fa portatore e interprete, i cui antecedenti letterari immediati, rivelati a più riprese dallo stesso autore sono Alberto Arbasino e Gianni Celati, fra gli italiani, e, all'estero, fra gli altri, Jack Kerouac e Louis Ferdinand Céline.

Da *Biglietti agli amici* in avanti si inaugura però una fase molto diversa. Si direbbe che alla metà degli anni ottanta – siamo appunto nel 1986, ma la gestazione del libro comincia nel 1984⁴ – Tondelli abbia già superato quella tendenza alla spettacolarizzazione che è stata fino a quel momento (e certo sarà ancora per qualche anno) la cifra stilistica più evidente di un'intera società. Questo cambio di passo sembra però dovuto più a una istanza interiore connessa a motivi squisitamente personali – il compimento del trentesimo anno d'età, la consapevolezza via via più pressante del tempo che passa, il bisogno di recuperare un dialogo con se stesso attraverso la solitudine del viaggio e del ritorno – che non a una analisi del mondo esterno.

Nei *Biglietti*, come nel successivo *Camere separate*⁵, il fulcro è la ricerca di una nuova identità nel cruciale momento di passaggio all'età adulta, l'età

⁴ Massimo Canalini (a c. di), *Tondelli e la religione. Conversazioni con Pierre Riches intorno a Pier Vittorio Tondelli*, Transeuropa, Ancona, 2004, p. 44.

⁵ Almeno nella metà dei *Biglietti* ci si riferisce a viaggi, città e luoghi specifici mentre *Camere separate* è interamente costruito sull'esperienza di elaborazione di un lutto attraverso un pellegrinaggio laico per i luoghi d'Europa che sono stati importanti nella vita del protagonista.

della responsabilità e del principio della decadenza. La parola si rastrema, viene estenuata in un esercizio di economia e disciplina semantica sempre più stretto.

Questa economia dell'espressione, che bilancia la generosità con la quale Tondelli rivela una porzione reale del suo mondo e del suo sentire, trova una nuova sponda letteraria in uno dei libri più atipici di uno dei critici più influenti di quegli anni: *Frammenti di un discorso amoroso* di Roland Barthes⁶. Generoso Picone fornisce una valida chiave di lettura delle intenzioni di Tondelli attraverso la cartina di tornasole dell'opera di Barthes⁶, avendo riguardo, fra le molteplici definizioni di cui è composto quel monologo sui sentimenti in forma enciclopedica che è *Frammenti*, al concetto di *fading*, la dissolvenza, il processo per il quale l'amato si sottrae a ogni contatto con colui che lo ama. Mi permetto qui di aggiungervi anche un altro tema, trattato dal critico francese, quello dell'Esilio⁷, termine che Tondelli non usa, ma la cui impronta compare in filigrana in tutti i suoi scritti del periodo.

Barthes riflette sulla necessità di procedere a un esilio dal proprio immaginario nel momento in cui ci si decida a liberarsi dalla propria ossessione amorosa. In questo momento il correggese passa da una scrittura che insiste sul confronto con il quotidiano e la contemporaneità⁸ a un atteggiamento maggiormente contemplativo e introiettato che modifica il suo lavoro a partire dalla maniera di accostarvisi.⁹

Ciò che Tondelli sperimenta dal 1985-86 in avanti (prendiamo per riferimento convenzionale il periodo precedente l'uscita di *Biglietti agli amici*) è allora un esilio dall'Immaginario che va inteso come allontanamento definitivo da un metodo di lavoro e di interpretazione della realtà. L'oggetto amato nel suo caso è una poetica, una visione del mondo e, attraverso di questa, una precisa configurazione del suo ruolo di intellettuale. Fino a qui Tondelli è stato a detta di molti il cantore della sua generazione e uno dei

⁶ Generoso Picone, *Stazioni di sosta*, in "Panta", n. 9, Bompiani, Milano, 1992, pp. 84-90.

⁷ Roland Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, Torino, 2005, p. 87-89.

⁸ *Ipotesi romanzesche sul presente. Conversazione con Stefano Tonchi*, in Pier Vittorio Tondelli, *Opere*, II, cit., pp. 943-944.

⁹ Fulvio Panzeri, Generoso Picone, *Tondelli. Il mestiere di scrittore. Un libro intervista*, Theoria, Roma, 1997, p. 48.

più ascoltati interpreti dello spirito del tempo. Da qui in avanti però il suo atteggiamento cambia e il suo modo di leggere la realtà per trasporla sulla pagina, quantomeno nella scrittura narrativa, si trasforma. L'osservazione, quasi maniacale, dell'habitat che lo circonda cede il passo a un'indagine su se stesso portata avanti attraverso quell'isolamento errante del quale *Biglietti agli amici* costituisce un distillato di squisito rigore formale. Se prima il metodo di Tondelli è inclusivo e comporta un interesse onnivoro sul mondo, adesso egli opera una selezione ben più radicale dei suoi centri di interesse, che vengono valutati e raccontati da una prospettiva interiorizzata, assurgono cioè alla dignità della narrazione solo in quanto comportino una effettiva influenza sulla sfera interiore dello scrittore ed egli possa dunque darne testimonianza rendendo conto delle mutazioni emotive che gli hanno provocato. Ciò che si racconta non è tanto l'evento esteriore quanto gli effetti che l'evento esteriore ha prodotto in chi lo osserva, la trasfigurazione di quell'evento individuata grazie a una lente di ingrandimento rivolta contro lo stesso osservatore a coglierne i più minuti mutamenti. E il viaggio attraverso l'Europa settentrionale riportato in *Biglietti* e raccontato anche nel successivo *Camere separate* costituisce misura e banco di prova di questo nuovo metodo. Laddove in precedenza il viaggio – tema sempre presente negli scritti tondelliani – era strumento di estroflessione e sfogo di curiosità, ora è viatico alla conoscenza del sé. Basterebbero le sentitissime pagine su Berlino, la città che forse sopra tutte Tondelli sente affine, raccolte in *Un weekend postmoderno* e anche in altre pubblicazioni sparse¹⁰, per avvedersi che quando egli osserva l'impronta di quel luogo, il carattere dei suoi abitanti, intende in realtà parlare di ciò che è, che vorrebbe essere, che vorrebbe gli accadesse.

Con *Camere separate* Tondelli torna al romanzo e, sfruttando la focalizzazione del suo protagonista, si pone alcune domande retoriche molto eloquenti sul tema dell'identità sessuale e, per certi versi, inedite per lui:

Quale catastrofe iniziale ha permesso che l'Eros diventasse rintracciabile solo nell'ossessione della genitalità e non invece nel rispetto delle reciproche posizioni d'amore? Quante amicizie Leo ha visto finire, brutalmente, con dolore, perché uno dei due non concedeva il proprio corpo all'altro? Confinare la sessualità entro i dovuti limiti, circoscriverla, non è forse attribuirle il suo naturale rilievo?

¹⁰ Si vedano quelle riportate in *Opere*, II, cit., pp. 927-939. Si tratta di brani che Tondelli ha scelto per una selezione antologica dedicata a Berlino pubblicata su "Nuovi Argomenti", n. 35, luglio-settembre 1990.

Tutti accusano Leo di non fare l'amore. E il primo ad accusarsi, tempo fa, è stato proprio lui. Da quando poi si sa che non fa l'amore con nessuno il suo peso sociale si è affievolito fino a scomparire [...]

E poi conclude:

Tutti dicono di amare, ma Leo pensa che chi ama veramente gli uomini e il mondo intero, gli alberi, i fiumi e gli animali, quell'unico uomo è l'eremita. E lui, a suo modo, è un monaco. Questa è la sua diversità. (p. 1093)

Mi sembra che due livelli distinti qui finiscano con l'essere confusi. Il discorso sul modo di vivere il sentimento, lo slancio verso gli altri, e la gestione della sessualità. Quando Tondelli chiama in causa «l'ossessione della genitalità» oppure le amicizie che il protagonista ha visto naufragare è all'essere gay che si riferisce, non semplicemente a una generica leggerezza dei costumi. Simili affermazioni dunque sono più pesanti di quanto non appaiano a prima vista. Quasi che l'autore si ritrovi a prendere atto – per non dire a convincersene – che l'unica via possibile per vivere serenamente la propria omosessualità, in pace con se stessi e con una prospettiva di recupero di una spiritualità di matrice religiosa-cattolica, sia quella di sperimentarne una versione depotenziata, non conflittuale, astratta, desessualizzata. Eppure una simile visione mal si accorda con le molteplici prese di posizione molto dure nei confronti di una società intrisa di un cattolicesimo miope che genera più pregiudizi che sollievo o salvezza; un tema che, lungo tutto il romanzo, l'autore esprime con convinzione e nitore argomentativo, dandogli forma tramite scelte narrative spesso felici.

Un siffatto dualismo pare in certa misura incongruo. *Camere separate* è però un romanzo con un impianto affatto singolare, nel quale il piano finzionale e quello di realtà si confondono con la naturalezza e la frequenza con cui la voce del narratore e quella del protagonista si sovrappongono l'una all'altra; un romanzo nel quale Tondelli usa la forma narrativa per parlare della sua esperienza o, quantomeno, della sua visione del mondo trasposta nell'esperienza del personaggio da lui creato. I processi mentali di Leo, il protagonista della storia, le sue valutazioni, la sua dimensione spirituale sono palesemente quelli di Tondelli, come testimonia il riutilizzo di brani scritti dall'autore in prima persona nei *Biglietti agli amici* o in altre sedi, che ritroviamo a dar sostanza alla voce e ai pensieri del personaggio¹¹. Che si

¹¹ Scriverà l'autore a Françoise Wahl: «Sto lavorando a *Camere separate* strappandolo letteralmente dalla mia pelle. Ci sono pagine che ho orrore di scrivere e che batto sui tasti del mio computer urlando come sotto tortura...» in Pier Vittorio Tondelli, *Opere*, I, Bompiani, Milano, 2000, p. 1213.

voglia chiamarlo romanzo-confessione, romanzo-verità o in qualsiasi altro modo, la coerenza nella rappresentazione del mondo interiore del protagonista e la consequenzialità della sua evoluzione assumono un senso diverso rispetto a una qualsiasi altra opera di fiction. Proprio perché Leo non è un mero frutto di fantasia, ma è un “quasi Tondelli”, proprio perché, di Tondelli, Leo acquisisce gusti, bisogni e speranze, forse la sua non completa coerenza interiore rivela più che una forzatura artistica dell'autore, più che un difetto tecnico della sua scrittura, un supplemento di verità. A rassegnarsi alla sublimazione della sua identità sessuale pur di avere in cambio il conforto della religione, di un'idea religiosa condivisa con una larga comunità, non è Leo, ma proprio Tondelli. E le contraddizioni del personaggio Leo sono dovute al fatto che esso non è del tutto un personaggio, ma una delle forme nelle quali si esprime la personalità del suo autore. In questo particolare momento della sua vita Tondelli vuole credere in Dio e non in un Dio qualunque, vuole credere nel Dio della sua infanzia, della sua comunità di appartenenza, il Dio del luogo dove andrà a morire (tutto fa pensare che Tondelli conosca già le sue condizioni di salute e il suo destino alla stesura del libro). Se però non siamo disposti ad accettare le incoerenze di una figura finzionale, poiché le giudichiamo come altrettante cadute dell'opera che le contiene, non possiamo fare altrettanto con le incoerenze di un uomo in carne e ossa, la cui esposizione è indice di debolezza, forse, ma anche di onestà, e vanno dunque tenute nella giusta prospettiva e considerazione.

Il pericolo naturalmente è quello di confondere l'uomo con l'autore, l'opera con la vita, ma in questa fase della vita e dell'opera di Tondelli non è facile, e forse nemmeno proficuo, mantenere i due piani separati. A farlo si rischierebbe di ricavare una visione troppo incompleta per essere soddisfacente. Di contro è bene evitare certe esegesi unidirezionali che hanno condotto parte della critica ad attribuire al correggese intenti che non sempre gli appartenevano, fino a una rilettura della sua intera opera secondo una chiave confessionale¹².

In merito alla trattazione delle tematiche omosessuali, soprattutto, è stato notato¹³ come Tondelli sia stato fatto più volte oggetto di ridimensionamenti

¹² Mi riferisco naturalmente alla critica cattolica e in particolare, ma non solo, all'interpretazione fornita da Antonio Spadaro in *Lontano dentro se stessi. L'attesa di salvezza in Pier Vittorio Tondelli*, Jaca Book, Milano, 2002.

¹³ Si veda il saggio di Luca Prono, *A Different Pier: Re-Writing Homosexuality into Pier Vittorio Tondelli*, in “International Journal of Sexuality and Gender Studies”, vol.

o di esegesi forzate, a seconda del sistema valoriale di riferimento dei critici che di volta in volta se ne sono occupati. Curiosamente, tali atteggiamenti, tenuti da interpreti che per formazione e per obiettivi sono assai lontani fra loro, hanno spesso comportato, sia da un versante che da quello opposto, un risultato simile, ossia quello di mettere in ombra o fraintendere una componente che dovrebbe invece ritenersi di indiscusso rilievo nell'opera del correggese. E invero, diversi critici cattolici hanno fornito interpretazioni fin troppo parziali delle questioni relative alla sessualità messa in scena da Tondelli, orientandosi a cogliere anche nelle sue opere giovanili un segnale univoco di quel riavvicinamento alla religione, che sicuramente si realizzò nell'ultima parte dell'esistenza dell'autore. Di contro, alcuni critici gay hanno minimizzato la portata di Tondelli quale autore omosessuale, non giudicandolo sufficientemente affermativo e militante, e hanno altresì ignorato quella pulsione alla trascendenza che non va invece trascurata in quanto proiezione, atipica e interessante, della sua sessualità.

Nella multiforme carriera del correggese il tema omosessuale, com'è ovvio, ricorre spesso. Si riscontra però un graduale cambio di tono nell'affrontarlo dalle prime opere a quelle della maturità. In *Altri libertini* e *Pao Pao* i personaggi non si fanno condizionare dalla sessualità, non è quest'ultima a dominare le loro vite ma sono essi stessi a gestirla e a viverla con esibita naturalezza, mentre nell'ultima fase della sua parabola il tema sessuale, sempre più intrecciato con quello religioso, diventa centrale.

Al fine di chiarire l'interazione tormentosa fra sesso e religione in Tondelli, sarà utile menzionare la testimonianza di Pierre Riches, un sacerdote molto singolare, allievo di Wittgenstein e amico di artisti come William Burroughs, Giorgio Manganelli, Lou Reed, che è stato anche amico e consigliere spirituale dello scrittore di Correggio¹⁴. Riches formula senza mezzi termini una considerazione assai utile per comprendere la natura della religiosità di Tondelli e la profondità del dissidio interiore che essa gli ha causato:

5, n. 4, pp. 295-310, ottobre 2000, in traduzione sul sito web "Caro Pier – Studi gay", <http://digilander.libero.it/CarMan/caropier/studies2.htm> col titolo *Un altro Pier: La riscrittura dell'omosessualità nell'opera di Pier Vittorio Tondelli*.

¹⁴ In *Tondelli e la religione. Conversazioni con Pierre Riches intorno a Pier Vittorio Tondelli*, cit., p.28. Riches è evidentemente la figura alla quale Tondelli si è ispirato per dare forma al personaggio di padre Anselme del suo romanzo *Rimini*.

Pier Vittorio era un uomo di preghiera, e negli ultimi anni usava certamente, per le sue preghiere, quel che i preti usano ogni giorno: le preghiere del breviario, composto in gran parte di Salmi [...] Pier Vittorio era un credente che credeva anche nella Chiesa. Non si trattava di un credente, per così dire, illuminista.

Ovviamente, la sua posizione di credente non avrebbe potuto che essere posta ai margini, considerato l'atteggiamento della Chiesa rispetto all'omosessualità, anche perché non è che Pier Vittorio rinunciassero al sesso, quando aveva vent'anni.¹⁵

Il Tondelli credente non si limita dunque ad avere fede in Dio; egli crede anche nella Chiesa, vi confida come istituzione, trova ristoro nella pratica dei suoi rituali, ed è da qui che muove il disagio di sentirsi scisso nel profondo della sua natura più intima fra le tensioni del corpo e quelle dell'anima.

Da un punto di vista strettamente laico, mi pare di poter dire che l'ostentato e leggero libertinaggio degli esordi va inteso semplicemente come la libera espressione di un libero pensatore e ardito stilista della scrittura che gioca con la provocazione anche per mero gusto artistico e che, data la giovane età e le connesse prospettive, non pensa ancora alla morte. Non mostra ancora la gravità che caratterizza invece il secondo Tondelli, non perché ancora lontano dalla Grazia che lo folgorerà sulla via di Damasco solo più in là, come sostenuto da qualche critico cattolico¹⁶, ma perché le vicende reali della sua vita non lo hanno ancora portato a problematizzare la sua condizione esistenziale. Gli scritti dell'ultimo Tondelli, invece, grondano morte a ogni pagina. Rappresentano lo strumento eletto, l'unico che l'autore abbia mai avuto e voluto, per cercare e fornire una risposta alla domanda suprema ormai non più rinviabile, e all'umano timore che ne consegue. Tondelli si appresta a scrivere *Camere separate* già probabilmente conscio del suo destino¹⁷, e ciò deve tenersi nella debita considerazione per mettere in prospettiva il tono e i temi che ricorrono in quest'ultimo romanzo.

¹⁵ Ivi, pp. 31-32.

¹⁶ Antonio Spadaro, *La religiosità dell'attesa nell'opera di Pier Vittorio Tondelli*, in "La civiltà cattolica", 1995, IV, pp. 30-43.

¹⁷ L'unica affermazione precisa ed esplicita al riguardo, data la comprensibile riservatezza tenuta sul tema dalle persone più vicine all'autore, pare sia la testimonianza di Pierre Riches, che rivela come lo scrittore lo avesse informato di essere sieropositivo nel novembre del 1989; in *Tondelli e la religione. Conversazioni con Pierre Riches intorno a Pier Vittorio Tondelli*, cit., p. 50. Si può dunque ragionevolmente ritenere che lo scrittore sapesse della sua malattia (o almeno ne avesse il sospetto) già prima di iniziare la stesura di *Camere separate*, sia in considerazione della prossimità della pubblicazione dell'opera a tale data,

Dall'altra parte, a testimonianza di una eccessiva rigidità ideologica di segno opposto, che invece tende a escludere lo scrittore dal consesso degli autori omosessuali che hanno trasposto con piena consapevolezza la diversità sessuale nelle loro opere, vi sono approcci come quello di Giovanni Dall'Orto¹⁸ che dipinge Tondelli, troppo semplicisticamente, come un gay represso che ha rinnegato la cultura gay in nome di una fantomatica e irraggiungibile cultura universale dietro la quale avrebbe celato la mancanza di accettazione della propria condizione.

Le occasioni in cui l'autore si lascia andare ad affermazioni che rivelano insofferenza all'idea di essere inserito nell'ambito di una letteratura omosessuale, ovvero la messa in discussione del reale valore di una cultura gay di ampio respiro, pur senz'altro ricorrenti nell'ultimo periodo di vita dello scrittore, non vanno però interpretate in maniera troppo drastica. Non pare infatti possibile indagare gli aspetti psicologici e più intimi della sessualità di Tondelli, del suo grado di accettazione di essa, del suo modo di viverla, sulla sola base dei suoi comportamenti e dichiarazioni pubbliche (cosa che Dall'Orto fa, mi pare, con eccessiva e sbrigativa disinvoltura).

Al fine di allontanarsi dalla prospettiva appena descritta dalla quale buona parte della critica italiana ha analizzato Tondelli¹⁹, quantomeno in merito all'interpretazione dei risvolti omosessuali delle sue opere, può essere utile accostarsi alla lettura che qualche critico straniero esperto di *queer studies* ha dato della medesima questione. In particolare Derek Duncan si è

sia dai riscontri di Massimo Canalini che, in una nota prodromica alla pubblicazione dei volumi di documenti e testimonianze raccolti sotto il titolo *Tondelliana* (entro cui è compreso il volume appena citato), riferisce di un compagno di Tondelli scomparso per AIDS già nel 1986, cui sarebbe ispirato il personaggio di Thomas e che nella vita reale si sarebbe chiamato Mario: Massimo Canalini, *Su Piero. Gli anni con Tondelli al Dams di Bologna*, reperibile in rete al sito dello scrittore Enrico Brizzi http://www.enricobrizzi.it/canalini_su_piero.htm.

¹⁸ Giovanni Dall'Orto, *Con le ali tarpate*, in "Babilonia", Febbraio 1992, pp. 21-23.

¹⁹ Mi riferisco non soltanto alla critica cattolica e a quella gay, ma anche ad altri interpreti, non caratterizzati dogmaticamente e senz'altro di vedute ampie, che però hanno circoscritto, nelle loro analisi, la portata omosessuale dell'opera tondelliana in favore di una lettura meno settoriale, come ad esempio Claudio Piersanti in *Nel mondo di un altro*, in "Panta", n. 9, 1992, cit., pp. 94-101, o lo stesso Aldo Tagliaferri in *Intorno a Tondelli. Testo e contesto. (Conversazioni con Massimo Canalini)*, cit. p. 105.

soffermato sull'argomento in modo diretto e consapevole dei preconcetti e degli stereotipi di genere che hanno spesso caratterizzato la critica italiana. In un saggio del 2006²⁰, Duncan ha riconosciuto – e, aggiungerei, ha dato quasi per scontato, rivelando una radicale diversità di punto di vista rispetto a molti suoi colleghi italiani – che il problema della manifestazione pubblica dell'omosessualità è elemento cruciale per una corretta comprensione dell'opera di Tondelli e del modo in cui essa è stata percepita all'esterno, poiché il suo lavoro appare al critico britannico come del tutto ed evidentemente incentrato sull'omosessualità, sul modo in cui essa viene espressa e sui significati che diffonde. Il corpo maschile viene esposto e utilizzato come terreno di confronto per formulare e mettere alla prova rivendicazioni sociali che sovvertono la concezione corrente di individuo e della sfera di diritti a esso connessa. Lungi dal soffermarsi sulla presunta forza provocatoria degli scandalosi contenuti del primo Tondelli, che probabilmente da un approccio anglosassone non paiono così dirompenti²¹, nella sua disamina, Duncan traccia una linea di demarcazione fra la rappresentazione dell'omosessualità dell'autore nella prima fase della sua carriera, nel romanzo *Pao Pao*, e nella seconda fase, corrispondente a *Camere separate*. Nella prima opera vi è il racconto di un'omosessualità vissuta come marginalizzazione sociale ulteriore all'interno della realtà già di per sé marginale e repressiva del mondo militare. Entro di esso, la piccola e gioiosa comunità gay di cui il protagonista fa parte vive il proprio stato non come mezzo per trascendere la costrizione che le viene istituzionalmente imposta, ma come approccio finalizzato a un compromesso o, al più, come piccola forma di resistenza interiore e sottotraccia rispetto a un contesto che perlopiù la ignora. Riguardo a *Camere separate*, invece, Duncan propone una interpretazione poco diffusa, quando non addirittura avversata soprattutto dalla sponda critica più vicina alla famiglia dell'autore, secondo la quale l'aspetto più rilevante del romanzo sarebbe da individuare nel tentativo di creare un discorso significativo che implichi l'identità omosessuale maschile e

²⁰ Derek Duncan, *Reading & Writing Italian Homosexuality. A case of possible difference*, Ashgate Publishing, Aldershot, 2006.

²¹ Al riguardo si veda anche l'opinione di Jennifer Burns, che ridimensiona provocatoriamente la portata dei contenuti osceni di *Altri libertini* (prescindendo forse troppo dal contesto sociale in cui quella rappresentazione si innesta), in *Code-breaking. The demands of interpretation in the work of Pier Vittorio Tondelli*, in "The Italianist", 20, 2000, p. 253-273.

l'AIDS inteso come tema sociale.²² Viene lasciata aperta la questione se il discorso proposto da Tondelli attraverso la narrazione rappresenti una nuova strategia espressiva di resistenza ovvero di acquiescenza rispetto alla considerazione generale del problema, ma non viene messo minimamente in dubbio che il senso profondo dell'opera (e dell'intera attività narrativa di Tondelli) riguardi la rappresentazione della marginalizzazione omosessuale.

Da una prospettiva nazionale, nella quale l'approccio militante dei *gender studies* non è stato ancora adeguatamente metabolizzato, l'interpretazione di Duncan può forse apparire troppo schematica, ma essa ha l'indubbio pregio di fornire con semplicità e senza supponenza la lettura che, sorprendentemente, mancava quasi del tutto nel panorama critico italiano. Che l'opera di Tondelli sia incentrata su temi universali come l'amore, il rapporto di coppia, la perdita, la morte, l'elaborazione del lutto, il senso religioso, infatti, non dovrebbe distogliere l'attenzione dal fatto che tutti questi temi sono sempre, costantemente declinati da un punto di vista omosessuale. Quando l'autore parla delle remore di Leo a concedersi completamente in un rapporto quotidiano e routinario col partner, è alle dinamiche di desiderio e di relazione di una coppia omosessuale che si riferisce. Così come, laddove il discorso si sposta sul senso di perdita per la morte dell'amato, la straniente solitudine che ne deriva scaturisce dalla particolare condizione del superstite di una coppia gay che, oltre al lutto e al dolore, deve fronteggiare l'irrilevanza del suo statuto giuridico di fronte alla società²³. La rappresentazione del corpo, anche e soprattutto del corpo sofferente e dilaniato dalla malattia, è inteso in tutto e per tutto da un'ottica omosessuale²⁴. Il problema religioso, infine, è integralmente incentrato sulla questione del trovare un modo di vivere la fede cattolica senza rinunciare alla propria sessualità gay, ed è forse il campo nel quale l'esperienza e il punto di vista omosessuale dell'autore si fanno più stringenti e imprescindibili per lo sviluppo di ogni plausibile argomentazione in merito.

²² Sulla stessa linea già nel 1995 si era espresso Joseph Cady, *AIDS Literature*, in *The Gay and Lesbian Literary Heritage*, a c. di Claude J. Summers, Holt, New York, 1995, pp. 16-20.

²³ Ci si riporta al riguardo al saggio già menzionato di Luca Prono, *A Different Pier: Re-Writing Homosexuality into Pier Vittorio Tondelli*, in "International Journal of Sexuality and Gender Studies", cit.

²⁴ Si veda in proposito Walter Llewellyn Bullock, *Leo's passion: suffering and the homosexual body in Pier Vittorio Tondelli's Camere separate*, in "Italian Studies", vol. 62, ed. 1-2, Heffers Printers, Cambridge, 2007, p. 95-109.

Che si propenda dunque per l'idea di un autore irrisolto sotto il profilo della omosessualità e della gestione della percezione della propria opera, oppure che si preferisca una visione più pacificata, in accordo con l'ecumenismo di certa critica cattolica, non può in nessun caso negarsi che il punto di vista attraverso il quale viene proposto ogni tema dell'opera di Tondelli, in particolare nel suo ultimo romanzo, è strettamente riconducibile a quello di un soggetto gay. Sovvertire questo dato di partenza equivale a sottovalutare o addirittura misconoscere il senso intero del suo lavoro.

Una provocazione per concludere

In un brano molto acuto raccolto nel numero di “Panta” del 1992 dedicato alla memoria dell'autore, Mario Fortunato formula un'ipotesi interpretativa originale e interessante²⁵. Nota come Tondelli, fin dalle prime prove narrative, metta in campo un gioco di maschere stratificando la costruzione finzionale su dati che paiono appartenere alla realtà dell'autore, mentre ne sono invece lontanissimi. Egli «usa la gergalità, lo “sporco”, il “basso” (con tanto di omaggi bukowskiani e vitalistici), contemporaneamente [...] prendendone le distanze». Nonostante l'apparente biografismo, dunque, l'autore procede a un'operazione di artificio, di mimesi e configurazione di un io letterario che, ad onta di ogni suggerita corrispondenza con la realtà, è completamente falso. Questo travestimento avverrebbe sia in *Altri libertini* che in *Pao Pao* che in *Rimini* e rivelerebbe un'idea di letteratura come strumento di mediazione fra l'autore e la realtà che non va raccontata se non previo il sistematico occultamento di sé, perché «Tondelli non accetta comunicazione senza mediazione: per questo trova “intollerabile” che qualcuno (noi lettori) voglia “addentrarsi nella sua pelle e nei suoi nervi”».

Per Fortunato, però, con *Camere separate* il gioco di mimesi viene spinto oltre un limite estremo. Questa tensione costante a minimizzare il vero sé dell'autore, a comprimerlo, a nullificarlo e abradarlo per far posto all'invenzione romanzesca favorisce il sorgere di una narrazione che non finge nemmeno più di essere impalcatura entro la quale si scorge l'edificio della realtà, ma diventa essa stessa edificio, essa stessa realtà, sostituendosi all'originale ormai inesistente o irrilevante. Dietro la maschera si trova una nuova maschera che ne cela un'altra ancora. Il gioco si è a tal punto raffinato da imporre all'interprete di chiedersi se «la maschera è giunta ad aderire sul volto del suo autore al punto di non essere più maschera ma pelle e carne viva», per poi concludere che

²⁵ Mario Fortunato, *Le parole in maschera*, in “Panta”, n. 9, 1992, cit., p. 117-122.

È la scoperta di questa “realtà”, della sua irriducibile violenza interna, ciò che fa forse di *Camere separate* il romanzo più coraggioso e insieme meno riuscito di Tondelli. Perché, nel mentre l'autore sfonda il suo personale “muro del suono” per scoprire che l'ultimo travestimento corrisponde con l'io, e la nuova maschera scelta ha così finito con l'aderire al proprio volto segreto, gelosamente segreto, in quell'istante tutto si sgretola e perde di senso. Il gioco è svelato, coraggiosamente: ma è anche finito. Senza il filtro della distanza, la consapevolezza letteraria di Tondelli non può che giungere a un punto estremo: è un punto di non ritorno. Il romanzo non racconta più se stesso (le proprie “forme”): ma prova a raccontare il suo autore come “realmente” è.²⁶

Quel che ne deriva, dunque, per Fortunato è un definitivo cortocircuito fra identità e scrittura dal quale non è più possibile uscire, o, almeno, uscir sani.

L'ipotesi è senz'altro suggestiva ed è resa ancora più sinistramente affascinante dal destino di morte che attendeva Tondelli alla conclusione di quello che sarebbe stato il suo ultimo romanzo, quasi che il limite artistico ed espressivo dell'autore, il punto di non ritorno individuato da Fortunato, abbia trovato corrispondenza nel raggiungimento del limite biologico dell'uomo, o ne sia addirittura stato la causa.

Provo a proporre una variante sullo stesso tema. Dalla dedizione assoluta di Tondelli alla propria arte, dal modo pervasivo col quale ha scelto di interpretare il suo ruolo di scrittore, di intellettuale, di testimone – un ruolo a cui teneva sopra ogni altra cosa, se n'è avuta prova in più di un'occasione – pare di potersi dire che per lui il primato della scrittura sulla realtà non sia mai stato in discussione. In un passaggio rivelatore di *Camere separate*, Thomas dice a Leo (ossia all'alter ego di Tondelli): «Tu mi vuoi tenere lontano per potermi scrivere. Se io vivessi con te, non scriveresti le tue lettere. E non mi potresti pensare come un personaggio della tua messinscena». C'è in questa sentenza molto del metodo esistenziale di Tondelli.

Se è vero che la mimesi, il gioco finzionale sicuramente presente in *Altri libertini*, in *Rimini* e, secondo Fortunato, anche in *Pao Pao*, porta Tondelli, in una inesausta sovrapposizione con i suoi personaggi, a fingere (lasciar credere) di essere ciò che non è pur di rendere più credibile la propria voce narrante, di fronte al disvelamento del vero io dell'autore in *Camere separate* sorge legittimo un dubbio. Fortunato sostiene che quello che viene salutato come un nuovo corso nella narrativa del correggese, prego di maggior

²⁶ Ivi, p. 121.

consapevolezza di sé e quindi più libero dagli infingimenti narrativi, più vero, sia in realtà dovuto alla riproposizione di una versione estrema del medesimo gioco mimetico, una versione talmente sofisticata per la quale la maschera scelta aderisce perfettamente al volto nascosto dell'autore e, così facendo, lo svela. Forse si può andare ancora oltre.

Le prime maschere di Tondelli erano artifici completi, ipotesi di esistenze, esperienze e caratteri altri sperimentati narrativamente dal loro creatore. *Camere separate* è – deve esserlo per forza, non essendovene successive – l'opera della maturità. Con la maturità subentra l'accettazione (di quel che si è ma anche di quel che non si è) e questo comporta la somiglianza della nuova maschera all'originale. Tondelli non ha più bisogno di maschere distanti da sé, necessita anzi del contrario, di esplicitare la propria accettazione raccontandosi il più possibile. Una maschera però rimane sempre una maschera; anche se sembra delineare un sembiante che combacia col viso da essa celato, in realtà quel volto, il volto che si è prestato al calco della maschera, è comunque diverso. È già mutato, è più vecchio. Probabilmente è più banale.

Se è vero allora che Tondelli tiene più alla scrittura che alla vita, più all'immagine del reale che al reale, non può darsi che anche in *Camere separate* egli romanzi la sua stessa interiorità in un estremo mascheramento? Non sarebbe, in questo caso, la maschera che aderisce perfettamente al volto dell'autore rivelandone le sembianze, ma il volto stesso a essere modellato per aderire perfettamente alla maschera. *Camere separate* sarebbe dunque il racconto di un io reale che diviene romanzesco in quanto appositamente educato, costruito, estetizzato in modo da poterlo pubblicamente mettere a nudo senza rinunciare all'arte, che è e rimane il fine ultimo. Come se Tondelli avesse lavorato su se stesso con uno strenuo esercizio psicologico, al fine di diventare ciò che aveva intenzione di descrivere²⁷, in una sorta di estremo omaggio tributato dalla realtà all'arte.

²⁷ Massimo Canalini nel già menzionato libro intervista con Aldo Tagliaferri *Intorno a Tondelli. Testo e contesto. (Conversazioni con Massimo Canalini)*, cit., ha addirittura ipotizzato con insistenza e a più riprese che Tondelli non sia mai nemmeno stato omosessuale e che la sua sia stata solo una finzione di sapore e motivazioni letterarie. Si tratta di una speculazione priva di effettivi riscontri, che ritengo del tutto infondata (non ci crede fino in fondo nemmeno Canalini), ma il semplice fatto che un simile dubbio sia affiorato alla mente di un conoscente (se non proprio intimo amico) dell'autore pare significativo del carattere dell'uomo e del suo multiforme ed enigmatico rapporto con la realtà e con l'arte.

Katia Trifirò

L'Europa e lo straniero.

Letteratura migrante come performance identitaria

Non sono passati molti anni da quando la critica italiana ha iniziato a interrogarsi sul fenomeno, inedito per la nostra tradizione letteraria, dei cosiddetti “scrittori migranti”¹, i quali, abbandonata la lingua della terra natale, adottano quella del paese ospitante per la produzione delle proprie opere. Sebbene in Europa casi eccellenti come quelli di Tahar Ben Jelloun in Francia, o Salman Rushdie in Inghilterra, abbiano contribuito a fondare un genere riconoscibile, che eredita dal passato coloniale di tali paesi una lunga storia e autori di successo, entro i nostri confini nazionali risale soltanto agli anni Novanta il primo manifestarsi di una letteratura italoфона scritta da autori stranieri: una sorta di nicchia, un filone tematico e linguistico, ma ancor più precisamente un laboratorio di testi che sono stati analizzati, prima ancora che sul piano stilistico, dal punto di vista degli scenari socioculturali aperti o sollecitati, anche sul piano della risposta editoriale².

Una data simbolica, correntemente individuata dagli studiosi per circoscrivere le origini della scrittura migrante italiana, è il 1989, quando l'assassinio a Villa Literno, nella provincia di Caserta, del giovane sudafricano Jerry Masslo pone violentemente l'opinione pubblica di fronte alla cronaca

¹ Per una ricognizione degli approcci critici cfr. AA. Vv., *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, a cura di Fulvio Pezzarossa e Ilaria Rossini, Bologna, CLUEB, 2011. Il volume, avanzando sul terreno di una sistematizzazione teorica e storiografica, segue al convegno omonimo organizzato dall'Università di Bologna il 14 e 15 Ottobre del 2010.

² Lo testimoniano l'attenzione di piccole e grandi case editrici e, soprattutto, la creazione di banche dati e di riviste on line specializzate sulla letteratura della migrazione, insieme ai premi letterari sovente collegati alle riviste stesse.

quotidiana della povertà, dello sfruttamento e del lavoro nero³. Connettere questo tragico episodio razzista all'espressione di un bisogno insopprimibile di comunicare e condividere le sofferenze di una vita difficile e, nella maggior parte dei casi, invisibile, conduce direttamente alle ragioni di un autobiografismo che permane come tratto preponderante della prima ondata di testi migranti, talvolta composti a quattro mani con l'aiuto di *ghost writers* madrelingua⁴. Ma ben presto la produzione in italiano è diventata autonoma, inaugurando una stagione narrativa di contenuti inediti, che si sono progressivamente affrancati dal racconto dell'esperienza personale della vita da immigrato, marginalizzato o esoticizzato, oggetto di pregiudizi e ostilità, sino a giungere a tematiche più universali. In questa fase più matura, in linea talvolta con i processi di *autofiction* che caratterizzano i romanzi italiani degli ultimi anni, si collocano autori come l'iracheno Younis Tawfik, la scrittrice albanese Ornella Vorpsi, l'algerino Amara Lakhous, il togolese Kossi Komla-Ebri, i quali hanno, ciascuno con la propria cifra stilistica, affrontato un percorso letterario complesso e più originale sul piano dell'emersione di una poetica individuale⁵. La fase successiva, ancora *in fieri*, è rappresentata da autori della seconda generazione migratoria, persone nate e cresciute in Italia, per le quali l'italiano non è più una seconda lingua, per via di un radicamento che passa dal lavoro, i contatti, il matrimonio, la scolarizzazione

³ «L'episodio di cronaca nera di Jerry Masslo esasperò una situazione già da tempo esplosiva. Chiaramente non si può far risalire ad un mero fatto di cronaca la nascita di un fenomeno letterario [...]; è però vero che i primi testi di tale *corpus* letterario, opere di testimonianza e di denuncia sociale piuttosto che di finzione letteraria, sono fortemente imparentati con la realtà italiana del tempo. L'omicidio di Jerry Masslo, che di fatto ha sancito l'inizio del dibattito sul tema, non può non aver in qualche modo colpito i nuovi autori, così come ha sensibilizzato la parte dell'opinione pubblica dalla quale sono emersi i primi lettori», DANIELE COMBERIATI, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, Peter Lang, 2010, p. 34.

⁴ La narrativa migrante nel nostro paese è inaugurata nel 1990 da opere come *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano* di Pap Khouma (Garzanti, a cura di Oreste Pivetta) e *Immigrato* di Salah Methnani (Theoria, a cura di Mario Fortunato), che denunciano già dal titolo il carattere testimoniale che le anima.

⁵ Cfr. DARIO TOMASELLO, «Ormai sono una perfetta straniera»: la scrittura alienata e crudele di Ornella Vorpsi e KATIA TRIFIRÒ, *Younis Tawfik: il caso di uno scrittore arabo nella letteratura italiana contemporanea*, in AA.VV., *Migrazione e identità culturali*, a cura di Stefania Taviano, Messina, Mesogea, 2008.

dei figli e la contaminazione con tutte le forme di socializzazione e di attività culturali frequentate. Ma a questo punto sarà, probabilmente, superata la fase sperimentale di letteratura della migrazione come officina linguistica ed espressiva interculturale, per lasciare il posto ad una produzione i cui esiti sono ancora difficilmente prevedibili:

D'altra parte, se è possibile ipotizzare uno scenario futuro per la letteratura migrante, esso sarà probabilmente composto da individualità difficilmente riconducibili a tematiche esclusivamente migratorie. [...] Poiché nel contesto italiano manca una dominante etnica specifica, scrittori provenienti da culture diverse si troveranno presto a costituire le varie letterature della letteratura italiana contemporanea, come da tempo accade negli Stati Uniti o in Germania. La produzione di tali scrittori sarà analizzabile solo in parte attraverso i riferimenti della letteratura italiana della migrazione, poiché apparterrà anche alla letteratura italiana.⁶

Fatta questa premessa, ai fini del nostro discorso emergono alcuni elementi interessanti sui quali vale la pena soffermarsi. Innanzitutto, rilevare l'esistenza di una categoria di scrittori identificabili per il fatto di migrare tra due terre, due culture e due lingue, scegliendo di adottare quella del paese ospitante come strumento di espressione artistica, sembra aprire una nuova frontiera nella letteratura occidentale, destinata a superare le tradizionali classificazioni nazionali proponendo un nuovo uso della parola e nuove forme letterarie, tese ad assumere una pluralità di ruoli. La figura dello straniero, diventando produttore di quelle stesse forme che lo vedono protagonista, si pone al centro di un inedito processo identitario, che ridisegna i margini della relazione tra uomo europeo e alterità, stimolando la riflessione sulla funzione mediatica della scrittura in rapporto alle pratiche di costruzione dell'immaginario collettivo. Rendendo l'esperienza dell'altrove disponibile al racconto in prima persona e con una nuova lingua, lo scrittore migrante sovverte la contrapposizione binaria noi/altri e opera uno spostamento culturale dei confini che separano due mondi. La principale caratteristica di tale produzione, quantitativamente assai cospicua e differenziata sotto il profilo della provenienza geografica degli autori (Africa, America Latina, Asia, Europa dell'Est), deriva infatti dalla relazione, fertile nella sua problematicità, tra la lingua d'origine e quella del paese d'arrivo,

⁶ D. COMBERIATI, *Scrivere nella lingua dell'altro*, cit., p. 259.

che, nel caso dell'italiano, si offre come sponda neutra per l'elaborazione espressiva dei testi.

Da questo punto di vista, adottando il principio dell'ibridismo, secondo un'estetica contemporanea della letteratura, non solo come qualità pertinente alla commistione dei linguaggi e degli stili in diverse epoche, ma anche come una delle parole chiave per comprendere le tendenze in atto, questo *corpus* transnazionale di opere si presta all'acquisizione di un determinante significato antropologico e politico. Applicato alla fenomenologia dello scrittore migrante, ovvero colui che, appartenendo a due culture, può smontare ogni concezione essenzialista dell'identità, alla quale contrapporre un «meticcio potenzialmente infinito, un nomadismo radicale»⁷, l'ibridismo si pone infatti quale categoria di riferimento utile per celebrare quel dialogo con l'alterità consentito dalla produzione letteraria di autori immigrati senza il filtro della traduzione. La contaminazione feconda tra letteratura e migrazione, poli d'indagine abitualmente distinti, sebbene destinati ad incrociarsi nell'ineludibile attitudine della prima a mediare tra le culture e le lingue, è analizzabile così in relazione ad un processo di negoziazione identitaria che coinvolge entrambi i termini del discorso, riscritti secondo un ordine che, in senso foucaultiano, offre ad un soggetto per lo più escluso, o pesantemente limitato nell'esercizio di tale funzione, diritto d'accesso alla parola⁸. Scrivere nella lingua dell'altro, dal punto di vista del migrante, figura che, quasi sempre caricata di valori simbolici e ideologici, incarna antonomasticamente i miti dell'attraversamento e dello sconfinamento, comporta l'intervento diretto in una tradizione culturale diversa da quella a cui egli appartiene e destinata a marcarne

⁷ MASSIMO FUSILLO, *Contaminazioni/ibridazioni*, in ID., *Estetica della letteratura*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 162.

⁸ Recuperando le possibilità della parola lo scrittore migrante si salva dalla legge di rarefazione del soggetto parlante imposta dalla gestione gerarchica del sapere, secondo le suggestioni proposte da Michel Foucault (*L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 2004).

l'eccezionalità⁹. Diventando autore in prima persona di quelle rappresentazioni che, storicamente, lo proiettano nell'immaginario delle comunità umane come personaggio mitico, stereotipo culturale, tema letterario, lo straniero ridefinisce sia la propria condizione liminare rispetto allo spazio chiuso e protetto nel quale si inserisce, sia i tratti differenzianti, perlopiù semplificatori e rigidi, con cui la società di arrivo lo costruisce.

Letteratura nascente, letteratura multiculturale italiana, letteratura postcoloniale, letteratura italiana della migrazione, letteratura transnazionale¹⁰: le etichette molteplici coniate ed utilizzate nel corso del tempo, solo per citarne alcune, rivelano, nello sforzo tassonomico messo in atto dalla critica, l'assenza programmatica di una formalizzazione definitiva, dovuta in parte alla complessità e alla peculiarità del fenomeno dei *migrant writers* nel nostro paese, sia sul piano storico, date le specifiche vicende coloniali italiane¹¹, che su quello squisitamente linguistico, poiché, per la

⁹ Sulle caratteristiche culturali dello straniero, determinate da un doppio processo di affermazione della propria identità, per contrapposizione a quella dell'altro, e di confronto con la diversità altrui, cfr. REMO CESERANI, *Lo straniero*, Roma-Bari, Laterza, 1998: «Alla scelta dei tratti caratterizzanti dello stereotipo contribuiscono le condizioni socio-economiche della comunità d'origine [...], le esperienze storiche d'incontro con altre comunità [...], lo stesso tipo di rapporto con l'ambiente naturale e con gli esseri che lo abitano», ivi, p. 21.

¹⁰ La questione terminologica, cui è connessa, di volta in volta, una differente prospettiva ermeneutica è stata affrontata recentemente nei saggi di LUCIA QUARARELLI, *Definizioni, problemi, mappature* e di GIULIANA BENVENUTI, *Letteratura della migrazione, letteratura postcoloniale, letteratura italiana. Problemi di definizione*, in AA. Vv., *Leggere il testo e il mondo*, cit. Una delle ultime proposte, in esplicito omaggio a Édouard Glissant, è quella di ROSANNA MORACE, *Letteratura-mondo italiana*, Pisa, Ets, 2012. Interrogando le forme della scrittura e appellandosi al suo carattere multiculturale, l'autrice propone di riconoscere a questa letteratura uno *status* «che non dipenda né dalla condizione biografica degli autori (che, dopo decenni passati in Italia, non è possibile continuare a chiamare 'migranti', estendendo ad un tempo imprecisato un participio presente che dovrebbe avere valore transeunte, e che finisce per divenire espressione ghettizzante), né da pregiudiziali aspettative tematiche, che alla prova dei fatti non connotano più le opere degli autori translingue italiani», ivi, p. 9.

¹¹ Una storia sociale connessa al massiccio fenomeno emigratorio tra il secondo Ottocento e la prima metà del Novecento, piuttosto che all'imperialismo coloniale dominante nella stessa era, fonda in Italia un differente approccio alla glissantiana creolizzazione dell'immaginario: «Se inglesi e francesi, olandesi e portoghesi hanno da affrontare la problematica interculturale attuale anche, e

maggior parte degli scrittori immigrati, la lingua italiana risulta del tutto nuova e non coincidente con quella degli ex-colonizzatori. Di conseguenza, mentre altrove le “nuove” letterature migranti si affiancano a quelle postcoloniali¹², concepite nelle lingue europee della grande colonizzazione, in Italia la scrittura migrante si presenta «foriera di un’unicità performante per la cultura del Paese»¹³, in grado, anche al di là degli intenti perseguiti e degli esiti estetici raggiunti, di veicolarsi quale fattore di integrazione, elaborando le possibilità multiculturali che altre letterature europee hanno già consolidato come memoria. L’ampio dibattito maturato nella critica, con il fiorire, negli ultimi anni, di numerose pubblicazioni accademiche, anche sul piano delle ipotesi di una sistematizzazione teorica e storiografica, verifica, se non proprio una rivoluzione del canone letterario italiano, almeno un riconoscimento a pieno titolo dell’ormai innegabile visibilità della letteratura della migrazione in Italia, nel suo divenire, da terra di emigranti, luogo di arrivo, rifugio e sopravvivenza, obbligato a ripensare dialetticamente le proprie frontiere in termini culturali¹⁴.

soprattutto, attraverso la propria passata esperienza di ex-colonizzatori alle prese (in tutti i sensi) con i propri post-colonizzati (e questa *presa* funziona come una vera relazione essenziale con il mondo contemporaneo), noi altri italiani dobbiamo imparare a imparare dal nostro passato migratorio, oltre che dalla breve ed esagerata (in tutti i sensi) esperienza di potenza coloniale, ad avere a che fare con il presente interculturale», ARMANDO GNISCI, *Creolizzare l’Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi, 2003, p. 83.

¹² Sul concetto di postcoloniale, cfr. SILVIA ALBERTAZZI, *Lo sguardo dell’Altro. Le letterature postcoloniali*, Roma, Carocci, 2000 e, in una doppia prospettiva, DARIO TOMASELLO, *Conversazioni postcoloniali in Sicilia?*, in «Narrativa», AA. VV., *Coloniale e Postcoloniale nella letteratura italiana degli anni 2000*, a cura di Silvia Contarini, Giuliana Pias, Lucia Quaquarelli, Presse Universitaires de Paris Ouest, 2012.

¹³ GIUSEPPINA COMMARE, “La letteratura migrante come fattore d’integrazione europea”, *I quaderni europei*, Centro di documentazione europea, Università di Catania, 2008/n. 7, p. 6.

¹⁴ Silvia Albertazzi riconosce come caratteristica comune a un vasto numero di romanzi postmoderni e postcoloniali il confronto con il canone occidentale, sotto forma di riscritture, *pastiche*, speculazioni sui destini di personaggi minori di opere canoniche, divagazioni narrative a latere della trama principale e altre strategie testuali (SILVIA ALBERTAZZI, CLAUDIA PELLICONI, *Cross-cultural encounters. Literary perspectives*, Roma, Officina, 2005). In questa tendenza si inseriscono, ad esempio, i modi narrativi che si muovono tra parodia, satira e atteggiamenti

In questa prospettiva si può inquadrare il discorso sull'evoluzione del panorama letterario nazionale, che si rinnova con l'apporto di scrittori/scritture nuovi, combinando i fatti letterari, intesi, in senso calviniano, come dispositivi antropologici¹⁵, con le pratiche identitarie socialmente determinata dell'immaginario. Una delle ipotesi possibili è la considerazione di questo specifico campo letterario quale laboratorio performativo privilegiato in chiave di una riscrittura identitaria che coinvolge la soggettività dell'autore e implica, insieme, la partecipazione attiva del lettore, tanto da lasciare emergere una funzione metanarrativa della scrittura volta a valorizzarne il ruolo sociale, in quanto mezzo per realizzare l'incontro autentico tra mondi separati. Fondamentale, come accennato, è il ruolo della lingua, che assume il valore di confine condiviso, sebbene da due prospettive opposte. La soggettività dell'autore, in particolare, vive il conflitto tra la lingua straniera, quella del contesto quotidiano della vita attuale, e la lingua madre, che coincide con la memoria, l'infanzia, la terra natale. Il passaggio da questa lingua a quella del paese ospitante, estranea e sconosciuta, che finisce per diventare la prima lingua, è una scelta consapevole che apre uno spazio emotivo diverso, in cui il migrante riscrive i confini della propria identità e della propria storia personale. Scrivere diventa una metafora dell'avventura esistenziale dell'esilio, l'accettazione della radicalità della

ironici sviluppati in direzione del surreale da parte di Kossi Komla-Ebri con *Imbarazzismi. Quotidiani imbarazzi in bianco e nero* (Bologna, Edizioni Dell'Arco, 2002), che rivela i meccanismi di una costruzione sociale caratterizzata da contraddizioni e stereotipi.

¹⁵ «Abituato come sono a considerare la letteratura come ricerca di conoscenza, per muovermi sul terreno esistenziale ho bisogno di considerarlo esteso all'antropologia, all'etnologia, alla mitologia. Alla precarietà dell'esistenza della tribù, - siccità, malattie, influssi maligni – lo sciamano rispondeva annullando il peso del suo corpo, trasportandosi in volo in un altro mondo, in un altro livello di percezione, dove poteva trovare le forze per modificare la realtà. [...] Credo che sia una costante antropologica questo nesso tra levitazione desiderata e privazione sofferta. È questo dispositivo antropologico che la letteratura perpetua [...] Non mi pare una forzatura connettere questa funzione sciamanica e stregonesca documentata dall'etnologia e dal folklore con l'immaginario letterario; al contrario penso che la razionalità più profonda implicita in ogni operazione letteraria vada cercata nelle necessità antropologiche a cui essa corrisponde», ITALO CALVINO, *Lezioni americane*, Milano, Mondadori, 1993 [1988], pp. 32-33.

rinascita in un'altra lingua e in un'altra cultura, in cui l'autore trasferisce l'esperienza, ininterrotta, della propria diversità.

Per Salman Rushdie,

Un vero emigrante soffre, tradizionalmente, di una triplice dislocazione: perde il suo luogo, entra in una lingua straniera, e si trova circondato da esseri i cui codici di comportamento sociale sono molto diversi, a volte persino offensivi, rispetto ai suoi. E questo è ciò che rende gli emigranti figure tanto importanti: perché le radici, la lingua e le norme sociali sono tre fra le più importanti componenti nella definizione dell'essere umano. L'emigrante, cui sono negate tutte e tre, è obbligato a trovare nuovi modi di descrivere se stesso, nuovi modi di essere umano.¹⁶

Ed è, forse, proprio nella necessità antropologica di esorcizzare la nostalgia, nell'ansia di colmare la distanza linguistica, psicologica e culturale con il nuovo paese, nel desiderio di integrazione e nel riconoscimento del bisogno di differenziazione che nasce, almeno agli esordi, la poetica migrante. Con l'urgenza di raccontare e la scelta di farlo nella lingua d'arrivo, che, lungi dal divenire simbolo di discontinuità con il proprio vissuto, una sorta di tentativo di strapparsi alle proprie radici, si pone invece quale risorsa consapevole di ricostruzione personale. La figura dello scrittore migrante, pertanto, non si limita ad essere mero fatto letterario, ma apre decisamente la questione della funzione politica della scrittura, agente come «“antidoto” contro le paure e gli stereotipi che spesso sono alimentati nei confronti del “problema immigrazione”»¹⁷. La scrittura, occasione e strumento per una rielaborazione identitaria, è anche rito di inclusione: l'immigrato tenta di svolgere un ruolo attivo, come soggetto parlante, nella discussione sul fenomeno dell'immigrazione e di annullare dall'interno i pregiudizi che fanno da corollario ad essa.

Attraverso la partecipazione diretta al dibattito sull'identità “migrante”, inoltre, questi autori offrono un contributo all'analisi e alla comprensione della società in cui vivono, favorendo il dialogo multietnico. Fino ad oggi considerato all'interno di circostanze stabili, tanto che lo si è spesso categorizzato secondo i canoni di un'appartenenza culturale definita, lo

¹⁶ SALMAN RUSHDIE, *Patrie immaginarie*, Milano, Garzanti, 1991, pp. 277-278.

¹⁷ SILVIA CAMILLOTTI, STEFANO ZANGRANDO, *Letteratura e migrazione in Italia. Studi e dialoghi*, Trento, UNI Service, 2010, p. 11.

scrittore che si trova a vivere e ad essere concepito in una nuova e più mobile situazione interrompe «il patto che lega scrittore e lettore all'interno delle letterature nazionali»¹⁸, fondato sulla lealtà ad una memoria e ad una lingua condivise. Ed è proprio l'ibridismo di questo sguardo, proprio dell'autore migrante, ad offrire la possibilità all'uomo occidentale di guardarsi in uno specchio rivelatore, che presenta una lettura al rovescio della sua società e di se stesso, innestando le risorse per una «decostruzione delle relazioni di potere tra periferia e centro»¹⁹. L'universo culturale lo straniero si porta dietro, infatti, trasferisce nella scrittura una pluralità di immagini sconosciute e crea un rapporto intimo tra il linguaggio acquisito e la sua identità, contaminando e arricchendo la tradizione nazionale con il risultato di far nascere un movimento innovativo, sia sul piano dei contenuti culturali che su quello della lingua, piegata ad esigenze espressive di cui non sarebbe tradizionalmente portatrice.

Facendo leva su un approccio geocritico, in un contesto globale segnato da una realtà plurale e mutevole, come afferma Bertrand Westphal il ruolo delle arti, che intrattengono con il mondo una relazione mimetica, rivela una rinnovata importanza²⁰, uscendo dal confinamento estetico per reintegrare il mondo. È in questo punto che avviene la rinegoziazione delle relazioni tra i termini letteratura, identità e migrazione, poiché, se storicamente possiamo trovare illustri esempi di letterati che attraversano le lingue, i fenomeni migratori della società contemporanea fondano una contaminazione senza precedenti sul piano linguistico, culturale e, aspetto che qui ci riguarda maggiormente, tra le letterature del mondo.

La letteratura scritta in lingua italiana da stranieri serve così da una parte a ridefinire i confini della figura del migrante, così come siamo abituati a pensarla, e dall'altra a rendere visibili a noi stessi parti nascoste della nostra identità culturale. Obbligando, in un certo senso, al confronto con una produzione di valori che non conosciamo, all'ascolto della voce straniera, i migranti diventano interlocutori, in un discorso che si costruisce sul piano

¹⁸ RAFFAELE TADDEO, *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione. Autori e poetiche*, Milano, RaccoltoEdizioni, 2006, p. 43.

¹⁹ SANDRA PONZANESI, *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'Impero e Letteratura meticcias*, in «Quaderni del '900», AA.Vv., *La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro*, Pisa-Roma, 2004, p. 30.

²⁰ BERTRAND WESTPHAL, *La géocritique: réel, fiction, espace*, Paris, Les Éditions de Minuit, 2007, p. 13.

delle rinnovate possibilità dell'immaginario collettivo. Da questo punto di vista, non è errato affermare che la migrazione sia una sorta di cartina di tornasole della società, esaltandone le potenzialità e lasciando emergere le debolezze della struttura socio-politica. Ma oltre che agire sul piano culturale, la migrazione investe tratti profondi e costitutivi dell'esistenza umana, come l'eterna paura dell'altro, il rifiuto e l'ostilità per quello che viene percepito come una costosa minaccia, anche sul piano della sicurezza. La scrittura migrante scommette proprio su questi aspetti, intervenendo sul piano di una lingua comune, tramite una narrazione diretta che azzerava la distanza dell'estraneità, e ponendosi come un nuovissimo microcosmo della diversità culturale, rappresentativo delle forme della contemporaneità, caratterizzata dalla compresenza di identità plurime all'interno dello stesso soggetto, dallo spostamento di tutti i confini spazio-temporali, dalla creolizzazione, intesa, per dirla con Glissant, pratica in atto dell'incrociarsi e del meticcarsi delle lingue, delle culture, dei popoli e degli individui²¹.

²¹ ÉDOUARD GLISSANT, *Traité du Tout-Monde*, Paris, Gallimard, 1997.

Stefania Guarneri*

Aspetti linguistici europei nella Scapiatura

La formazione di un lessico europeo che si struttura mediante la convergenza degli idiomi europei, è considerato un luogo comune della linguistica contemporanea. Il numero sempre più elevato degli elementi linguistici che contribuisce a fornire a questi idiomi un carattere peculiare ed unitario, determinando la necessità di considerarli un gruppo ben definito, al di là di ogni differenza tipologica o genealogica, fa sì che, sotto il profilo culturale, sia possibile parlare di un'Europa linguistica, derivata dal carattere fondamentalmente identico dell'insieme delle lingue europee¹.

Già Leopardi, nel suo *Zibaldone*, teorizzava il concetto di *europeismo* asserendo che fossero condannati «(come e quanto ragion vuole) e si chiamino barbari i gallicismi, ma non (se così posso dire) gli europeismi, ché non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile, e proprio per ragione appunto della civiltà, come l'uso di queste voci che derivano dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa»². Egli osserva come l'origine di questi elementi linguistici sia latina e greca proclamando il principio secondo il quale quanto più risalgono alle lingue classiche tanto più è possibile che diventino definitivamente parte dei vocabolari delle singole lingue³.

Nell'ambito dell'europeismo linguistico moderno si riflette l'unità di sviluppo della vita culturale e politica dell'Europa e la presenza degli

* Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Messina.

¹ Cfr. E. Peruzzi, *Saggi di linguistica europea*, CSIC, Salamanca, 1958, p. 5 e G. Nencioni, *Quicquid nostri predecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, «Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. Atti e Memorie», serie III, II, 1950, pp. 3-36, p. 15-16 e n. 14.

² Nota del 26 giugno 1821, cfr. G. Leopardi, *Zibaldone*, I, Mondadori, Milano, 1997, p. 882.

³ Cfr. T. Bolelli, *Leopardi linguista ed altri saggi*, D'anna, Firenze, 1982, p. 9.

elementi linguistici confluenti che ci è data di riscontrare non è che il risultato di un lungo processo ancora pienamente in atto.

La fisionomia linguistica europea che si delinea, infatti, negli anni immediatamente successivi alla seconda metà dell'Ottocento risulta estremamente ampia e variegata e i prodromi vanno rintracciati già durante il Settecento quando, iniziando a definirsi posizioni e tradizioni nuove, si romperà l'isolamento e il predominio avuto dalla lingua letteraria, si acquisirà una sempre maggiore coscienza dello stretto legame esistente tra lingua e cultura e la società comincerà ad avere un peso determinante e ad imporre alla lingua un nuovo corso e una nuova legalità. Di fronte alla dicotomia esistente fra cultura europea e tradizione nazionale, la soluzione linguistica manzoniana, determinata dalla volontà di fare *tabula rasa* della rinasciente antinomia e di dare all'Italia «una lingua standard, basata sull'uso della borghesia colta di Firenze, che potesse aspirare a diventare una lingua normativa della società italiana, cemento linguistico della sua fresca unità politica»⁴, trova la reazione da parte dell'avanguardia scapigliata, la quale propone una ripresa dei rapporti con la cultura d'oltralpe.

È indubbio l'apporto fondamentale dato dal Manzoni mediante la proposizione di un modello linguistico unitario, il fiorentino vivo, che riuscirà ad imporsi su larghi strati della popolazione alfabetizzata (raggiunta dall'istruzione centralizzata ed i cui riflessi si riscontrano nell'italiano contemporaneo), ma è la cosiddetta “periferia” a distinguersi per quei contorni di estrema vitalità linguistica, probabilmente maggiore rispetto al periodo pre-unitario, e che porta alla creazione di un *pastiche* in cui coesistono gli arcaismi accanto ai regionalismi e ai neologismi, gli stilemi letterari accanto alla sintassi nominale.

Nella configurazione della dimensione linguistica europea non è, in alcun modo, trascurabile l'apertura verso la componente estera che costituisce un'importante serbatoio cui, specie in questo periodo, si attinge in maniera maggiormente ampia e diversificata. Se all'epoca di Napoleone e della Restaurazione, infatti, essa era, per lo più limitata alla lingua francese, ora,

4 Cfr. F. Portinari (a cura di), «L'arte e le astuzie dell'arte», introduzione alle *Opere scelte di Carlo Dossi*, Utet, Torino, 2004, che cita D. Isella, prefazione a *L'Altriieri*, Einaudi, Torino 1972.

accanto a quest'ultima, si registrano numerosi e significativi apporti dati dalla lingua inglese, spagnola e tedesca⁵.

Nell'ambito degli elementi peculiari che costituiscono il panorama storico-linguistico tardo-ottocentesco ben si colloca il movimento culturale della Scapigliatura⁶, le cui caratteristiche, per molto tempo, vennero collegate ad un ambito prettamente provinciale, favorendo, a questo scopo, una sua presentazione in chiave aneddotica secondo la quale gli appartenenti a questo gruppo finissero con il confondersi con il cuore stesso della vecchia Milano, dedita quasi esclusivamente all'osteria. Ciò determinò, da parte della critica, la collocazione del gruppo in una posizione marginale che avrebbe riassunto in sé alcuni motivi del Romanticismo europeo più spinto, determinando, però, un ritardo su quest'ultimo che ne avrebbe reso il tentativo debole e privo d'efficacia.

Questi scrittori *bohémien*⁷, la cui importanza risulta tutt'altro che marginale in seno al ruolo di letterati strettamente connessi alla più avanzata cultura europea, trovano nel ricorso a modelli stranieri non soltanto la volontà di evasione per amore di novità fine a se stessa ma, soprattutto, la ricerca di un nuovo repertorio d'idee e di sperimentazione tematica e linguistica.

In quest'ottica si è prestata, quindi, particolare attenzione nel rilevare le tracce più evidenti dello sperimentalismo linguistico di base europea, nell'ambito della prosa dell'avanguardia scapigliata, facendo riferimento ad alcuni dei romanzi più rappresentativi; nella fattispecie: *Cento Anni* di Giuseppe Rovani, *Fosca* di Igino Ugo Tarchetti e *L'Altriieri. Nero su bianco* di Carlo Alberto Pisani Dossi⁸.

⁵ Cfr. L. Serianni, *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1989, p. 97 e n. 1.

⁶ Per una descrizione approfondita del movimento storico-culturale e delle implicazioni linguistiche da parte dei suoi adepti, cfr. G. Mariani, *Storia della Scapigliatura*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1967.

⁷ Il termine *scapigliato* sembra mantenere, almeno in una prima fase, il significato di «svagato perdigiorno senza soldi o, se vogliamo, di uomo squattrinato con ambizioni artistiche e letterarie, nel qual caso si usa di preferenza la vecchia definizione di *bohème*», cfr. G. Mariani, *Storia della...*, cit., p. 19.

⁸ Le edizioni di riferimento per questi romanzi sono: Giuseppe Rovani, *Cento Anni*, Einaudi, Torino, 2005 (riproduzione dell'edizione Rechiedei, 1868-'69); Igino Ugo Tarchetti, *Fosca*, Mondadori, Milano, 1981 (edizione originaria 1868); Carlo

Da questi romanzi, infatti, emergono caratteristiche linguistiche, talvolta comuni, che, partendo da fattori culturali dominanti, come la presenza, ancora egemonica, del francese, permettono di evidenziare, in maniera tangibile, una vero e proprio carattere europeo che si manifesta in ambito morfologico, sintattico e lessicale.

Sotto il profilo morfologico è importante segnalare la presenza, ancora piuttosto significativa, di serie suffissali⁹:

-ista¹⁰: suffisso di origine classica che ebbe molta fortuna sin dal Trecento e che si potrebbe quasi definire “internazionale” poiché, nel corso dei secoli, venne accolto molto volentieri dai modelli stranieri. Nell'Ottocento, non solo vengono accettate le forme in **-ista** ma, poiché in francese esso aveva assunto, specie nel linguaggio politico, il valore di un aggettivo d'inerenza, un uso analogo si diffonde anche in italiano. Nei testi si riscontrano le forme: **ateista** (*Cento Anni*, conclusione p. 1173), **caratterista** (*Cento Anni*, libro V, cap. X, p. 320; libro XVIII, cap. VIII, p. 1013), **catechista** (*L'Altrieri. Nero su bianco*, Panche di scuola, II, p. 95), **criminalista** (*Cento Anni*, libro XVI, cap. XVI, p. 929), **duellista** (*Cento Anni*, libro XV, cap. I, p. 827), **economista** (*Cento Anni*, libro XVIII, cap. III, p. 996), **farmacista** (*L'Altrieri. Nero su bianco*, Lisa, p. 74), **modista** (*Cento Anni*, libro XVI, cap. I, p. 870 e altre 2 ricorrenze), **organista** (*L'Altrieri. Nero su bianco*, Lisa, p. 76), **papista** (*Cento Anni*, libro XII, cap. V, p. 724), **protocollista** (*Cento Anni*, libro XI, cap. IX, p. 653; libro XIX, cap. XXXII, p. 1115), **ritrattista** (*Cento Anni*, libro I, cap. I, p. 14), **sofista** (*Cento Anni*, libro IV, cap. IV, p. 223), **statista** (*Cento Anni*, libro I, cap. IX, p. 57), **villottista** (*Cento Anni*, libro II, cap. VI, p. 111; libro VII, cap. III, p. 386);

Alberto Pisani Dossi, *L'Altrieri. Nero su bianco*, in *Opere scelte di Carlo Dossi*, Utet, Torino, 2004 (riproduce l'edizione del 1868).

⁹ Nel Settecento, si moltiplicano in modo esponenziale le formazioni suffissali in **-ismo**, **-ista**, **-izzare**, che, talvolta, si foggiano su vocaboli analoghi già presenti in altre lingue europee. Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1963, p. 573.

¹⁰ Nella lingua di oggi le formazioni suffissali di questo tipo risultano estremamente produttive, cfr. M. Dardano, *La formazione delle parole nell'italiano di oggi*, Bulzoni, Roma, 1978, p. 84. Sull'origine antica del suffisso e sulle sue applicazioni, cfr. B. Migliorini, *Saggi sulla lingua del Novecento*, (3^a ediz.), Sansoni, Firenze 1963, pp. 101-104.

-ismo¹¹: suffisso dotto, dal gr. *-ismós*, di larga diffusione e la cui produttività, che trova una parallela risonanza nelle altre lingue europee, nell'Ottocento si riscontra, soprattutto, nella formazione di nomi che indicano dottrine, movimenti e tendenze di vario genere: **anacronismo** (*Cento Anni*, libro XII, cap. VIII, p. 739 e conclusione, cap. VI, p. 1173), **ascetismo** (*Cento Anni*, libro I, cap. IX, p. 66 e altre 4 ricorrenze; *Fosca* cap. XXIX, p. 106), **bigottismo** (*Cento Anni*, libro XVII, cap. I, p. 940), **catechismo** (*L'Altrieri. Nero su bianco*, Lisa, p. 74), **cattolicismo** (*Cento Anni*, libro XII, cap. II, p. 706 e altre 4 ricorrenze), **cinismo** (*Cento Anni*, libro XVIII, cap. II, p. 991), **classicismo** (*Cento Anni*, libro XIII, cap. I, p. 748; libro XIX, cap. XVIII, p. 1069), **dispotismo** (*Cento Anni*, libro XIII, cap. I, p. 749; libro XIV, cap. III, p. 819), **egoismo** (*Cento Anni*, libro IX, cap. IX, p. 561 e altre 6 ricorrenze; *Fosca*, premessa, p. 22 e altre 9 ricorrenze), **fanatismo**¹² (*Cento Anni*, libro I, cap. III, p. 23 e altre 5 ricorrenze), **feudalismo** (*Cento Anni*, libro II, cap. VI, p. 111), **galantomismo** (*Cento Anni*, libro XI, cap. VII, p. 635; libro XV, cap. VII, p. 858), **isterismo** (*Cento Anni*, prelude, p. 3; *Fosca*, cap. XII, p. 50 e altre 2 ricorrenze), **monachismo** (*Cento Anni*, libro XIX, cap. V, p. 1035 (2)), **puritanismo** (*Cento Anni*, libro II, cap. IX, p. 135), **rachitismo** (*Fosca*, cap. II, p. 29), **scetticismo** (*Fosca*, cap. II, p. 29), **sonnambulismo** (*Cento Anni*, libro II, cap. VIII, p. 127; *Fosca*, cap. XLV, p. 165; cap. XLIX, p. 183);

-izzare¹³: suffisso dotto dal gr. *-ízein* > lat. *-izare*, *-āre* che, attraverso la prima forma latina, si diffonde in tutta l'Europa linguistica per effetto di scambi culturali; nell'Ottocento risulta molto in voga il suo impiego nel linguaggio burocratico e in quello filosofico, secondo il modello del francese *-iser*. Nei testi se ne trova riscontro nelle forme verbali: **armonizzano** (*Fosca*, cap. XLIV, p. 161), **armonizzarono** (*Cento Anni*, libro V, cap. X, p. 331), **armonizzerebbe** (*Fosca*, cap. XX, p. 75), **atrofizzati** (*Cento Anni*, libro XX,

¹¹ L'ampia risonanza delle formazioni con tale suffisso è stata particolarmente favorita dal francese e dall'inglese, cfr. B. Migliorini, *Saggi sulla lingua...*, cit., pp. 105-109. In italiano, tale espansione fu fortemente osteggiata dai Puristi, cfr. B. Migliorini, *Saggi linguistici*, Le Monnier, Firenze, 1957, p. 147, n. 2.

¹² La diffusione del termine *fanatismo* in luogo di *fanaticismo*, si deve alla tendenza francese di ridurre, in generale, le catene suffissali considerate troppo lunghe e, quindi, in questo caso, *-ic-* davanti al suffisso *-isme*. Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua...*, cit., p. 573; B. Migliorini, *Saggi linguistici*, cit., p. 147, n. 2.

¹³ Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua...*, cit., pp. 643-644.

cap. VII, p. 1139), **autorizzava** (*Cento Anni*, libro XX, cap.. VII, p. 1141), **democratizzate** (*Cento Anni*, libro XI, cap. I, p. 603), **demoralizzata** (*Fosca*, cap. XII, p. 49), **divinizzando** (*Cento Anni*, libro XII, cap. VI, p. 731), **elettrizzante** (*Fosca*, cap. XVI, p. 62), **fiscalizzino** (*Cento Anni*, libro IX, cap. IX, p. 562), **ispolverizzati** (*L'Altrieri. Nero su bianco*, E qui mi fermo, p. 123), **materializzata** (*Cento Anni*, libro XIV, cap. III, p. 819), **organizzare** (*Cento Anni*, libro XIX, cap. XXVI, p. 1101), **schizzare** (*Cento Anni*, libro IV, cap. VI, p. 236), **spolverizzato** (*L'Altrieri. Nero su bianco*, Panche di scuola, III, p. 99), **stigmatizzava** (*Cento Anni*, libro X, cap. III, p. 587), **tranquillizzano** (*Cento Anni*, libro XIV, cap. I, p. 805), **tranquillizzi** (*Cento Anni*, libro XV, cap. IV, p. 840), **utilizzerò** (*Fosca*, cap. XXIX, p. 100), **utilizzo** (*L'Altrieri. Nero su bianco*, La Principessa di Pimpirimpara, p. 122);

-izzazione: esorcizzazione (*L'Altrieri. Nero su bianco*, Panche di scuola, I, p. 93).

Sotto il profilo sintattico, la tendenza alla formazione di uno “stile europeo” si manifesta mediante una vera e propria frammentazione della struttura periodale tradizionale con l’eliminazione ricorrente dei nessi di subordinazione, l’ampio spazio dato alla coordinazione, nonché il ricorso, sempre più abbondante, alla punteggiatura:

Il lontano rumore, che nel principio dell'amoroso colloquio pareva quello di un orologio polseggiante in mezzo all'ovatta, raggiunge il rombo di cento incannatoi... in cantina; un bolli bolli, uno sfrigolare, un sussurro, lo accompagnano. E tutta la stanza si abbuja: con il cric-crac di cattivi fiammiferi, ségnansi, dissolvonsi sulle pareti, girigògoli strani - fosforescenti, fumosi. (*L'Altrieri. Nero su bianco*, La Principessa di Pimpirimpara, p. 121).

A questo scopo, ci si avvale nei testi principalmente dello stile nominale¹⁴ adoperato come espediente che tende a ridurre, almeno a livello superficiale, i costituenti verbali, omessi o sottintesi, a favore dello spazio dato alla componente nominale:

Se fosse possibile scrivere un compendio della storia dei dolori, dei disastri, delle tragedie, degli odi, delle vendette, dei delitti di cui il primo filo, più o meno avvertitamente, fu gettato nel rigurgito abbagliante della luce notturna, nel vortice fracassoso delle danze, nella polvere sollevata, nella gioia, nell'orgia, negli scherzi vellicanti, nel motteggio malizioso, nell'epigramma ambidestro, nella schiuma dello sciampagna, nell'allegria saltante, nelle grida incondite, nell'ebbrezza, nella

¹⁴ Cfr. G. Herczeg, *Lo stile nominale in italiano*, Le Monnier, Firenze, 1967.

stanchezza, nella dormiveglia di una festa da ballo in maschera. (*Cento Anni*, libro II, cap. V, p. 105),

Io conosceva tutte le vie di quel paese, tutte le case, tutti gli abitanti – viuzze strette e fangose, catapecchie anguste e miserabili, contadini rozzi e cocciuti. Mi dava pena il vederli, più pena il sentirli. (*Fosca*, cap. II, p. 29).

Non manca poi, sempre in ambito sintattico, il ricorso a due costrutti europei: la frase scissa¹⁵, impostasi nelle lingue d'Europa intorno al Settecento, probabilmente per influsso del francese, e il superlativo relativo con doppio articolo, conosciuto anche come “superlativo alla francese”¹⁶,

È a questo modo che si comprende Shakespeare. È a questo modo che si dee comprendere Rossini. (*Cento Anni*, libro XIX, cap. XIX, p. 1078),

È nelle leggi della Provvidenza che l'unione dell'uomo e della donna debba essere passeggiata (*Fosca*, cap. X, p. 46),

Era per me, proprio nel ritornare a casa con lui, che l'avvocato Ferretti, il mio patrino, attraversava la via. (*L'Altrieri. Nero su bianco*, La Principessa di Pimpirimpà, p. 118);

Il Galatino non aveva mai vista che la severità la più arcigna nella bellezza solenne della contessa; onde quel sorriso gli fece un senso nuovo e gradito. (*Cento Anni*, libro VIII, cap. X, p. 487),

Me ne era formato l'immagine la più triste, la più nera, la più desolante; (*Fosca*, cap. II, p. 29),

La posizione ne è ECCEZIONALE; il locale, il più CONFORTABILE. (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, Panche di scuola, II, p. 95).

È soprattutto l'ambito lessicale quello in cui maggiormente si realizza e prende consistenza il concetto di *europismo*. L'accoglimento tributato ad

¹⁵ Cfr. L. Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*. Utet, Torino, 2006, p. 569.

¹⁶ Questo costrutto risultava particolarmente invisibile ai grammatici ottocenteschi poiché veniva «tacciato di francesismo anche se sostenibile con numerosi esempi antichi», cfr. L. Serianni, *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli, 1989, p. 143, n. 5 e bibliografia ivi indicata.

un'ampia e variegata serie di forestierismi (francesismi, anglicismi, iberismi, germanismi), presenti, in qualche caso, anche in forma non adattata, specie per quel che concerne il settore degli anglicismi, evidenza, a parte, ovviamente, l'apertura tradizionale verso le forme francesi, la volontà di ricercare e di sperimentarsi andando anche al di là delle difficoltà legate alla veste grafica che saranno superate nel secolo successivo con la compilazione del Vocabolario a cura di Alfredo Panzini, ma, che nell'Ottocento, secolo in cui l'inserimento di elementi stranieri non adattati avveniva, per lo più, da parte di poeti giocosi per sfruttarne l'intento caricaturale, costituisce un grosso elemento di apertura "al nuovo".

Tra le voci non adattate, cito alcuni francesismi:

à **plomb** (*Cento Anni*, libro I, cap. III, p. 23), **bandeaux**¹⁷ (*Cento Anni*, libro XVIII, cap. I, p. 980), **brochure**¹⁸ (*Cento Anni*, libro XIX, cap. IV, p. 1033), **buffet**¹⁹ (*Cento Anni*, libro XV, cap. VII, p. 859), **cabriolet**²⁰ (*Cento*

¹⁷ È voce ricorrente nel linguaggio della moda e indica la 'benda che cinge i capelli e la fronte': (A. Panzini, *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli, 1905, s.v. *bandeau*).

¹⁸ Il lemma è presente nel *DELI* = *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di M. Cortelazzo e P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1999, (da qui in poi citato come *DELI*), (s.v. *brossura*), dal francese *brochure*, documentato dal 1718 e penetrato in italiano nel 1788. In Panzini, *Dizionario...*, cit., viene registrato rimandando dalla voce *brossura* a *brochure* con il significato di 'cucitura' (atto del *bocher* di riunire insieme i fogli piegati). In questo contesto ha il valore di 'opuscolo'.

¹⁹ 'la stanza, il banco, i tavoli, le vivande stesse, i vini e le terraglie che compongono il sontuoso apparecchio in uso nelle feste e nei ricevimenti': (A. Panzini, *Dizionario...*, cit., s.v. *buffè*).

²⁰ 'automobile chiusa a due posti': (A. Panzini, *Dizionario...*, cit., s.v. *cabriolet*). La prima attestazione d'uso del lemma è del 1815 (Porta). Non è presente nei dizionari ottocenteschi: *TB* = N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, in CD-ROM per Windows, Bologna, Zanichelli, 2004, *GB* = *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze...*, compilato sotto la presidenza del Comm. E. Broglio dai signori Bianciardi, Dazzi, Fanfani... [conosciuto correntemente come Giorgini Broglio], Firenze, Galileiana, 1877-1897, *F* = P. Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855 e *RF* = G. Rigutini, P. Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Tipografia cenniniana, 1875 (da qui in poi citati secondo le corrispondenti sigle: *TB*, *GB*, *F*, *RF*). Risulta registrata nei quotidiani: per la stampa milanese, cfr. *SPM* = S. De Stefanis Ciccone, I. Bonomi, A. Masini, *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento. Testi e concordanze*, Pisa, Giardini, 1983, (da qui in poi citata come *SPM*), (3 esempi) e per i quotidiani messinesi, cfr. C. Scavuzzo, *Studi*

Anni, libro I, cap. VII, p. 43; libro XIX, cap. XVII, p. 1066), **canapè**²¹ (*Cento Anni*, libro VII, cap. II, p. 383 (2); *L'Altrieri. Nero su bianco*, Lisa, p. 75), **consommé**²² (*Cento Anni*, libro IV, cap. XI, p. 271), **crépon**²³ (*Cento Anni*, libro XIX, cap. XVII, p. 1066), **mal au coeur** (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, La Principessa di Pimpirimpara, p. 120), **embonpoint**²⁴ (*Cento Anni*, libro XI, cap. I, p. 604), **guêpe**²⁵ (*Cento Anni*, libro XIX, cap. XXII, p. 1085), **monsieur** (*Cento Anni*, libro XI, cap. XI, p. 659), **pas de trois** (*Cento Anni*, libro I, cap. III, p. 24), **phaëton**²⁶ (*Cento Anni*, libro XXV, cap. I, p. 1094 e altre 5 ricorrenze), **table d'hôte**²⁷ (*Cento Anni*, libro XVI, cap. IV, p. 884), **tête-a-tête**²⁸ (*Cento Anni*, libro XV, cap. IV, p. 843), **tour de jambes** (*Cento Anni*, libro I, cap. III, p. 23);

e anglicismi:

sulla lingua dei quotidiani messinesi di fine Ottocento, Firenze, Olschki, 1988, p. 139.

²¹ È voce d'origine greco-latina che è entrata nell'uso italiano attraverso il francese. Per A. Panzini, *Dizionario...*, (s.v. *canapé*), la voce italiana corrispondente dovrebbe essere *lettuccio*.

²² Secondo A. Panzini, *Dizionario...*, cit., (s.v. *consommé*), non è da escludersi che questo vocabolo fosse stato prelevato da parte dei francesi all'idioma italiano. Il significato di 'brodo ristretto o consumato' ha valore figurato.

²³ Il vocabolo che appartiene al settore della moda, indica un 'tessuto fine di seta, cotone o di lana che serve per abiti muliebri ed ha superficie non liscia o rasata, ma mossa e crespa': (A. Panzini, *Dizionario...*, cit., s.v. *crépon*).

²⁴ 'pinguetudine, floridezza (di salute)': XIX sec., *DEI* = C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze Barbèra, 1965, (da qui in poi citato come *DEI*) e presente in A. Panzini, *Dizionario...*, cit., (s.v. *embonpoint*).

²⁵ Il significato di questo termine 'vespa' fa riferimento all'espressione francese *taille de guêpe* 'vita da vespa', se ne ha riscontro sul *DELI* (s.v. *guêpière*).

²⁶ 'specie di vettura signorile, a quattro ruote, leggera e scoperta, a due sedili': (A. Panzini, *Dizionario...*, cit., s.v. *faeton*).

²⁷ 'nei grandi alberghi è la tavola comune alla quale viene servita la mensa'. Per A. Panzini, *Dizionario...*, cit., (s.v. *table d'hôte*), la voce italiana corrispondente sarebbe 'tavola rotonda' ma non è dell'uso e «avrebbe mal senso».

²⁸ È modo invariabile francese che indica un 'colloquio intimo, a tu per tu': (A. Panzini, *Dizionario...*, cit., s.v. *tête-a-tête*). Tradotto da Manzoni nella Ventiseptana con «testa a testa», eliminato nella Quarantana.

beefsteak²⁹ (*Cento Anni*, libro XIII, cap. VII, p. 778), **brougham**³⁰ (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, La Principessa di Pimpirimpara, p. 122), **club**³¹ (*Cento Anni*, libro XII, cap. VI, p. 730), **dandy**³² (*Cento Anni*, libro XI, cap. VIII, p. 643), **jockey**³³ (*Cento Anni*, libro XIX, cap. XXV, p. 1096 e altre 4 ricorrenze),

²⁹ Per A. Panzini, *Dizionario...*, cit., (s.v. *beefsteak*): «Vale in inglese, pezzo di bue [...]. La versione fonetica, *bistecca*, è oramai accolta anche dai puristi. La nostra voce antica sarebbe, *carbonata* (carne cotta sui carboni o brace). Specialmente si intende del filetto di bue». Accolta da P. Fanfani, C. Arlia, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1881, p. 51, come neologismo. Il *DEI* (s.v. *bistecca*), fa derivare il termine dall'inglese *beefsteak*, passato nel 1806 a Parigi come *bifteck*, composto da *beef* (antico francese 'bove') e *steak* (antico nordico *steik*) con il significato di braciola. Di questa voce, documentata nel 1711, abbiamo riscontro in Nievo sia nella prosa letteraria che nell'epistolario, cfr. *GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002, (da qui in poi citato come *GDLI*), (s.v. *bistecca*) e cfr. P. V. Mengaldo, *L'epistolario di Nievo: un'analisi linguistica*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 221 e n. 60.

³⁰ 'tipo di carrozza a quattro ruote chiusa, tirata da un solo cavallo': 1940, *GRADIT* = *Grande dizionario italiano dell'uso*, in CD-ROM, ideato e diretto da T. De Mauro, Utet, Torino, 1999-2007, (da qui in poi citato come *GRADIT*), (s.v. *brougham*). A. Panzini, *Dizionario...*, cit., rimanda alla voce *brum*: «Questo genere di vettura fu messo in moda da Arrigo Brougham, letterato, storico e politico inglese [...]. Voce entrata nell'uso popolare, almeno nell'alta Italia. Il *tassi* ha detronizzato il *brum*.»

³¹ 'sodalizio di persone che perseguono scopi comuni': 1763, *Gazzettiere Amer.*, (*DELI*, s.v. *club*). È un termine di origine germanica, con il significato di 'bastone' (che veniva spedito ai soci). Il termine ebbe diffusione in Italia alla fine del '700 con un significato prettamente politico, nell'Ottocento ebbe prima valore generico e successivamente venne inserito nella denominazione di varie associazioni. Per A. Panzini, *Dizionario...*, cit., : «Nel popolo è ancora in uso la parola *stanza*, nel senso di riunione. Il Petrocchi accoglie la voce *club*».

³² 'chi segue, nell'abbigliamento e negli atteggiamenti, i dettami della moda': 1817, Foscolo, (*DELI*, s.v. *dandy*). Per A. Panzini, *Dizionario...*, cit., la voce risulta oggi in disuso.

³³ 'nelle corse al galoppo, fantino': *jockeys*, 1878, C. Dossi, ma, precedentemente, si ritrova a volte nella forma inglese (1829) a volte in quella italiana interpretata *cavallari* (1828), (*DELI*, s.v. *jockey*). È una voce inglese da *jock* (forma scozzese di *Jack*) che, come sostiene il *DEI*, viene registrata per il XIX secolo come prestito diretto dall'inglese ma era passata nei dialetti settentrionali per tramite francese *ja(c)quet* nel senso di 'valletto', come sarebbe dimostrato dal bolognese *giachè*

punch³⁴ (*Cento Anni*, libro I, cap. I, p. 13) e la forma adattata **punchio** (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, La Principessa di Pimpirimpara, p. 120), **roast-beef**³⁵ (*Cento Anni*, libro XV, cap. VII, p. 859), **spleen**³⁶ (*Cento Anni*, libro VII, cap. II, p. 379).

Tra le voci francesi adattate si possono citare: **amoerre**³⁷ (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, *L'Altrieri*, p. 72; *La Principessa di Pimpirimpara*, p. 124), **baionetta**³⁸ (*Cento Anni*, libro I, cap. IV, p. 33 e altre 3 ricorrenze), **berlina**³⁹ (*L'Altrieri*.

‘servitoretto’ e dal piacentino *giacchè* ‘servitorello’. La voce manca ai vocabolari ottocenteschi ma si trova in A. Panzini, *Dizionario...*, cit., (s.v. *jockey*): «Voce inglese, diminutivo di *Jack* = *Giovanni*: in italiano *fantino*». Cfr. G. Alessio, *Jockey*, in «Lingua Nostra», XXXVI, 1965, p. 41.

³⁴ ‘bevanda preparata con acqua bollente, rum o altro liquore, zucchero e scorza di limone’: 1813, O. Torgioni Tozzetti, (*DELI*, s.v. *punch*¹). Voce inglese (1632), dall’hindi *pāñc* ‘cinque’ (d’origine indoeuropea), perché composto da cinque ingredienti. Registrata anche nella lingua dei giornali milanesi da A. Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, p. 141 che la cita come voce di uso comune, presente nei lessici del secondo Ottocento, «per lo più in forma adattata».

³⁵ ‘carne di manzo, tagliata nello scannello o nella lombata, arrostita a fuoco vivo, ma mantenuta rosa internamente’: 1819, U. Foscolo, (*DELI*, s.v. *roast-beef*). Presente in A. Panzini, *Dizionario...*, cit., che ne riporta la forma scritta *ròsbif* (coincidente con la pronuncia) e le varianti toscana e romana *rosbiffe* e *ròsbiffe*.

³⁶ ‘stato di malessere, di malinconia, di totale insoddisfazione’: 1766-1770, fratelli Verri, (*DELI*, s.v. *spleen*). Presente in A. Panzini, *Dizionario...*, cit., che la definisce come «forma di psicosi, che deprime e domina con senso di pena chi ne è soggetto, e che si attribuiva ad un *umor nero* del quale la milza era pretesa sorgente. Gli inglesi, sotto le brume del loro clima, par che ne soffrano non raramente». Nel *GDLI* la voce risulta presente in: Pindemonte, Leopardi, Mazzini, Fusinato, Carducci, Soffici.

³⁷ ‘stoffa di seta a riflessi cangianti che presenta marezzatura’: 1905, Panzini, (*DELI*, s.v. *moire*). Il *GRADIT* (s.v. *amoerre*) rinvia alla variante *amoerro*: 1751, dal fr. *moire*. La voce è francese (1639), dall’inglese *mohair*, un arabismo (*muhajjar*), che era già entrato in italiano nella forma ant. *mocaiarro* e var., il cui significato originario era ‘panno scelto (hajjar) di pelo di capra’.

³⁸ ‘arma bianca, corta, con lama d’acciaio di varia forma da inastare all’estremità del fucile’: 1690 ca., *Esercizi militari*, (*DELI*, s.v. *baionetta*). La voce, che deriva dal francese *baïonnette*, viene riportata dal *TB*, dal *GB* e dal *P*.

³⁹ ‘carrozza di gala a quattro posti’: av. 1735, N. Forteguerri, (*DELI*, s.v. *berlina*²). Dal fr. *berline* (dal 1718).

Nero su Bianco, Panche di scuola, p. 95 e altre 2 ricorrenze), **bomboniera**⁴⁰ (*Cento Anni*, libro IX, cap. VII, p. 551), **brumaio**⁴¹ (*Cento Anni*, libro I, cap. IV, p. 33 e altre 2 ricorrenze), **casimiro**⁴² (*Cento Anni*, libro XV, cap. IV, p. 841 e altre tre ricorrenze), **cotta**⁴³ (*Cento Anni*, libro XI, cap. XIV, p. 687 e altre 2 ricorrenze), **cuccagna**⁴⁴ (*Cento Anni*, libro VI, cap. II, p. 350), **fiacre**⁴⁵

⁴⁰ ‘vasetto o scatoletta contenente dolciumi, spec. nuziali’ 1877, Fanfani-Arlia, (*DELI*, s.v. *bonbon*). È voce francese condannata dai repertori lessicali ottocenteschi, come P. Fanfani, C. Arlia, *Lessico...*, cit., p. 53: «Gli Italiani, che vogliono in qualche modo mostrarsi servi degli stranieri, non si vergognano di usar tali voci, quasi che non avessimo, e non fossero più belle e aggraziate». Non viene registrata in *TB*, in *GB*, e in *P*.

⁴¹ ‘secondo mese del calendario repubblicano francese’: 1796, *Raccolta degli ordini ed avvisi*, (*DELI*, s.v. *brumaio*). Dal francese *brumaire* (1793), derivato da *brume* ‘nebbia’, indicava il periodo che andava dal 22 Ottobre al 21 Novembre; in particolare, il 18 brumaio designava la data del colpo di stato napoleonico, che abbattè il governo del direttorio. Nei dizionari ottocenteschi non si trova attestazione di tale voce, tranne nel *P* = P. Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1894, in cui viene classificata come «T[ermine] stor[ico]». Dalla *LIZ* = *Letteratura italiana Zanichelli 4.0*, CD-ROM dei testi della letteratura italiana, a cura di P. Stoppelli e E. Picchi, Bologna, Zanichelli, 1994, (da qui in poi citata come *LIZ*), ricaviamo alcuni esempi sia in prosa da De Sanctis, che in poesia da Carducci e D’Annunzio. Per la sua presenza nella lingua dei giornali, ricorre come francesismo non adattato in A. Masini, *La lingua...*, cit., p. 132. Cfr. B. Migliorini, *Lingua d’oggi e di ieri*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1973, pp. 168-169: «L’occupazione francese portò con sé l’uso del calendario repubblicano, con i nomi dei mesi coniatati con ingegnosa freschezza da Fabre d’Églantine, e adattati all’italiano, dapprima con qualche incertezza: *vendemmiese* prima che *vendemmiatore*; *annebbiatore*, *brumale* e *brumifero* prima che *brumaio*. Ma il 1° gennaio 1806 esso fu abolito, e uscì interamente dall’uso, salvo qualche locuzione storica (*Termidoro*, *Brumaio*)».

⁴² ‘tipo di lana a pelo lungo’: (*DELI*, s.v. *cachemire*), la prima attestazione, nella variante *casimir*, viene ricondotta a D’alberti di Villanuova nel 1797. Nel *TB* è attestata (s.v. *casimir*). Non è presente nel *GB*, in *RF*, in *F*; in *P* viene riportata come *cascimirra* o *casmirra*.

⁴³ ‘antica tunica’: fine sec. XIII, *Novellino*, (*DELI*, s.v. *cotta*). È vocabolo di origine francese da *cotte*. Presente nel *TB*, *GB* e *P*.

⁴⁴ ‘evento fortunato, occasione favorevole, vita spensierata’: av. 1636, F. Carletti, (*DELI*, s.v. *cuccagna*). È voce francese da *cocagne*. Viene attestata dal *TB*, dal *GB* e dal *P*.

(*Cento Anni*, libro XIV, cap. I, p. 806 e altre 6 ricorrenze), **gallonati**⁴⁶ (*Cento Anni*, libro IX, cap. VI, p. 541), **gilè**⁴⁷ (*Cento Anni*, libro I, cap. VI, p. 39), **ghette**⁴⁸ (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, Panche di scuola, p. 115), **minuè**⁴⁹ (*Cento Anni*, libro IX, cap. IX, p. 565), **minuetto** (*Cento Anni*, libro II, cap. VI, p. 110), **montura**⁵⁰ (*Cento Anni*, libro VII, cap. VII, p. 409 e altre 2 ricorrenze; *L'Altrieri. Nero su bianco*, Panche di scuola, p. 91), **mussolina**⁵¹

⁴⁵ 'vettura di piazza a cavalli': 1766, fratelli Verri, (*DELI*, s.v. *fiacre*). Cfr. G. Folena, *Diligenza, fiacre, vettura*, in «Lingua Nostra», XXIII, 1962, pp. 55-56.

⁴⁶ 'chi è ornato di galloni': 1693, G.F. Gemelli Careri, (*DELI*, s.v. *gallone*¹). Dal fr. *galon* (1379), deverb. di *galloner* (però, solo dal 1611) 'ornare di nastri'.

⁴⁷ 'corpetto aderente, senza maniche e abbottonato davanti, da portarsi sotto la giacca, tipico dell'abbigliamento maschile': 1802, U. Foscolo, (*DELI*, s.v. *gilè*). Deriva dal francese *gilet*; non viene registrata né dal *TB*, né dal *GB*, né dal *P*.

⁴⁸ 'gambaletto di tessuto o cuoio che si calca sulle scarpe': 1780, nei Bandi di Leopoldo, cit. dal Molossi, (*DELI*, s.v. *ghetta*). Dal fr. *guêtre* di origine oscura.

⁴⁹ 'raffinata danza francese dei secoli XIV-XVII, a movimento moderato e ritmo ternario, ballata a passi brevi': 1697, Maggi, (*DELI*, s.v. *minuè*). Per *minuetto* la prima attestazione è del 1720 in B. Marcello.

⁵⁰ Accolta dal P. Fanfani, C. Arlù, *Lessico...*, cit., p. 306: «Per *Divisa*, *Assisa*, *Tunica*, è voce franciosa, come direbbe il Giusti». Penetrata in italiano dal francese *monture*, fa parte di quei termini che appartengono al gergo militare per i quali l'italiano si è necessariamente dovuto appoggiare al francese, per due motivi principali: non disponeva di una terminologia idonea al combattimento moderno da poter ricavare dalla lingua greca o latina e non aveva avuto la possibilità di costituirsi una propria, cfr. A. Dardi, *Dalla provincia all'Europa. L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 43 e pp. 345-346. Il *TB* la registra come «Neologismo de' militari. *Divisa*» facendo precedere la voce da due croci; presente nel *GB*; classificata come «termine militare» da *P*; non è registrata in *F* e in *RF*. Nell'ambito la prosa letteraria ottocentesca riscontriamo la voce in: D'Azeglio, Verga, Dossi, Orian (dati: *LIZ*). È attestata in Nievo, cfr. P. V. Mengaldo, *L'epistolario...*, cit., pp. 207-208; ne abbiamo riscontro anche sui gionali milanesi, cfr. A. Masini, *La lingua...*, cit., p. 152. Cfr. M. Cigna, *I gallicismi nel Raguet di Scipione Maffei*, in «Lingua Nostra», XVIII, 1957, pp. 63-68, p. 64; D. Pieraccioni, *Vernacolo fiorentino di ieri e di oggi*, in «Lingua Nostra», XI, 1950, pp. 95-97, p. 97.

⁵¹ 'tessuto trasparente di seta, lana o cotone': 1706, L. Magalotti, dal *DELI* (s.v. *mussola*). L'attestazione in italiano, circa un ventennio più tardi che in Francia, fa pensare che il termine sia di tramite francese. Per il *GRADIT*, cfr. il fr. *mousseline*, av. 1656.

(*L'Altrieri. Nero su Bianco*, La Principessa di Pimpirimpara, p. 122), **rapato**⁵² (*Cento Anni*, libro V, cap. X, p. 334; libro V, cap. XI, p. 336), **rapè**⁵³ (*Cento Anni*, libro XI, cap. VI, p. 628), **roletta**⁵⁴ (*Cento Anni*, libro I, cap. I, p. 14), **sciampagna**⁵⁵ (*Cento Anni*, libro II, cap. V, p. 105 e altre 7 ricorrenze), **topè** (*Cento Anni*, libro IX, cap. VI, p. 540 e altre 8 ricorrenze), **torsello**⁵⁶ (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, Panche di scuola, IV, p. 105), **tosone**⁵⁷ (*Cento Anni*, libro IV, cap. X, p. 259); casi di anglicismi adattati sono le forme: **lilliputiani**⁵⁸ (*L'Altrieri. Nero su bianco*, p. 79), **princisbecco**⁵⁹ (*Cento Anni*,

⁵² 'ridotto in polvere': (A. Panzini, *Dizionario...*, cit., s.v. *rapato*), definisce il nome che viene dato «dal monopolio italiano a vari tabacchi da fiuto: *macubino*, *violetto*, *pizzichino*, *scaglietta*, *rapè*, ecc.».

⁵³ 'tabacco da fiuto': 1778, Paoletti, (*DEI*, s.v. *rapè*); più specificatamente, 'detto di tabacco da fiuto ottenuto in origine rasando un pezzo di tabacco': 1905, Panzini Diz., dal *DELI*. Accolta in P. Fanfani, C. Arlia, *Lessico...*, cit., pp. 387-388 : «Dice il signor De Nino che gli italiani, che chiamano *Rapè* quella specie di tabacco grosso da naso, seguono l'uso francese, perché *Raper* in quella lingua significa *Grattugiare*, e difatti quel tabacco si fa grattugiando; e che si dovrebbe dire *Tabacco grosso*, come dicono coloro che si vergognano d'imitare gli stranieri».

⁵⁴ La voce non viene registrata dai principali dizionari ottocenteschi di lingua italiana né come adattata né come non adattata. Il *DELI* ne riporta la forma *roletta* riconducendola a C. Porta (1807). Non è presente nel *TB*, nel *GB*, nel *F* e nel *RF*. Cfr. C. Scavuzzo, *La lingua...*, cit., p. 145.

⁵⁵ Secondo il *DELI* (s.v. *champagne*), l'uso viene fatto risalire a Panzini (1905); per quel che riguarda la forma adattata *sciampagna* risulta attestata con certezza dal 1747 (S. Maffei). È presente nei dizionari ottocenteschi (*TB*, *GB*, *P*, *RF*). Per la presenza sui quotidiani: cfr. *SPM* in cui sono registrate 4 ricorrenze e C. Scavuzzo, *La lingua...*, cit., pp. 139 e 148.

⁵⁶ 'puntaspilli': av. 1332-1337, (*GRADIT*, s.v. *torsello*). Dal fr. antico *torsel* diminutivo di *torse* 'fagotto', der. da *torser* 'avvolgere'.

⁵⁷ 'vello di pecora o d'ariete': XIII-XIV sec., *Fiore*, (*DELI*, s.v. *tosone*). È voce del francese antico, probabilmente fa più specifico riferimento all'ordine cavalleresco del *Toison d'or*, che si richiama al vello d'oro di Ovidio, istituito da Filippo il Buono, duca di Borgogna nel 1429.

⁵⁸ "persona di statura bassissima": av. 1737, F. Algarotti, (*DELI*, s.v. *lillipuziano*). Dall'ingl. *Lilliputian*, nome dato da G. Swift agli abitanti del paese di Lilliput.

⁵⁹ 'lega di rame, stagno e zinco simile d'aspetto all'oro': 1869, Rovani (la variante non adattata *princisbech* viene registrata in Goldoni, 1753); la variante adattata risale al XIX sec., (*DEI*, s.v. *princisbecco*). Deriva dall'inglese *princhbeck* che è dal nome dell'inventore l'orologiaio Pinchbeck con accostamento paretimologico a

libro XV, cap. I, p. 828) e **rumatissimo**⁶⁰ (*L'Altrieri. Nero su bianco*, La Principessa di Pimpirimpara, p. 120).

Abbastanza ben rappresentati gli iberismi quali: **guardinfante**⁶¹ (*Cento Anni*, prelude, p. 6 e altre 5 ricorrenze; *L'Altrieri. Nero su Bianco*, Panche di scuola, II, p. 94), **rovano**⁶² (*L'Altrieri. Nero su bianco*, Lisa, p. 90), **zigaro**⁶³ (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, Lisa, p. 85; *La Principessa di Pimpirimpara*, p. 120).

Discreto risulta anche il numero dei germanismi: **bracco**⁶⁴ (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, Panche di scuola, II, p. 95), **guindolo**⁶⁵ (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, E qui mi fermo, p. 123), **stanga**⁶⁶ (*Cento Anni*, libro V, cap. III, p. 287),

princ[ipe] e a *becco*. Presente nel *GDLI* che, (s.v. *princisbecco*²), ne registra il valore figurato 'cosa di parvenza egregia e di misera, inconsistente sostanza, solo apparentemente preziosa', in particolare viene evidenziato *Di princisbecco* (con valore aggettivale) come 'non autentico, falso' e, a tal proposito, riportato il passo di Rovani (lo stesso citato) ed i vari riscontri letterari in: Castelnuevo, B. Croce, Moretti, Baldini. Cfr. B. Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Genève, Olschki, 1927, p. 185.

⁶⁰ 'acquavite derivante dalla distillazione della canna da zucchero': 1708, L. Magalotti, (*DELI*, s.v. *rum*). In questo caso il sostantivo assume la funzione aggettivale, per lo più enfatizzata dal suffisso elativo «rumatissimo púncio»

⁶¹ 'cerchio di ferro o vimini che si portava un tempo per tenere scostata dal corpo la gonna': av. 1665 A. G. Brignole Sale e L. Lippi, (*DELI*, s.v. *guardare*). Dallo spagonolo *guardinfante*, il *GDLI* registra la ricorrenza del termine in: Brignole Sale, Lippi, *Note al Malmantile*, Rosa, Saccenti, Pananti, Leopardi e D'Annunzio.

⁶² 'grigiastro': 1598, Florio, (*DELI*, s.v. *roàno*). Dallo spagnolo antico *roàn* (1156), che si fa risalire a **ravidānu(m)*, un der. di *rāvidu(m)* 'grigiastro', da *rāvu(m)* 'grigio' (di etim. sconosciuta).

⁶³ 'piccolo rotolo di foglie di tabacco essiccate, da fumare': 1842, Stampa milanese, (*DELI*, s.v. *sigaro*). Dallo spagnolo cigarro (1610), forse da *cigarra* 'cicala' per analogia con la forma del corpo di questo animale.

⁶⁴ 'cane da ferma e da riporto con pelo generalmente corto e fitto, bianco, talora con macchie di vario colore': av. 1292, B. Giamboni, (*DELI*, s.v. *bracco*). Dal germ. occ. **Brakko*, cfr. ted. mod. *Bracke*.

⁶⁵ 'arcolaio': sec. XIV, (*GRADIT*, s.v. *guindolo*). È voce letteraria dall'alto tedesco medio *winde* più il suff. *-olo*, der. di *winder* 'avvolgere'.

⁶⁶ 'ciascuno dei due bracci paralleli di carro o carrozza tra i quali si pone l'animale da tiro': 1772, D'Alberti, (*DELI*, s.v. *stanga*). La voce potrebbe essere di derivazione

stanghe (*L'Altrieri. Nero su Bianco*, Panche di scuola, p. 110), **uose**⁶⁷ (*Cento Anni*, libro VII, cap. VII, p. 404).

Molta importanza riveste, inoltre, per la formazione di uno stile europeo, la diffusione, mediante il processo di calco, di alcuni composti locuzionali come:

a sangue freddo⁶⁸: si sarebbero anche avvicinati nelle vedute se l'uno e l'altra si fossero posti a giudicare a sangue freddo (*Cento Anni*, libro XV, cap. II, p. 874);

avere la chiave di volta⁶⁹: avremo, ci si permetta l'espressione, la chiave di volta che varrà a tener congiunto il vasto edificio e a ravvicinare fra loro quattro generazioni (*Cento Anni*, preludio, p. 7);

colpo d'occhio⁷⁰: e tanto più in quanto d'un colpo d'occhio ne misurò tutta l'estensione pericolosa (*Cento Anni*, libro II, cap. VII, p. 125);

germanica, se si confronta con il tedesco *stange*, longobarda, oppure, come preferisce il Gamillscheg, gotica, poiché «si trova su tutto il territorio ladino», cfr. A. Castellani, *Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana. II: l'elemento germanico*, in «Studi Linguistici Italiani», XI, 1985, pp. 151-181, p. 152 e n. 75.

⁶⁷ 'ghette, spec. di grossa tela, allacciate lateralmente': 1846, Carena, (*DELI*, s.v. *uòsa*). È una voce germanica penetrata presto in latino, discussa tanto da Isidoro di Siviglia quanto da Paolo Diacono.

⁶⁸ Traduzione dell'analogia locuzione francese, cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua...*, cit., p. 521; S. Morgana, *L'influsso francese*, in AA.VV. *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, p. 691; C. Scavuzzo, *Sulla lingua del teatro in versi del Settecento*, in «Lingua Nostra», XIX, 2002, pp. 183-228, p. 221.

⁶⁹ 'ciò su cui si sostiene o s'impenna un argomento': 1875, Lessona, (*DELI*, s.v. *chiave*). Dal *GDLI* (s.v. *chiave* n. 19) se ne riscontra la presenza in: Guerrazzi, Bacchelli, C. E. Gadda. È un calco del francese *clef de voûte*, cfr. A. Dardi, «La forza delle parole»: in *marginale a un libro recente su lingua e rivoluzione*, Firenze, Stabil. Grafico commerciale, 1995, p. 190.

⁷⁰ 'veduta d'insieme': av. 1747, S. Maffei, (*DELI*, s.v. *colpo*). È un calco sulla corrispondente locuzione francese *coup d'oeil*. Dal *GDLI* (s.v. *colpo* n. 23) se ne ricavano attestazioni in: Parini, Soffici, Barilli.

di punto in bianco⁷¹: ei si sentì di punto in bianco preso d'amore; uno di quegli amori roventi che lasciano segno e solco e piaga. (*Cento Anni*, libro XV, cap. IV, p. 843);

pescare nel torbido⁷²: Nel torbido adunque si pescava chiaro (*Cento Anni*, libro VI, cap. III, p. 352);

prendere delle misure⁷³: se avesse dovuto fare un viaggio armato in Terra santa, avrebbe prese tutte le misure per assicurarsi che non sarebbe stato violato il casalingo tesoro. (*Cento Anni*, libro XIV, cap. III, p. 819);

punto di vista⁷⁴: Sarebbe dunque un problema nuovo e curioso: «Valutare la condizione attuale della medicina, non come scienza, ma come professione, dal

⁷¹ 'all'improvviso': av. 1673, O. Rucellai, (*DELI*, s.v. *bianco*). La locuzione ha origine nel linguaggio militare francese come traduzione di *de but en blanche*, cfr. M. Porena, *Di punto in bianco*, in «Lingua Nostra», VII, 1946, pp. 42-43. È registrata anche nel *TB* (s.v. *bianco*), nel *GB*, in *F* e in *RF*. Presente in Manzoni (*Promessi Sposi*), sia nell'edizione del 1827 al cap. 27.23, sia nell'edizione del 1840 al cap. 7.101 e al cap. 27.24, (dati: *LIZ*). Dal *GDLI* se ne ha riscontro in: O. Rucellai, Pananti, Manzoni (*Promessi Sposi*), Collodi, De Roberto, Serra, Palazzeschi, Brancati, Pavese, Cassola.

⁷² 'intorbidare le cose per trarne profitto': 1652, V. Siri, (*DELI*, s.v. *pesce*). È un calco strutturale della corrispondente espressione francese *pecher en l'eau trouble*, *pêcher en eau trouble* impiegata soprattutto nell'ambito storico, diplomatico e dell'avvocatura, che ebbe grande diffusione in Europa, cfr. A. Dardi, *Dalla provincia...*, cit., pp. 360-361. Dal *GDLI* (s. v. *torbido* n. 18) è registrata in: Alvise Contarini, Magalotti, Targioni Tozzetti, Montale.

⁷³ Qui vale propriamente 'prendere i provvedimenti necessari'. Calco strutturale francese che si rifà ad un'espressione appartenente al linguaggio militare e diplomatico. Cfr. S. Morgana, *L'influsso...*, cit., p. 696; A. Dardi, *Dalla provincia...*, cit., pp. 458-459. Dal *DELI* (s.v. *misura*) e dal *GDLI* (s.v. *misura* n. 30), la locuzione ha il significato di 'valutare l'importanza di qualcosa': 1667, S. Pallavicino.

⁷⁴ 'quello dal quale si giudica q.c.': 1739, Algar. *Lett. filol.*, (*DELI*, s.v. *punto*¹). La locuzione ricalca il francese *point de vue* (1651), cfr. A. Camilli, *Punto di vista*, in «Lingua Nostra», XXI, 1943, p. 34.

semplice punto di vista dei cavalli da tiro, ed esibire considerazioni e suggerimenti in proposito» (*Cento Anni*, libro V, cap. I, p. 279),

(ivi litografato a un certo punto di vista da somigliare a una réggia) (*L'Altrieri. Nero su Bianco, Panche di scuola*, cap. II, p. 98);

saltare agli occhi⁷⁵: Ma, a caso disperato, v'è un tale che non può a meno di saltare agli occhi di tutti. (*Cento Anni*, libro XVII, cap. I, p. 945),

Vi sono certe cose che saltano agli occhi. (*Fosca*, cap. XLIV, p. 163).

In conclusione, il quadro linguistico-letterario europeo si presenta nella seconda metà dell'Ottocento, alquanto variegato.

Nell'ambito di un clima di voluto sperimentalismo, che si mostrasse come un deciso distacco dalla tradizione e dalla proposta di riforma linguistica manzoniana, partendo da fattori culturali dominanti, quali l'egemonia della lingua francese, le opere di Dossi, Rovani e Tarchetti, inserite nel più ampio movimento rappresentato dalla Scapigliatura, si pongono, quindi, come elementi di apertura verso le nuove frontiere d'Europa, favorendo:

- in ambito morfologico, l'impiego e la diffusione di suffissi colti;
- in ambito sintattico, l'inserimento di costrutti europeizzanti come la frase scissa e il superlativo relativo con doppio articolo nonché lo snellimento del periodo mediante la frammentazione della sua struttura tradizionale, l'eliminazione dei nessi di subordinazione, lo spazio dato alla correlazione, l'ampio ricorso alla punteggiatura e l'applicazione dello stile nominale;
- in ambito lessicale, infine, l'accoglimento di un'ampia gamma di forestierismi di origine europea, taluni inseriti anche nella loro veste grafica originaria e il calco di alcune locuzioni.

⁷⁵ 'si dice di cosa molto evidente': 1705, L. A. Muratori e G. G. Orsi, (*DELI*, s.v. *occhio*). Calco strutturale francese, cfr. S. Morgana, *L'influsso...*, cit., p. 698. La locuzione, insieme alla variante minoritaria *balzare agli occhi*, s'imporrà nel XVIII sec., cfr. A. Dardi, *Dalla provincia...*, cit., p. 388; cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua...*, cit., p. 578. Dal *GDLI* (s.v. *occhio* n. 42) la si ritrova in: S. Maffei e Guerrazzi.

Dalila Tassone*

Alle radici di «un'Italia del tutto moderna e cosmopolita»: qualche considerazione sulle ragioni linguistiche delle *Fiabe* di Italo Calvino.

Nella seconda delle *Lezioni americane*, sulla *Rapidità*, a circa trent'anni anni dal viaggio tra le fiabe italiane commissionatogli da Einaudi per realizzare una «raccolta delle più belle novelle del popolo italiano»¹, Calvino spiega la natura del proprio interesse per la fiaba, che nulla ha a che fare con la «fedeltà a una tradizione etnica» o con una «nostalgia delle letture infantili», ma ha come unico obiettivo, come precipuo interesse «l'economia, il ritmo, la logica essenziale»² con cui le fiabe sono raccontate.

Obiettivo di questo lavoro è scavare le «radici di un'Italia moderna e cosmopolita»³, spiegare le ragioni linguistiche che hanno mosso la stesura delle fiabe, isolando quei fenomeni che più apertamente rimandano al parlato, ovvero proverbi, formule, locuzioni e modi di dire, per analizzare l'approccio di Calvino ai dialetti e scoprire in che modo l'espressione viva, la frase efficace, penetrante, incisiva proprio nella sua dimensione dialettale sia stata da Calvino tradotta, riadattata.

* Dottorando di ricerca - Università degli Studi di Messina

¹ Lettera di Giuseppe Cocchiara a Giulio Einaudi, 18 dicembre 1953 in *Demologia e folklore: studi in memoria di Giuseppe Cocchiara*, S. F. Flaccovio, Palermo, 1974.

² I. Calvino, *Lezioni americane*, Mondadori, Milano, 2011, p. 39.

³ *Ibidem*.

Esemplificative di questo confronto saranno due fiabe contenute nelle «raccolte copiose e ben fatte», «le più belle che l'Italia possieda»⁴ di Sicilia e Toscana. Le *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* di Giuseppe Pitré⁵ e le *Sessanta novelle popolari montalesi* di Gherardo Nerucci⁶ costituiscono il fondo fiabesco più copioso da cui Calvino pesca: dalla fiaba 147 alla 190 l'autore si perde nella meraviglia dei *cunti* siciliani, si dice entusiasta della fonte di queste stesse fiabe, e quasi rammaricato di dover compiere la “traduzione” dal dialetto vivo all'italiano; le novelle montalesi sono «un libro in un bizzarro vernacolo del contado pistoiese»⁷, da cui Calvino desume sedici narrazioni (dalla fiaba 58 alla 73).

Confronteremo sinotticamente la centocinquantesima trascrizione di Calvino intitolata *La serpe Pippina* con l'originale di Giuseppe Pitré, *Burdilluni* e la *Rosina nel forno* calviniana con *La ragazza serpe* di Gherardo Nerucci.⁸

In entrambi i casi lo sviluppo narrativo rimane il medesimo, lo snodo della vicenda riportata da Calvino segue fedelmente il modello originario; è l'impronta linguistica a cambiare, la resa dei racconti pronunciati dalla palermitana Agatuzza Messia (antica donna di casa Pitré) e da Luisa vedova Ginanni, copiosa novellatrice di Montale.

Questa la storia palermitana: a un mercante caduto in miseria nasce una bambina bellissima, Pippina, che viene dotata alla nascita di facoltà prodigiose, ma anche della maledizione di trasformarsi in serpe alla luce del

⁴ I. Calvino, *Fiabe italiane*, Mondadori, Milano, 1993. Introduzione di Italo Calvino p. 22

⁵ G. Pitré, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Forni, Bologna, 1969.

⁶ G. Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*, Le Monnier, Firenze, 1880.

⁷ I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit. Introduzione, p. 22.

⁸ Per comodità le opere verranno di seguito indicate con le iniziali dei loro autori (C. per Calvino, P. per Pitré, N. per Nerucci) seguite dal numero di pagina dell'edizione di riferimento. Mio è il corsivo negli esempi.

sole. Il Re di Francia, presso il quale il fratello di Pippina, Baldellone, presta servizio, decide di avere in sposa la bella fanciulla e manda in Sicilia Baldellone in compagnia della sua invidiosa fidanzata che, con uno stratagemma, espone Pippina alla luce del sole e si sostituisce a lei come sposa del Re, mentre la bella fanciulla, trasformata in serpe, scompare nel giardino del Re. Tuttavia, grazie all'intervento del giardiniere di palazzo, Pippina riprende il suo posto di regina, la ragazza ingannatrice viene bruciata ai piedi del palazzo e Baldellone, dopo essere stato condannato a morte, riportato in vita.

Tratti simili presenta la vicenda toscana: una bella bimba di nome Rosina suscita l'invidia della matrigna e della sorellastra, viene obbligata a filare una gran quantità di canapa e vi riesce con l'aiuto di alcune vacchine che conduce al pascolo. Obbligata a rubare nel campo di un contadino, scopre la tana di cinque rospette: le prime quattro le donano la bellezza, l'ultima, da lei involontariamente azzoppata, la condanna a diventare serpe alla luce del sole. Il figlio del Re, colpito dalla bellezza della Rosina, decide di sposarla. Durante il trasporto a palazzo, la matrigna la fa illuminare da un raggio di sole e la ragazza, fattasi serpe, fugge nei campi. Nel forno acceso a palazzo per preparare il banchetto, viene accidentalmente bruciata una serpe che si trasforma nella fanciulla. La vicenda si conclude con le nozze del Re e di Rosina.

Il lavoro sinottico sugli sviluppi linguistici delle trascrizioni calviniane è stato compiuto con il prezioso supporto dei seguenti volumi:

Gherardo Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana. Vernacolo montalese (contado) del sotto-dialetto di Pistoia*, Fajini, Milano, 1865

Gherardo Nerucci, *Sessanta novelle popolari montalesi*. Introduzione, note e glossario di Roberto Fedi, Rizzoli, Milano, 1977

Vocabolario Siciliano fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Catania – Palermo, 1977 ss.

Al «buon senso dei modi di dire e dei proverbi» è «ancorata»⁹ la lingua di Agatuzza Messia che di frequente costella i propri *cunti* di formule mnemoniche peculiari della tradizione orale fiabistica.¹⁰

A inizio del racconto siciliano si dice del fratello della Pippina in servizio a Parigi presso il Re:

Era omu 'struitu, e comu arrivau si
'mpallazzau 'nta lu palazzu di lu Re
e arrivau a Capitan Ginirali. *Lu*
cuntu 'un metti tempu: la mogghi di
lu mircanti ridutta cchiù di cchiù a li
miserii, cci dissi a so maritu: - Sa' chi
ti dicu? Vinnèmu la tavula di
manciarì [...]. (P. , p. 74)

Era un giovane istruito, e appena
arrivato a Parigi di Francia
s'impalazzò a palazzo reale e lì fece
carriera finché diventò Capitan
generale.

Intanto a casa, la moglie del
mercante disse al marito: - Il
bambino sta per nascere e non
abbiamo il corredo. Vendiamo la
tavola da pranzo [...]. (C., p. 825)

⁹ I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit. Introduzione, p. 27

¹⁰ Per il dibattuto rapporto tra oralità e scrittura si vedano, tra gli altri: C. Lavinio, *La fiaba tra oralità e scrittura: aspetti linguistici e stilistici*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del Convegno. Cagliari, 14-16 aprile 1980, a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Bulzoni, Roma, 1982, pp. 91-114; C. Lavinio, *La magia della fiaba: tra oralità e scrittura*, La Nuova Italia, Scandicci, 1993; S. Sabelli, *Le Fiabe italiane di Italo Calvino tra oralità e scrittura*, «Linguistica e letteratura», XXVI, 1/2, 2001, pp. 143-93.

La formula proverbiale riportata da Pitre viene completamente omessa in Calvino, così come espunte sono quelle parti del discorso che risultano intercalare propri del parlato siciliano:

La picciridda crisci crisci, e quannu avia, <i>dicemu nui</i> , un sidici misi, accuminzau a jiri sula. (P., p. 75)	La bambina cresce, cresce, e verso i quindici sedici mesi cominciava ad andare da sola, [...]. (C., p. 825)
---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Ddopu tri jorna aggira, jisa bannèra, <i>dicemu nui</i> , 'ngirsa. (P., p. 82)	Passati un po' di giorni, torna al porto, battendo bandiera forestiera. (C., p. 832)
--------------------------------------------------------------------------------	--------------------------------------------------------------------------------------

Nello stralcio che segue il Re della fiaba siciliana manda un cavaliere a Palermo per verificare le effettive ricchezze vantate da Burdilluni:

[...]; e manna un Cavaleri 'n Palermu, e cci duna <i>lu latinu a cavaddu di zoccu avia a fari</i> . (P., p. 77)	[...]: e mandò a Palermo un cavaliere, <i>spiegandogli bene</i> tutto quel che doveva guardare e riferire. (C., p. 827)
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

Il già citato *Vocabolario siciliano* riporta la formula *dari e fari lu latinu* con il significato di «istruire qualcuno sul modo di comportarsi o su quello che si deve dire in una data circostanza» e per la forma *fari lu latinu a-ccavaddu*, «costringere qualcuno con la forza a fare qualcosa». La resa calviniana affida all'avverbio qualificativo *bene* la perentorietà del comando.

Il Re ordina a Baldellone di andare a prendere la sorella a Palermo per averla in sposa:

«Burdilluni, vai 'n Palermu, curri a la tò casa e portami a tò soru Pippina: o havi la testa sana o havi la testa rutta». (P., p. 77)

-Baldellone, va' a Palermo, corri a casa tua e portami tua sorella Pippina, che la voglio per sposa. (C., p. 828)

Nelle note in calce alle fiabe siciliane, Pitрэ glossa la formula *rumpirisi a testa* con «metaf., perder la verginità», e aggiunge: «Il re, preso delle bellezze di Pippina, la voleva comunque ella fosse, vergine o no»¹¹.

Il *Vocabolario siciliano* fondato da Giorgio Piccitto segnala *rumpirisi la testa* «perdere la verginità per via disonesta» e per il verbo *rumpiri* è riportata anche il significato di «deflorare, sverginare una ragazza».

Nella versione calviniana, l'espunzione della formula appartenente al tessuto antropologico siciliano risponde all'intento dichiarato di smorzare ogni carica di sensualità, di eliminare quelle porzioni di testo non adatte ad una diffusione capillare, «nei vari livelli popolari»¹², della raccolta fiabistica, una diffusione che deve «tener conto dei bambini»¹³ che leggeranno le favole o a cui saranno lette.

Un ultimo accenno meritano le formule di chiusura, vere e proprie cerniere narrative che, se costituiscono quasi una costante nei modelli fiabistici di

¹¹ G. Pitрэ, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, cit., p. 77

¹² I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 49

¹³ *Ibidem*

riferimento, vengono spesso da Calvino omesse, come nel caso che segue, in cui si avvia ad una felice conclusione la vicenda di Pippina e il Re.

Lu Re ordina gran festi, e si marita
'n gran pompa cu la soru di
Burdilluni; e mannò a chiamari a sò
soggiru e a sò soggira.

E tutti arristatu filici e cuntenti

E nui ccà senza nenti. (P., p. 83)

S'abbracciarono, si baciaronu, il Re
ordinò grandi feste, mandò a
chiamare il mercante e sua moglie e
sposò Pippina in pompa magna. (C.,
p. 833)

L'approccio calviniano alle fiabe toscane, ad un toscano «duro, storpiato, arrotato»¹⁴, palesa i medesimi interventi di riscrittura, di cui si forniscono, solo di passata, alcune esemplificazioni.

Nel testo di seguito riportato la formula originaria viene resa con una locuzione tipicamente italiana che, inoltre, sposta alla specifica vicenda narrata la considerazione generale resa in Nerucci dall'intercalare impersonale (*si sa*) e dall'impiego del plurale di sostantivo e aggettivo (*le mamme vere*):

Le mamme vere, si sa, ènno tutte
per il su' sangue sicché per
accontentare l'Assunta la su' madre
gli domandò: [...]. (N., p. 272)

[...]. Vedendo sua figlia struggersi
per l'invidia, la madre che per lei
avrebbe dato gli occhi, le disse [...].
(C., p. 382)

Una voce proverbiale italiana, che ha la sua prima attestazione in questa forma in Lorenzo Megalotti e che rimanda alla necessità di «rispettare gli

¹⁴ I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 31

accordi, mantenere le promesse»¹⁵, riassume efficacemente la ferma imposizione del comando della matrigna alla Rosina:

*Te ha' 'nteso e ch'i' 'un abbia a Patti chiari, amici cari. (C., p. 383)
ripricare. (N., p. 273)*

La locuzione toscana *a male brighe* viene, invece, completamente omessa in Calvino:

Il figlio del Re <i>a male brighe</i> vedde la carrozza insenza la Rosina; [...]. (N., p. 276)	Il figlio del Re quando aperse la carrozza e non trovò Rosina, [...]. (C., p. 386)
------------------------------------------------------------------------------------------------------	------------------------------------------------------------------------------------------

Questa breve rassegna, spunto per successive riflessioni, ha voluto porre l'accento sulla resa calviniana di quei modi di dire, di quelle locuzioni, di quelle formule ricorsive peculiari della dimensione narrativa orale, ma anche insite nella natura stessa della fiaba.

Le ragioni che inducono Calvino a rielaborare, ad intervenire, a chiudere delle finestre che si aprono scopertamente sul mondo della fiaba, dichiarandone la natura "altra" rispetto alla realtà, sono da ricercarsi nella volontà di dar luce ad un «fondo fiabistico popolare italiano»¹⁶ scevro da connotazioni locali troppo marcate, nell'intenzione di rimanere dentro il tessuto narrativo, «tuffarsi», come egli stesso scrive in *Introduzione*, da un

¹⁵ Si rimanda al *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da S. Battaglia, UTET, Torino, 1961 ss.

¹⁶ I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 11

trampolino in mare «per salvare qualcosa che s'agita là nel fondo» o, alternativamente, «perdersi senza più tornare a riva, [...]»¹⁷.

La lingua, sapiente strumento nelle mani dello scrittore, è «viva e moderna»¹⁸; le soluzioni dialettali marcate vengono evitate così come le formalità letterarie; l'italiano, «mai troppo personale e mai troppo sbiadito»¹⁹, affonda le radici nel dialetto, ma il dialetto stesso rielabora e livella, in nome di una scrittura programmaticamente «moderna e cosmopolita»²⁰.

¹⁷ I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 9

¹⁸ E. Testa, *Lo stile semplice*, Einaudi, Torino, 1998, p. 273.

¹⁹ I. Calvino, *Fiabe italiane*, cit., Introduzione, p. 15.

²⁰ I. Calvino, *Lezioni americane*, cit., p. 39.

Anna Maria Orlando*

Il greco di Calabria: un esempio di bilinguismo nell'Europa antica

Il presente contributo intende fornire un esempio di come un concetto formulato in tempi relativamente recenti, nell'ambito degli studi linguistici, quale è quello del bilinguismo, possa individuare la soluzione migliore per un problema tanto antico, quanto dibattuto, quello relativo alle origini del greco di Calabria.

La legge 482 del 1999 sulle minoranze linguistiche tutela la presenza, nell'estremità meridionale della Calabria, di un'isola linguistica ellenofona, conseguenza e retaggio dei continui contatti e delle ininterrotte frequentazioni tra Italia e Grecia.

Attualmente, l'area nella quale si parla una forma di lingua greca, chiamata *grecanico*, o *greco aspromontano*, o *bovese*, è costituita da pochi comuni situati ai piedi dell'Aspromonte, lungo il versante jonico della provincia di Reggio Calabria, nell'ampia vallata della fiumara Amendolea. L'Amendolea nasce presso Montalto, a 1.956 metri s.l.m., e scende attraversando un paesaggio impervio ed impraticabile che ha fortemente condizionato, nel tempo, l'uso antropico della zona. I paesi grecanici sono posti a circa 15 km dalla costa e coprono, approssimativamente, un territorio di 233 kmq.

I maggiori tra questi centri sono: Bova, Bova Marina, Condofuri, Roccaforte del Greco e Roghudi.

È, però, doveroso aggiungere che oggi, nonostante i numerosi tentativi di salvaguardia, il grecanico rappresenta un codice linguistico in declino; esso, probabilmente, sarà sostituito del tutto dall'italiano nel giro di alcuni decenni. Senza soffermarci sull'atteggiamento, comprensibile ma in alcuni casi discutibile, dei fautori di una rinascita del grecanico, possiamo

* Dottoranda di ricerca dell'Università degli Studi di Messina.

concordare con Paolo Martino che, già nel 2008, affermava che *in Aspromonte la grecofonia può dirsi praticamente spenta*¹.

Una delle questioni più dibattute negli studi linguistici del Novecento riguarda, come si diceva, l'origine della lingua parlata nell'isola grecanica della Calabria².

Ci si chiese, sostanzialmente, se il greco che si parla ancora oggi in Calabria sia di origine classica o bizantina. Il problema era quello di decidere, con prove concrete e non sulla base di argomenti *ex silentio*, se i Greci dell'Aspromonte siano i diretti continuatori dell'antica grecità pre-romana o se rappresentino invece gli ultimi eredi della tradizione bizantina.

Nel cercare di fornire una risposta al problema, i linguisti si sono schierati sostanzialmente su due fronti: da una parte, gli *arcaisti* sostennero che il grecanico rappresenti l'evoluzione della lingua portata dai colonizzatori greci tra l'VIII e il III secolo a.C.; dall'altra, i *bizantinisti* ritennero che esso sia quel che ancora resta della lingua diffusa in Italia dai Bizantini, giunti ad ondate successive, a partire dal VI secolo d.C.

Di ognuna delle due teorie, saranno illustrate le prove linguistiche più significative.

La *teoria degli arcaisti* venne formulata, cronologicamente, per seconda ma è quella che ha goduto di larghissimo credito grazie anche al nome del suo più importante esponente: Gerhard Rohlfs. Questi, filologo, glottologo e dialettologo berlinese, afferma di essere stato, fino a quando compì il suo primo viaggio in Calabria, nel 1921, un partigiano della teoria bizantinista. In seguito le attribuì diversi errori e si convinse che c'erano tutti i presupposti per affermare che le odierne isole ellenofone debbano costituire gli ultimi avanzi di un territorio ben più esteso in passato e che la grecità calabrese

¹ P. Martino, *L'affaire Bovesía: un singolare irredentismo*, in *Alloglossie e comunità alloglotte nell'Italia contemporanea*, Atti del XLI Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Pescara 27-29 sett. 2007), Bulzoni, Roma 2009, pp.251-275. Al saggio di Martino si rimanda anche per comprendere quali siano i motivi che generano nei linguisti una certa avversione nei confronti di determinati tentativi di rianimare una lingua praticamente morta.

² Le vicende della storia greca di Calabria sono, per molti aspetti, simili a quelle dell'altra isola ellenofona italiana, la Grecia salentina.

conservi dei tratti di un grecismo autoctono, da riconnettere direttamente alla lingua della Magna Grecia³.

Sostanzialmente il Rohlfs sostiene che il greco fosse parlato nel Suditalia sicuramente ancora nel I secolo d.C.⁴ e che nei secoli seguenti non sparì mai del tutto. Durante il periodo della dominazione romana il latino era la lingua delle autorità, probabilmente anche delle classi più alte della società; ma a livello popolare il greco sembrerebbe essere stato la varietà linguistica più diffusa. *Nessuno spostamento nella situazione linguistica di un popolo è immaginabile senza che la nuova lingua abbia messo salde radici nel popolo delle campagne*⁵.

L'imporsi del Cristianesimo ne rafforzò la resistenza: la nuova religione si esprimeva in greco, preti e vescovi erano in gran numero di provenienza orientale. A partire dal VII secolo cominciarono ad apparire, dapprima in Sicilia poi anche in Calabria, monaci greci, specialmente di rito basiliano. E'

³ Non furono pochi gli studiosi che abbracciarono la teoria del Rohlfs; basti ricordare, almeno, Pasquali, Migliorini, Ribezzo, Bonfante e, tra i linguisti greci, che in linea di massima sono tutti arcaisti, Karanastasis, Hatzidakis, Karatzàs, Tsopanakis, Kapsomenos.

⁴ Sulla base di una testimonianza di Strabone. Nel VI libro della sua *Geografia* si legge, infatti: νυνὶ δὲ πλὴν Τάραντος καὶ Ῥηγίου καὶ Νεαπόλεως ἐκβεβαρβάρωσθαι συμβέβηκεν ἅπαντα καὶ τὰ μὲν Λευκανοὺς καὶ Βρεττίους κατέχειν, τὰ δὲ Καμπανούς, καὶ τούτους λόγῳ, τὸ δ' ἄλληθές Ῥωμαίους ("ora però siamo arrivati al punto che all'infuori di Taranto, Reggio e Napoli tutto s'è imbarbarito e una parte è soggetta ai Lucani e ai Bruzi, un'altra ai Campani. Ma a questi soltanto di nome, in realtà però ai Romani"). Il passo, interpretato alla lettera, potrebbe far intendere che solo le tre città di Taranto, Reggio e Napoli mantenevano la lingua, o comunque la tradizione, greca. Oppure potrebbe indurre a pensare che, se la lingua greca era usata in città di mare, aperte agli scambi e alle interferenze di genti e culture, a maggior ragione i centri montani, impervi ed inaccessibili, dovevano rappresentare sicuri baluardi dell'antico idioma. D'altro canto Strabone parla dell'Italia meridionale in maniera assai sommaria e nella sua esposizione si limita a mettere in rilievo solo i centri più importanti. *E' proprio del carattere della geografia straboniana il mostrare un vero interesse soltanto per i luoghi di importanza storica, lasciando fuori di considerazione, con ostentato disprezzo, le zone rurali e le popolazioni dei monti interni. Perciò le indicazioni di Strabone debbono essere interpretate nel senso che ai suoi tempi anche i circondari di Napoli, Reggio e Taranto dovevano essere ancora greci* (G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata, Congedo, Galatina 1974, p.125).

⁵ G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata, Congedo, Galatina 1974, p.154.

chiaro che i numerosi conventi basiliani furono un sostegno del rito greco e, anche quantitativamente, l'elemento greco si accrebbe per il grande afflusso di monaci⁶. Seguì la dominazione bizantina: il greco ridivenne la lingua corrente e ricevette nuovi impulsi. Ciò induceva il Rohlfs a ritenere, in un rigido schematismo, che in questi territori il latino non si impose come lingua del popolo; allora le parlate romanze sarebbero il frutto di una seconda romanizzazione, una *neoromanizzazione* dovuta ad apporti esterni recenti, causata in parte da un italiano cancelleresco di epoca medievale ed in parte dalla parlata di coloni provenienti dall'Italia settentrionale⁷.

Vediamo adesso alcuni tratti linguistici che testimonierebbero l'arcaicità del grecanico; essi appartengono o proprio alla fase arcaica del greco, alla prima colonizzazione insomma, o a una κοινή dorico-sicula, cioè una lingua che ha un colorito proprio all'interno del panorama generale dominato dalla κοινή, poiché mantiene molte forme dialettali doriche, scomparse in altre zone proprio a causa dell'azione livellatrice della κοινή. Si tratta, in ogni caso, di una lingua pre-bizantina. La κοινή dorico-sicula non fu soltanto della Sicilia ma, dopo aver esercitato la sua influenza su buona parte dell'isola, si diffuse anche oltre lo Stretto.

Rientrano nei relitti della κοινή dorico-sicula:

- i cosiddetti "dorismi" (es: bov. *lanò* "palmento", "vasca di pietra in cui si pigiano le uve" < dor. λανός; bov. *nasida* "striscia coltivata lungo una fiumara" < dor. νασίδα accus. di νασίς; bov. *paftà, pattà* "pasta di latte rappreso" < dor. πακτά; bov. *tamissi* "caglio" < dor. ταμίσιον; bov. *cliza, criza, crizza* "pulicaria" < dor. κνύζα, forma dialettale per κόνυζα). La doricità dei termini si manifesta in alcuni casi con la conservazione della /a:/, a fronte dello ion.-att. /e:/ (λανός, νασίδα, ἄσαμος, ἄχος, χάχαλον, βλάχριον); in qualche caso si tratta di vocaboli appartenenti al lessico del siracusano Teocrito (λανός,

⁶ Aggiunge Spano che più nessuno penserebbe di riconoscere ancora nei monaci basiliani soltanto i penitenti e gli eremiti di un tempo, che nelle pause dell'ascesi contemplativa si dedicavano agli studi sacri e alla copia dei manoscritti: essi furono anche diligenti colonizzatori (B. Spano, *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare*, Libreria Goliardica, Pisa 1965, p.75).

⁷ Le riflessioni storiche del Rohlfs e, soprattutto, le prove linguistiche delle idee che porta avanti, si trovano in molte delle sue opere ma sono, nella sostanza, riassunte tutte in G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, Niemeyer, Halle (Saale)/Hoepli, Milano 1933.

πακτά, κνύζα); due parole infine sono considerate già dall'antichità siciliane (ὀνόπορδον, δελφακίνα);

- antiche geminate di origine etimologica, presenti anche nei dialetti di Cipro e del Dodecaneso ma scomparse nella Grecia continentale dove ricorrono solo nell'ortografia ufficiale (es: *gramma*, *glossa*, *ennèa*, *àrrusto*). Fanciullo e Caracausi, indipendentemente l'uno dall'altro, hanno però dimostrato l'infondatezza di questa argomentazione⁸;
- forme del genitivo dei pronomi dimostrativi (es: bov. *tutù*, rispetto al greco comune τοῦτου; bov. *cinù*, rispetto al greco comune ἐκείνου), secondo il Kapsomenos⁹.

Sono, invece, prove di derivazione dal greco arcaico:

- relitti lessicali, cioè parole che in Grecia sono scomparse da tempo e che, al contrario, ritroviamo in vaste zone della Calabria. Sono termini che talvolta appaiono anche in altri dialetti neogreci, ma che figurano ovunque come residuali, mentre nell'Italia meridionale rappresentano una parte cospicua del lessico (es: bov. *agoló* "uccello di notte" dal gr. ant. αἰγολιός; bov. *èpora* "urupa" dal gr. ant. ἔπος; bov. *flòvestro* "spauracchio" dal gr. ant. φόβητρον). Numerosi arcaismi poi non trovano riscontro né nella lingua antica, né nel greco

⁸ Fanciullo, in particolare, ricorda innanzitutto che nel Suditalia il greco è stato a lungo a contatto con una varietà linguistica (l'italiano meridionale) che è l'unica lingua europea a mostrare in maniera evidente il fenomeno della geminazione consonantica; è improbabile che la geminazione del greco d'Italia sia indipendente dall'analogo fenomeno del dialetto romanzo. Ma, soprattutto, ha dimostrato che la semplificazione delle geminate, avvenuta nel greco comune, non è stata senza conseguenze per il greco d'Italia. Nei documenti bizantini si ritrovano diversi casi di semplificazione delle geminate; addirittura si trovano, negli stessi testi, molti esempi di geminate ipercorrette accanto alle corrispettive regolarmente scempie. Un altro fenomeno, che rappresenta un mezzo per cercare di evitare la degeminazione, riscontrato nei documenti, è la tendenza delle consonanti geminate a dissimilarsi in nessi di consonante semplice preceduta da consonante nasale omorgana: in tal modo le consonanti geminate cambiano status fonologico ma è mantenuta la durata dell'articolazione. (F. Fanciullo, *Fra Oriente e Occidente. Per una storia linguistica dell'Italia meridionale*, Edizioni ETS, Pisa 1996, pp.33-35).

⁹ S. G. Kapsomenos, *Beiträge zur Historischen Gramatik der Griechischen Dialekte Unteritaliens*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 46, 1953.

bizantino, né nel neogreco: sono testimoni di una grecità del tutto originale e periferica (es: bov. *kuna* “scrofa”; bov. *cceddi* “piccolo”; bov. *susáci* “spiga verde del grano che si abbrustolisce sul fuoco”);

- una classe di aggettivi femminili in -ός. Per gli aggettivi che nel greco classico avevano una sola forma per il maschile e per il femminile (come ἄλογος, ἄλυτος, ἄσημος e molti altri), la κοινή creò una forma speciale di femminile (in -η o in -α). Nel greco-calabro si mantenne invece un’unica forma per entrambi i generi (es: bov. *mia vuθulia òtimo* “una vacca gravida”, cfr. gr. βοῦς θήλεια ἔτοιμος; bov. *mia ega àsamo* “una capra senza marchio”, cfr. gr. αἶγα ἄσαμος). È questo un tratto particolarmente arcaico, difficilmente spiegabile se non come relitto di arcaicità anche dai più convinti bizantinisti¹⁰;

- singole forme verbali altrove tramontate sotto l’azione della κοινή:

a) l’infinito: mentre in Grecia l’infinito, come forma verbale, è scomparso (sopravvive solo nel Ponto e rappresenta un tipico esempio del fenomeno delle aree laterali), nell’italo-greco si è mantenuto¹¹;

b) l’imperfetto indicativo per esprimere il condizionale, in continuazione dell’uso antico (in neogreco c’è una forma tipica, nata da una combinazione col verbo ἔλω), cfr. per es: bov. *égrafa* “scriverei” ma lett. “scrivevo”, bov. *ìpi γα* “andrei” ma lett. “andavo”¹²;

¹⁰ Nella Grecia odierna solo la lingua degli Zaconi è rimasta ancorata ad una forma comune dell’aggettivo per il maschile e il femminile; conosce questo stadio antico anche il greco parlato nel Ponto. In Calabria questa classe di aggettivi è ben conservata, addirittura si è aggiunto a questo gruppo anche qualche aggettivo che in epoca antica era a tre uscite (per es. ρόδινος bov. *rodinó*). Nella Grecia salentina di tale flessione non si trova traccia (G. Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata, Longo, Ravenna 1977).

¹¹ Questo è vero in determinate condizioni e la situazione odierna si presenta molto meno semplice di quanto si potrebbe credere in un primo momento; cfr., per una sintesi aggiornata sull’argomento, A. De Angelis, “*Binding Hierarchy*” and peculiarities of the verb “potere” in some Calabrian Southern varieties, in *Synchrony and Diachrony: a Dynamic Interface*, Benjamins, Amsterdam [in corso di stampa].

¹² Col doppio imperfetto si costruisce il periodo ipotetico dell’irrealtà del presente, cosiddetto appunto *alla greca* (es. nel bovese *an do íscera, to élega* lett. “se lo sapevo, lo dicevo”).

c) il participio attivo dell'aoristo (/ -sas/ > /-son/) (es. bov. *gráfsonta* < **grápsontas*);

d) l'imperativo dell'aoristo (/ -son/) (es. bov. *tóreso* < *theóreson*);

- la forma di termini romanzi che i Greci hanno mutuato per tempo dai loro vicini e che non possono essere giunti per il tramite della κοινή perché sono limitati ai dialetti italo-greci, quali, ad esempio, le forme *pluppo* (pioppo) < **ploppus* per *populus*, *ascla* (scheggia di legno) < **ascla* per **astla* (< *assula*) ed altre; forme, cioè, che conservano i nessi fonetici con - l -, che nei vicini idiomi romanzi ritroviamo palatalizzata cfr. calabr. *chiuppu*; calabr. *aschia*. Ciò significa che i Greci del Mezzogiorno assunsero queste forme prima che si verificasse la palatalizzazione nelle lingue romanze, palatalizzazione che avvenne presumibilmente negli ultimi secoli del latino volgare¹³;
- parole di prestito latino che si adattarono, però, all'accentazione greca (com'è noto, il greco obbedisce alla regola dell'ultima sillaba, il latino a quella della penultima). Tale fenomeno è tuttavia avvertibile solo per gli prestiti pre-bizantini, perché dopo la conquista bizantina anche per tali prestiti si mantenne l'accentazione latina o romanza: si trovano, quindi, nel grecanico voci come *lúmbriko*, da *λούμβρικον* (lat. *lumbrīcus*), *sécreto*, da *σέκρετον* (lat. *secrētum*).

Il problema cruciale della teoria arcaista è, però, che mancano delle prove documentarie, per ammettere che, dal I al V sec. d.C., accanto alle popolazioni che parlavano il latino, ci fossero aree di lingua greca, per le quali sia possibile stabilire un rapporto diretto con le odierne isole ellenofone.

La *teoria dei bizantinisti* venne formulata, invece, già dalla seconda metà dell'Ottocento; i suoi più importanti esponenti furono Giuseppe Morosi¹⁴, Carlo Battisti¹⁵, Oronzo Parlangeli¹⁶ (quest'ultimo, però, si occupò in

¹³ G. Rohlfs, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata, Congedo, Galatina 1974, p.182.

¹⁴ Cfr. G. Morosi, *Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria*, in *Archivio Glottologico Italiano*, 4, 1874, pp.1-116; G. Morosi, *L'elemento greco nei dialetti dell'Italia meridionale*, in *Archivio Glottologico Italiano*, 12, 1880, pp.76-96.

¹⁵ Cfr. C. Battisti, *Nuove osservazioni sulla grecità nella provincia di Reggio Calabria*, in *L'Italia Dialettale*, 6, 1930, pp.57-94.

maniera specifica della grecità del Salento). Secondo i bizantinisti, l'origine del grecanico è da ricondurre all'età bizantina: le colonie furono fondate *dopo il secolo X*¹⁷, in un periodo compreso tra i secoli XI e XII.

Questa teoria si basa su attente deduzioni storiche.

Il cavallo di battaglia dei bizantinisti è il ricorso a spostamenti di popolazioni dall'impero bizantino all'Italia meridionale. Chiedendosi quali motivi abbiano potuto spingere i coloni dalla Grecia verso l'Italia e considerato che quest'ultima sul finire dell'XI secolo era per i Bizantini perduta, il Morosi postula che questi Greci non possano essere stati inviati nell'Italia meridionale dagli Autocrati di Bisanzio (come immagina invece sia accaduto per gli Otrantini), e che neppure siano emigrati spontaneamente, data la politica sospettosa degli Altavilla verso l'Oriente. Questi Greci rappresenterebbero invece i lontani discendenti di torme di infelici, strappati alle loro case e trascinati in Italia durante le guerre nella penisola greca tra Roberto il Guiscardo e suo figlio Boemondo e Alessio Comneno. Le primitive colonie saranno poi state accresciute da profughi della vicina Sicilia, oppressi dai Normanni e si saranno ingrossate ancor più quando Ruggero II, attraversando vittoriosamente l'Epiro, l'Acarnania, l'Etolia, la Beozia e la Morea ne riportò in Italia gli abitanti come schiavi. Le colonie risulterebbero dunque composite, abitate da gente proveniente da diversi luoghi in differenti momenti storici¹⁸.

Vediamo, quindi, alcuni dei principali punti di forza linguistici dei bizantinisti:

- la toponomastica non dà alcuna conferma di un rapporto ininterrotto tra la grecità antica e la bizantina. I nomi di luogo sono, infatti, in genere, molto conservativi, ma in Calabria non si ritrova alcun nome di località (abitata o meno) riferibile alla colonizzazione greca del periodo preromano o romano. Molti nomi paleogreci di monti e corsi d'acqua (che sono tra i più conservativi), ma anche di città e centri

¹⁶ Cfr. O. Parlangèli, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Le Monnier, Firenze 1960; O. Parlangèli, *Ancora sulla grecità dell'Italia meridionale*, in *Zeitschrift für Romanische Philologie*, 76, 1960, pp.118-129.

¹⁷ G. Morosi, *Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria*, in *Archivio Glottologico Italiano*, 4, 1874, p.72.

¹⁸ G. Morosi, *Dialetti romaici del mandamento di Bova in Calabria*, in *Archivio Glottologico Italiano*, 4, 1874.

abitati, scomparvero, tanto che oggi il fiume Ὠκίναρος è il *Fiume dei Bagni*, il fiume Τέρινα è l' *Amatello*, Ζεφύριον ἄκρον è *Capo Bruzzano* ed Ἡράκλειον è *Capo Spartivento*, per citare solo qualche caso. Tanti altri nomi vennero latinizzati: *Lamátu*, per esempio, non continua un grecizzato Λάμητος, da cui ci si sarebbe attesi *Landò*. Questi esempi dimostrano che, prima della colonizzazione bizantina, la lingua parlata in quei territori non era il greco ma il latino;

- i termini del greco classico che possono qua e là affiorare nel greco antico rappresentano rimanenze di una rinascenza greca del Medio Evo, e non costituiscono alcuna prova di arcaicità;
- la trasformazione del greco antico in neogreco avvenne in Grecia nel X secolo; il greco del Salento coincide strettamente col neogreco; ne consegue che l'origine delle colonie salentine è da ricercare intorno al X secolo. Ora, il greco di Calabria ha un colore d'antichità meno spiccato rispetto al greco del Salento, quindi è posteriore al X secolo. Tra le prove di questa minore antichità rientra, ad esempio, il significato di grado positivo dei nomi con suffisso diminutivo (δάφνιον per δάφνη, "alloro"; σκωπίον per σκώψ, "assiole" etc.).

La teoria dei bizantinisti fa leva anche su un principio ideologico che venne ben illustrato ed esposto dal Parlangèli¹⁹: se è vero che nel mondo antico il concetto di *éthnos* fu sempre più o meno connesso con quello di *lingua*, allora sarà anche vero che l'unificazione etnica della penisola italiana e delle sue isole non poté prescindere dall'obiettivo, conscio o inconscio, di unificazione linguistica. La lingua di Roma, per diventare lingua d'Italia, dovette pagare il prezzo di acuire il divario tra latino scritto e latino parlato e mentre il primo venne sempre più confinato ad ambiti ristretti, la lingua parlata entrò in contatto con realtà diverse e, influenzatane, le influenzò a sua volta.

Secondo la teoria bizantinista, non può dunque esserci alcun dubbio sulla penetrazione del latino fin nelle estreme regioni dell'Italia meridionale. Il greco antico è quanto rimane della lingua greca portata, o meglio riportata, in quei territori, dai Bizantini.

Anche questa tesi, però, presta il fianco ad alcune critiche, quali, per esempio, il partire dal presupposto che la trasformazione del greco antico in

¹⁹ O. Parlangèli, *Storia linguistica e storia politica nell'Italia meridionale*, Le Monnier, Firenze 1960.

neogreco abbia avuto luogo soltanto dal X secolo in poi, mentre i principali fenomeni caratteristici del greco volgare erano già sviluppati nei primi secoli dell'era cristiana e il considerare l'attuale estensione delle isole linguistiche greche come se si trattasse di una unità territoriale fissa nel tempo²⁰.

Le due teorie non tengono conto di una terza via, che è quella del *bilinguismo*: la compresenza, cioè, di due sistemi linguistici diversi, che non presentino, però, diverso *status* socioculturale.

Le ricerche condotte, nella seconda metà del secolo scorso, nel campo del contatto tra le lingue permisero di superare l'antico pregiudizio che ad ogni stato vada assegnata una ed una sola lingua. Questa era, del resto, la convinzione di fondo che animava i promotori delle due ipotesi classiche. La pubblicazione, nel 1953, di *Languages in Contact* di Uriel Weinreich può considerarsi il punto d'arrivo degli studi precedenti in materia e offre ancora il più valido supporto teorico alle tante riflessioni sul bilinguismo²¹.

Fino alla metà del Novecento, c'era una generale tendenza tra i linguisti a considerare il monolinguisma come la regola e il plurilinguismo come qualcosa di eccezionale. Ancora nei primi anni Cinquanta, psicologi ed educatori sostenevano che ci fosse una negativa associazione tra bilinguismo ed intelligenza²². Weinreich spiega, invece, che la maggior parte degli uomini, durante la vita, acquisisce il controllo di più di un sistema linguistico e impiega, in modo più o meno indipendente e consapevole, ciascun sistema in base alle necessità del momento.

Quella di Weinreich fu una vera e propria rivoluzione.

Weinreich definisce il bilinguismo *la pratica dell'uso alternativo di due lingue*²³; lo scarto interlinguistico, cioè la distanza tra le varietà a contatto, è considerata oggi ininfluente ai fini dello stabilirsi di una relazione bilingue, mentre in precedenza si assumeva che gli idiomi coinvolti nell'interazione fossero separati da una notevole distanza linguistica.

²⁰ G. Rohlfs, *La Grecia italica*, in *Anthropos*, XXIII, 1928.

²¹ U. Weinreich, *Lingue in contatto*, Nuova edizione a c. di V. Orioles, Utet, Torino 2012.

²² Cfr. J. Edwards, *Multilingualism*, Routledge, London 1994.

²³ U. Weinreich, *Lingue in contatto*, Nuova edizione a c. di V. Orioles, Utet, Torino 2012, p.3.

Non è raro che si faccia confusione tra il concetto di bilinguismo e quello di diglossia.

Come il bilinguismo, anche la *diglossia*, presuppone, infatti, che ci sia una compresenza, in una comunità, di due sistemi linguistici diversi. La differenza consiste nel fatto che, nel caso della diglossia, nelle condizioni più tipiche, una delle due varietà è usata in situazioni ufficiali e solenni e l'altra in situazioni private e familiari: i due sistemi sono pertinenti a *status* socioculturali diversi. Buoni esempi di diglossia si hanno, in Italia, nelle aree in cui il repertorio medio dei parlanti, oltre alla lingua nazionale, include un dialetto.

Si ha, invece, in genere, bilinguismo in comunità linguistiche che vivono in situazioni storico-geografiche particolari (ad esempio per quelle che vivono in zone di confine e hanno relazioni non sporadiche con comunità di lingua diversa). Si definisce spesso questa condizione di equivalenza funzionale dei due codici linguistici tramite il sintagma *bilinguismo orizzontale*; in questo caso la diglossia è chiamata, invece, *bilinguismo verticale*.

Non è sempre facile (e in alcuni casi non è possibile) distinguere tra bilinguismo e diglossia, perché molto frequentemente situazioni bilinguistiche manifestano una diglossia implicita; alcuni studiosi parlano, in questo caso, di *bilinguismo con diglossia*²⁴.

Nell'Europa attuale, il bilinguismo è frequentissimo: sono bilingui, o plurilingui, il Belgio, nel quale si parla francese e fiammingo; la Svizzera, con le sue varietà di tedesco, francese, italiano e romancio; la Croazia, nella regione dell'Istria; etc. In Italia si parla di bilinguismo in Val d'Aosta, dove si parlano italiano e francese; in Alto Adige, con italiano e tedesco; alcuni comuni del Friuli Venezia Giulia sono bilingui e utilizzano sia l'italiano che lo sloveno; nella provincia di Belluno alcuni comuni sono bilingui tra italiano e ladino, per citare solo qualche esempio.

Tornando al greco di Calabria, è, a questo punto, semplice immaginare che, oggi, gli ultimi ellenofoni si trovino in una condizione di bilinguismo o, meglio, plurilinguismo, tra il grecanico, l'italiano e il dialetto romanzo. In tal senso vanno anche alcune iniziative di salvaguardia di questo codice

²⁴ Cfr. I. Bonomi, A. Masini, S. Morgana, M. Piotti, *Elementi di linguistica italiana*, nuova edizione, Carocci, Roma 2003.

linguistico quali l'introduzione di una segnaletica bilingue e la promozione dell'insegnamento della lingua di minoranza nelle scuole.

Quello che, invece, si accettava con difficoltà era che probabilmente il bilinguismo in questo territorio ci fu già *ab antiquo*: è chiaro che i Romani, giungendo in Calabria, vi trovarono delle popolazioni con un loro idioma, che era il greco. Accanto a questo, imposero la loro lingua. Ciò non significa, chiaramente, che chiunque fosse in grado di servirsi allo stesso modo del greco e del latino (come oggi non tutti gli ellenofoni della Bovesia parlano l'italiano e non tutti gli italofoeni parlano il greco); è, però, probabile che una determinata percentuale di parlanti si trovasse, per i motivi più diversi, nella condizione di maneggiare più codici linguistici nello stesso tempo.

È una delle nostre più radicate abitudini quella che ci fa considerare la lingua come qualcosa di unico: si ha una sola lingua come si ha una sola patria, una sola anima e così via. Tutta la letteratura romantica e no sul concetto di lingua e nazione non ha fatto che rafforzare questa concezione monolitica dei rapporti tra individuo e lingua. Né si può dire che sia molto diversa la situazione per quanto riguarda i linguisti di professione. Dove, nella teoria linguistica, si parla delle lingue del parlante? Si prende sempre in considerazione la lingua del parlante [...]. Il risultato di questa tendenza costante è stato quello di dare della distribuzione delle lingue sulla terra una rappresentazione ben sistemata: cuius regio, eius lingua²⁵.

E, invece, il plurilinguismo non è più considerato un fenomeno sporadico e quasi patologico. Esso è frequente in tutte le parti del mondo e non andremo troppo lontani dal vero affermando che esso era diffuso, se non proprio costante, anche nell'antichità.

²⁵ U. Weinreich, *Lingue in contatto*, Nuova edizione a c. di V. Orioles, Utet, Torino 2012. Introduzione di G.R. Cardona, pp.LXXV-LXXVI.

Pierino Venuto

La risposta europea a Moby Dick: Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo. Aspetti lessicali.

1. Il presente contributo trae spunto dall'articolo di George Steiner apparso sul Corriere della Sera il 4 novembre del 2003; per puro caso sessant'anni dopo il *quattro ottobre millenovecentoquarantatre* – data d'esordio nell'incipit *in media res* dei pochi giorni effettivi entro cui si dipana la vicenda dell'ulisside *Ndrja Cambria* (asse centripeto e centrifugo di una miriade di storie, di una vera e propria epopea, la cui Itaca coincide con una portaerei inglese e l'Ulisse inchiodato dalla morte è sopraffatto dalla pallottola vagante di una sentinella,¹ milite inglese che funge da inconsapevole usurpatore non della petrosa ma della pantanosa *Cariddi* del giovane *nocchiero della fu regia marina*) – Steiner recensiva la riedizione rizzoliana² dell'*Horcynus Orca*, manifestando frustrazione ma anche privilegio di adepto per quello che da lui e da pochi accoliti è definito senza remore un capolavoro. Tre e multipli di tre si rincorrono in una condanna maledetta entro cui D'Arrigo è precipitato; la discesa agli inferi di D'Arrigo si è avuta antinomicamente al padre Dante (e il mio accostamento non appaia irriverente) non prima ma dopo la pubblicazione del romanzo: a distanza di quasi trent'anni dalla pubblicazione³ e a vent'anni dalla morte dell'autore⁴

¹ «Ndrja fece per alzare gli occhi alla immensa, allarmante fiancata della portaerei, e fu come se porgesse volontariamente la fronte alla pallottola, che gli scoppiò in mezzo agli occhi con una vampata che lo gettò per sempre nelle tenebre» HO 1256.

² L'*Horynus Orca* ha avuto cinque edizioni: la prima, e tanto attesa, è quella del 1975 in volume unico di 1257 pagine presso Mondadori; la seconda nel 1982 negli Oscar Mondadori con una prefazione di Giuseppe Pontiggia; un'altra edizione sempre negli Oscar Mondadori è del 1994 e quindi la riedizione rizzoliana del 2003.

³ La Mondadori aveva finito di stampare l'*Horcynus Orca* nel gennaio del 1975 presso le *Arti Grafiche delle Venezie di Vicenza*; il romanzo giungeva sui banconi delle librerie nel febbraio 1975.

⁴ Stefano D'Arrigo muore a Roma il 2 maggio 1992.

vien da dire che *il capolavoro c'è*, c'è davvero con buona pace di Paolo Milano e di taluni recensori della prima ora animati – a mio avviso – da fiele letterario; lo stesso autore aveva avvertito: «il fiele nasconde sempre qualche goccia di miele» (GF, 9; HO, 193); fiele e miele che io, rileggendo talune di quelle recensioni del lontano 1975, ho notato invidiosamente e copiosamente riversato il primo mentre risulta forzosamente ma doverosamente instillato a gocce il secondo sul quel *monstrum*, quel prodigio dell'*Horcynus Orca*; prodigio, e portento, e strana meraviglia nell'asfittico panorama narrativo italiano che ancor oggi atterrisce qualche scrittore e incanta taluni attenti lettori. Queste da par mio rischiano tuttavia di essere posizioni assiomatiche; necessita dunque anche brevemente almeno tentare di far capire perché l'epopea dello *Scill'e Cariddi* è un capolavoro.

2. Il 24 agosto 1960 l'editore torinese Einaudi finiva di stampare il terzo numero della rivista *Il Menabò di letteratura*, il periodico diretto da Elio Vittorini e Italo Calvino; si trattava di un numero monografico sulla narrativa meridionale, la cui apertura (pp. 3-109) era dedicata a un narratore esordiente: il messinese Stefano D'Arrigo con la pubblicazione di due episodi de *I giorni della fera*.

Le circa cento pagine pubblicate sul *Menabò* facevano parte di un romanzo molto più vasto e complesso, la cui intuizione sembra che debba farsi risalire agli inizi degli anni Cinquanta⁵ e la prima, pionieristica stesura – *La testa del delfino* – è stata scritta (dall'agosto del 1956 al novembre 1957) in «quindici mesi [su] dodici grandi quaderni quadrettati» (Pedullà in D'Arrigo 2000, p. V).⁶ L'originaria stesura manoscritta era stata

⁵ «Come avverte una breve scheda pubblicata dall'«Espresso» [2 marzo 1975], sembra che un vago accenno all'opera da intraprendere sia contenuto in una cartolina datata «ottobre 1950» ed indirizzata alla moglie Jutta [Bruto]» (Giordano 1984, pp. 11-12).

⁶ Il titolo dato alla prima stesura *La testa del delfino* è un ricordo e una testimonianza diretta di Walter Pedullà, che è stato non solo amico di Stefano D'Arrigo ma attento, acuto e instancabile studioso e sostenitore della grandezza dell'opera darrighiana. Ad essa ed in particolare ad HO ha dedicato numerosi interventi in occasioni precedenti ed immediatamente successive alla pubblicazione, volti spesso a smorzare le critiche, spesso ingiuste, di taluni critici. Dal 2000 con la pubblicazione presso Rizzoli de *I fatti della fera*, al 2003 con la nuova edizione di *Horcynus Orca*, al 2006 con la riedizione di *Cima delle nobildonne*, sino ad un prossimo volume sugli altri scritti di

immediatamente dattiloscritta e rielaborata nel corso del 1958; mediante uno stralcio di due episodi D'Arrigo partecipava, vinceva e riceveva il 23 aprile 1959 il premio della Fondazione Cino Del Duca, assegnato «per un'opera in gestazione [...] d'indubbio prestigio» (Cedola in D'Arrigo 2000 p. XXXVIII); nella giuria del premio c'erano, «tra gli altri, Carlo Bo, Vittorio Sereni, Eugenio Montale, Elio Vittorini, Luciano Anceschi» (Giordano 1984, p. 12 n.). Proprio Elio Vittorini non solo proponeva l'autore per la pubblicazione ad Arnoldo Mondadori, ma lo convinceva a pubblicare – se non proprio tutto il romanzo – almeno quei due brani del premio sul *Menabò*. Dal 1959 si cominciava dunque a parlare di Stefano D'Arrigo come narratore e alla fine dell'estate del 1960 i lettori potevano leggerne un sapido e robusto assaggio embrionale. Sempre nel 1960 D'Arrigo firma il contratto definitivo con Mondadori; scrive lo stesso autore in una lettera datata 26 ottobre 1960 all'amico fidato da sempre e per sempre, al solido consulente di cose di mare e fra i primissimi lettori del romanzo in gestazione⁷ Cesare Zipelli: «[Arnoldo] Mondadori è venuto appositamente a Roma per concludere, perché appena uscito il “Menabò”, prima Einaudi, poi Garzanti, poi Feltrinelli mi hanno fatto offerta di pubblicare il romanzo da loro. Mi dicono che non è mai successo di un fatto simile, di quattro editori (e quali) che si offrano insieme di pubblicare un romanzo» (Cedola in D'Arrigo 2000 p. XLIV).

Il dattiloscritto è consegnato definitivamente a Mondadori nel 1961;⁸ da allora e per ben ulteriori 13 anni – sino all'otto settembre 1974 – D'Arrigo

D'Arrigo, Pedullà dirige e coordina la pubblicazione o ripubblicazione dell'*opera omnia* di Stefano D'Arrigo.

⁷ «Appassionato conoscitore di cose di mare, Zipelli fu ufficiale delle Armi Navali durante l'ultima guerra. Ingegnere minerario, è stato direttore e progettista di stabilimenti industriali in Sicilia e nel resto d'Italia (suo il progetto dell'impianto petrolchimico di Ragusa). Ha insegnato chimica industriale all'università di Messina. Amico da sempre di D'Arrigo (poi anche della moglie Jutta) lo ha spesso accompagnato tra i pescatori dello Stretto. E' stato per cinque anni, fino al '99, Presidente dell'Area di Sviluppo industriale della provincia di Ragusa» (Cedola in D'Arrigo 2000, p. XXXVII).

⁸ Sulla scorta di una delle copie di questo manoscritto – conservato presso l'archivio Bonsanti di Firenze – nel 2000 è stato pubblicato per i tipi di Rizzoli la forma primigenia di HO: *I fatti della fera*. L'edizione è stata curata da Siriana Sgavicchia ed Andrea Cedola con un'introduzione di Walter Pedullà; si tratta di un romanzo che è circa la metà del definitivo *Horcynus Orca* e al pari di GF denota ancora tutte le

non smetterà mai, con alti e bassi dovuti alle proprie condizioni di salute, di correggere, ampliare, limare e rivedere la propria narrazione e soprattutto la lingua del proprio romanzo. La notizia dell'imminente pubblicazione è data nel corso degli anni e sempre, puntualmente, rimandata; nel gennaio 1975 il romanzo è finalmente stampato.

Di questo lungo lavoro di revisione il principale profeta in difetto temporale era stato proprio Vittorini che nella *Notizia su Stefano D'Arrigo*,⁹ posta a *I giorni della fera* affermava a p. 112:

Quanto qui ora pubblichiamo di lui non è opera compiuta. Fa parte di una « work in progress » ch'io non sono riuscito ad appurare in che anno, e come, e perché, sia stata iniziata, e come sia andata avanti finora ma che ritengo possa restare soggetta a mutamenti e sviluppi anche per un decennio. D'impegno complesso, estremamente ingenuo ed estremamente letterario ad un tempo, è di quel genere di lavori cui una volta fino a metà circa dello scorso secolo, accadeva di veder dedicare tutta un'esistenza.

Vittorini, rispetto ad altri – fra cui lo stesso Pedullà che ha ammesso di aver troppo candidamente scritto e dichiarato che il «1961 sarebbe stato l'anno di D'Arrigo» –, aveva intravisto giusto ed addirittura si sbagliava in difetto: dalla *Fera* all'*Orca* il passo non sarebbe stato così breve. D'Arrigo peraltro non aveva accettato che i due episodi del *Menabò* fossero corredati da un glossario, considerandolo «una pazzia, una cretina pazzia»; dichiarò alla redazione della rivista col proprio assordante silenzio la propria netta contrarietà a redigerlo egli stesso, o che qualcun altro lo facesse in vece sua (D'Arrigo sospettò che l'autore fosse Renato Guttuso, amico con cui i rapporti si erano notevolmente freddati).¹⁰

incertezze, anche grafiche e morfologiche, su cui D'Arrigo in uno strenuo lavoro di correzione e di ampliamento avrebbe lavorato nei successivi quattordici anni.

⁹ *Il Menabò* pp. 111-112.

¹⁰ «Uno degli amici più sinceri e frequentati è Renato Guttuso, al quale D'Arrigo è riconoscente per averlo spronato a partecipare al premio di poesia Crotone che ha vinto con *Codice siciliano*. Ma è un'amicizia che finisce malamente. Quando D'Arrigo pensa di fargli sapere della vincita del Crotone gli telefona e parla con la moglie Mimise, una gentildonna più altera di Jutta, che lo respinge con parole di fuoco: «Ma cosa vuoi che ce ne fotte? Lascialo in pace e non rompere le scatole che già l'hai fatto abbastanza». Jutta, che naturalmente non è più lontana di un metro da lui, afferra il

Scriveva – il 30 luglio 1960 – D'Arrigo a Rino Zipelli: «[...] per completare ci mancava questa storia del Menabò a sconvolgermi: perché – ti dico in due parole – all'ultimo momento mi arriva – non di Vittorini, dalla redazione del “Menabò – un elenco di vocaboli cui volevano mettersi accanto la traduzione. Una specie di Vocabolario, capisci? Insomma, una pazzia, una cretina pazzia. Io nemmeno gli risposi [...] Vittorini, ho saputo, m'ha cercato con telefonate per tutta Roma [...] voleva spiegarmi la cosa? che cosa? io ho visto vocaboli, glossario e sono diventato una belva. Torno, trovo un espresso dal Menabò, dentro l'elenco dei vocaboli tradotti non sa da chi – stupefacente no? – e inviatomi perché lo visionassi come, capisci?, fossi la vedova di me stesso defunto. Com'è non importa (il meglio possibile – ho pensato persino che l'abbia fatto Guttuso – ma non da me) importa che io non volevo». Nella stessa lettera del 30 luglio l'autore informa Zipelli di aver inviato un telegramma a Calvino per chiedergli «formalmente se esce quel glossario di avvertire i lettori che io mi sono opposto e mi sono rifiutato di

telefono dalle mani del raggelato Stefano e, in usbergo di marchesa, ingaggia un tale scambio di insulti con la Dotti degno più di due comari di fango che non di due nobildonne di rango. D'Arrigo, carattere di per sé schivo e saturnino, vuole sincerarsi che Guttuso non la pensi davvero come la moglie e quando riesce a parlargli per avere soddisfazione si sente inaspettatamente confermare le parole di Mimise, sicché gli giura odio perenne. Guttuso, forse pentito, proverà in seguito ad incontrarlo incaricando amici comuni, finché una sera non va con la moglie a cena in un ristorante romano e vede Stefano con Jutta e altri amici fra cui Zipelli. Forse fa per avvicinarsi al tavolo ma D'Arrigo, occhieggiato da Jutta, si alza e invita anche gli altri a lasciare il locale: «Ci roviniamo la serata a restare qui» dice. Non vorrà più vederlo ma continuerà a volergli bene sapendo di essere ricambiato» (Bonina 2009). Nel 1957, nella prestigiosa collana *All'insegna del pesce d'oro* dell'editore Vanni Scheiwiller, D'Arrigo aveva pubblicato l'unica sua raccolta di poesie, *Codice siciliano*, la quale l'anno successivo riceve il Premio “Crotone”, ottenendo il sincero apprezzamento di una giuria formata, tra gli altri, dal presidente Giacomo Debenedetti, da Giuseppe Ungaretti e da Carlo Emilio Gadda. In tale occasione la giuria decideva di modificare «la struttura stessa del premio “Crotone”»: “Hanno rinunciato ai loro emolumenti personali (quali commissari) per costituire il premio per me in quanto il ‘Crotone’ originariamente è destinato ad opere di saggisti e meridionalisti, scriveva infatti D'Arrigo in una lettera (4 luglio 1958) indirizzata all'amico di una vita [...] Cesare Zipelli» (Giordano 2008 p. 256). I versi di *Codice Siciliano* sarebbero stati poi ripubblicati nella mondadoriana collana dello *Specchio* nel 1978, con l'aggiunta di quattro liriche: *Pregreca*, *Quando con mite*, *Per un fanciullino ingaggiato come angelo* (pubblicate nella rivista *Palatina* nel 1961) e *Taormina, mia Mignon* (inedita).

compilarlo. Come finirà non so» (Cedola in D'Arrigo 2000 pp. XLIII-XLIV). Nella quarta di copertina del terzo numero del *Il Menabò* i lettori sono avvertiti di questa contrarietà; si legge: «[...] È un testo dotato d'una sua riottosa, grezza ma talora elaboratissima forza, come immagini e come lingua – una lingua ampiamente intrisa – si ritorna sempre a quel punto – di voci dialettali; tanto che la redazione del Menabò – contro lo stesso parere dell'autore – ha creduto opportuno corredare il testo di un glossario».

Il motivo della netta contrarietà dell'autore era dunque semplice: D'Arrigo non si considerava e soprattutto non voleva essere considerato uno scrittore dialettale; fu anche questo il motivo per cui decise di rifiutare a Vittorini la pubblicazione integrale – non in contrasto con la contemporanea edizione in volume – sul *Menabò*; la rivista era ritenuta troppo sperimentale e troppo immersa nella questione dialetto-italiano, da cui lo scrittore siciliano voleva tirarsi fuori: la sua idea di lingua, tenacemente poi perseguita in tanti anni era, come egli stesso dichiarò in un'intervista del 1966, «un italiano rinvigorito dal dialetto, senza essere una fusione tra i due linguaggi» (Sgavicchia 2005, p. 61) e soprattutto una lingua autosufficiente ed intellegibile senza mediazioni se non quella dell'autore stesso.

Il *Glossario (a cura della redazione)* comunque comparve sul *Menabò* in appendice al testo (pp. 109-111) e prima della *Notizia su Stefano D'Arrigo* di Vittorini (pp. 111-112). Si tratta di una sintetica ed essenziale traduzione di 146 voci ed espressioni dialettali, una delle quali – *pulcinella (o puddicinedda)* – risulta invertita e ripetuta; sono quindi 145 le voci (comprendendo anche gli alterati) che la redazione del *Menabò* ritenne prettamente dialettali e necessitanti di traduzione. Quante di queste voci ed espressioni nella lunga revisione linguistica caddero definitivamente o furono italianizzate? Proverò a riportarle e compararne l'esito in HO (nel grassetto corsivo le voci del glossario):

accaffato = **accoccolato, rannicchiato**; il verbo *accaffare* ha 6 occorrenze in HO, tre delle quali al participio passato maschile;

accura = **fare (fate) attenzione**; 7 occorrenze in HO;

addobbare (addobbarsi) = **saziare (saziarsi)**; 32 occorrenze in HO.

affrevo = **preoccupazione, patema d'animo, ansia**; 6 occorrenze in HO;

aggioccarsi = **(si dice, in genere, delle galline) appollaiarsi, mettersi a dormire**; 2 occorrenze in HO;

alalonghe = **alalunghe (pesci)**; 13 occorrenze in HO;

alliccare = *esser ghiotto, prender gusto a una cosa*; 14 occorrenze in HO;
alliccoso = *ghiotto*; 10 occorrenze in HO, quattro delle quali al superlativo assoluto;

alliffare = *carezzare, adulare*; 5 occorrenze in HO; da notare che è lo stesso D'Arrigo a fornire il corrispettivo per rendere immediatamente intellegibile il verbo, ad esempio a p. 1078: «non più 'Ndrja, ma 'Ndrjuzza, 'Ndrjuzza. M'avvezzeggiano, m'alliffano, è proprio vero che quando il diavolo t'accarezza, significa che vuole l'anima»;

alliffarsi = *leccarsi; sentirsi soddisfatto (in traslato)*; 2 occorrenze in HO;

aloppiato = *si dice di chi dorme profondamente*; 13 occorrenze in HO;

ammuccapastizzi = *pesce che mangia tutto; credulone (in traslato)*; 2 occorrenze in HO;

annacare = *dondolare, cullare*; 3 occorrenze in HO;

annacata = *dondolio*; nessuna occorrenza in HO del sostantivo;

arcalamecca = *si dice di un fatto irrealizzabile, di un luogo irraggiungibile, di un pensiero di difficile interpretazione*; 46 occorrenze in HO;

armuaro = *armadio*; 6 occorrenze in HO;

babbiare = *scherzare, prendere in giro*; nella forma verbale è un hapax: HO 328, nell'episodio di Ciccina Circè;

babbigno = *un po' stupido*; 11 occorrenze in HO;

baccalara = *stupida*; 11 occorrenze (6 maschili e 5 femminili); inoltre 2 occorrenze con il suffisso accrescitivo *-one* (*baccalarone* HO 29 e 620) e un'occorrenza al diminutivo dialettale con connotazione vezzeggiativa *-uzzo* (*baccalaruzzo* HO 617).

baliare = *cullare il bambino; baloccarsi, perdere tempo (in traslato)*; 25 occorrenze in HO;

bestino = *squalo, pescecane*; ha 28 occorrenze in HO; quelle adoperate nell'accezione specifica di pescecane sono 23;

blunno = *biondo*; nessuna occorrenza: tutte le forme sono italianizzate in biondo/o e relativi alterati;

boatta = *scatola di latta*; 15 occorrenze in HO;

borgna = *imbuto da richiamo usato dai pescatori*; hapax in HO 328: «oltre al dindon e al suono di borgna, per chi possedeva quella conchigliona rara delle Isole»

bosso = *caposquadra*; 20 occorrenze in HO;

bruscato = *bruciato, scottato*; 5 occorrenze in HO;

buffetta = *tavola*; nessuna presenza in HO;

cafisi = *misura d'olio, ma anche il contenente (la giara)*; nessuna occorrenza in HO;

caicco = *barca della tonnara o barcone da trasporto*; 45 occorrenze in HO, delle quali 12 in forme alterate;

caloma (dar caloma) = *dar spago*; 13 occorrenze in HO;

capotico = *balzano*; 13 occorrenze in HO;

carriare = *trascinare, trasportare col carro*; 11 occorrenze in HO;

carusuna scandalata = *ragazza smaliziata*; la locuzione è assente, poiché il crudo dialettismo *caruso/a* scompare da HO; ritroviamo però *picciottella... scandalata* (HO 692) e *muccusa... scandalata* (HO 1166);

caruso = *ragazzo*; nessuna occorrenza;

chiumma = *ciurma*; pur essendo un crudo dialettismo è addirittura uno dei lessemi maggiormente presenti in HO con 62 occorrenze, cui sono da aggiungere due forme diminutive (*chiummita* e *chiummitte*) e 2 composizioni (*capochiumma*);

ciuciuliare = *chiacchierare*; 11 occorrenze in HO; inoltre 23 sono le occorrenze del sostantivo *ciuciulò*;

citrigno(a) = *duro(a), sodo(a)*; 3 occorrenze in HO;

cofano = *canestro*; 2 occorrenze al maschile e 34 al femminile in HO;

come un presente = *come regalo*; la medesima locuzione è in HO 183;

criato = *creatura*; 3 occorrenze in HO;

crivo = *setaccio*; hapax in HO 559, durante l'episodio delle «due parolette» con il padre Caitanello: «di suo padre che lo scampaniava e cerneva come un crivo per fargli uscire le parti insonnolite»;

croscia = *gruppo, capannello*; nessuna occorrenza.

donninniri = *dongiovanni, galletto*; 7 occorrenze in HO.

faglio = *al verde (si dice di persona che non ha quattrini in tasca)*; 13 occorrenze, talvolta adoperate in senso figurato.

faroto(a) = *abitante del Faro (Messina)*; 8 occorrenze in HO;

farsi domandiera = *si dice di una che chiede una cosa*; la locuzione non ricorre al femminile, bensì al maschile *domandiere* in forma non riflessiva «don Luigi si metteva a fare il domandiere con quello sciasquapalle» HO 972.

feluca = *barca osservatorio che dirige il lontru*; 65 occorrenze, tra i lessemi più presenti in HO;

femminoto(a) = *abitante dell'isola delle Femmine*; ben 373 occorrenze;

fera = *delfino*; 1322 occorrenze in HO; in assoluto è, e non poteva essere altrimenti, il lessema maggiormente sparso in HO; vi sono poi numerose e varie altre occorrenze di alterati dello stesso lessema;

ferone = *grosso delfino*; 14 occorrenze in HO;

fileri = *gli addetti al timone delle barche*; 18 occorrenze in HO (solo una al plurale);

gettare il bando = *parlare*; 7 occorrenze in HO;

gistra = *canestro*; 57 occorrenze in HO;

golire = *far gola, appetire*; 2 occorrenze in HO;

imboattare = *mettere in una scatola di latta*; 10 occorrenze in HO;

imbragare = *prendere il pesce, bloccarlo, fermarlo*; 14 occorrenze in HO;

incascettato(a) = *uno(a) che si è ben sistemato(a)*; 17 occorrenze in HO;

incoffare = *mettere la testa nel paniere; sbagliarsi (in traslato)*; 2 occorrenze in HO, ma con accezioni sematiche diverse dalla glossa del *Menabò*: «si alzò e venne da lui, s' incoffò sul banchetto e accomodandosi, gli dette una manata» HO 361, «lunghe schiene ricurve, dal rigonfio delle gonne che gli incoffava il culo, al collo lungo e scoperto» HO 15;

incoffariare = *prendere in giro o mettere in imbarazzo*; 12 occorrenze in HO;

imponersi = *caricarsi sulle spalle*; 9 occorrenze con l'accezione semantica glossata;

improsatura = *malattia venerea; inganno, (in traslato)*; 22 occorrenze (una al plurale);

insalanire = *restare basito, allocchirsi*; 17 occorrenze in HO;

intinneri = *marinai addetti all'antenna della feluca*; 12 occorrenze (2 al plurale);

introffato = *pieno*; nessuna occorrenza in HO;

jarrusa = *puttana*; nessuna occorrenza in HO; la *jarrusa* riferita a Ciccina Circè del Menabò (p. 56) si trasforma in *magara* (HO 331)

jatte-jatte = *di nascosto*; nessuna occorrenza; l'occorrenza del glossario (Menabò p. 56) è italianizzata in *quatte quatte* (HO 331);

lancitta = *piccola barca*; 107 occorrenze in HO;

lanczare = *colpire con la fiocina*; 40 occorrenza in HO;

lanczatore = *fiocinatore*; 8 occorrenze in HO;

lassare in tredici = *interrompere un lavoro, troncare un discorso, piantare in asso una persona*; nessuna occorrenza in HO;

loffio = *smidollato, debole*; una sola occorrenza in HO non riferita a persona ma ad un natante: «s'imbarcarono sopra quel mezzo da sbarco, sopra quel loffio natante di guerra, portando, sulle spalle» HO 1167;

lontru = *barca usata dai fiocinatori per il corpo a corpo col pescespada*; nessuna occorrenza; in HO il lessema ricorre spesso ma italianizzato: *ontro/i*;

mafiuso(a) = *spavaldo(a)*; 2 occorrenze in HO ma nella forma alterata diminutiva *mafiusello*; le altre 6 occorrenze sono italianizzate: *mafiosa* e *mafiosi*;

magarico = *misterioso, sibillino*; 2 occorrenze in HO;

maniare = *smaneggiare (in senso dispregiativo)*; 18 occorrenze in HO;

mignuno(a) = *detto di chi si raggomitola per spavento o civetteria*; 11 occorrenze in HO ed altri vari derivati suffissali;

minna = *mammella*; 12 occorrenze in HO ed altri vari alterati;

misdeatrici = *mistificatrici*; nel Menabò (p. 63) è riferito alle fere; in HO nessuna occorrenza: le *misdeatrici* sono mutate in *sdiregnatrici* HO 339;

mozzone = *mozzicone*; 5 occorrenze in HO, in cui sono presenti anche 4 occorrenze di *mozzicone*;

muccuso = *moccioso*; 263 occorrenze in HO più vari alterati (soprattutto diminutivi);

mutangolo = *taciturno*; 14 occorrenze in HO;

mutria = *malinconia*, *brancio*; 2 occorrenze in HO;

né schi né sco né passa-in-la = *non dare retta, non rispondere*; l'occorrenza a p. 39 del *Menabò* ha l'accento grafico sull'avverbio *là*, accento non riportato nel glossario; 2 occorrenze della locuzione in HO (218, 581) con la semplice eliminazione grafica dei trattini;

ombriarsi = *adombrarsi*; 9 occorrenze in HO;

pacchiapacchielle = *uomo debole, sciocco*; presente come hapax in HO (1196) e nel medesimo significato nella forma *pacchiapachiella*;

palamitare = *rete, barca e zona della pesca del pesce palamito*; 214 occorrenze in HO;

palamito = *pesce della famiglia del tonno*; 10 occorrenze in HO;

paricchia = *coppia, pariglia*; 5 occorrenze in HO;

passa = *il periodo di pesca dei pescespada*; 113 occorrenze in HO;

PELLI-SQUADRA = *pescatori provetti*; 463 occorrenze in HO nella forma univerbata priva del trattino e con sostituzione della -a in -e: *pellisquadre*;

petrebammine = *ciottoli bianchi e lisci di spiaggia*; scompare la forma dialettale con assimilazione progressiva e in HO vi sono 30 occorrenze di *pietrebambine*;

pititiare = *scoreggiare*; 2 occorrenze in HO;

polena = *l'immagine di prua delle imbarcazioni*; hapax in HO a p. 209.

pomponella (far pomponella) = *sfottere*; 25 occorrenze in HO;

puddicinedda (o pulcinella) = *piccolo pescespada*; la forma fonetica dialettale *puddicinedda* scompare da HO; *pulcinella* invece ha 29 occorrenze, delle quali una è resa graficamente da un grido parlato: «eccoecco... làlà... lallallà... oraora... il pulcineeell'eeentraaa... eeentroò... Là, là, nel loro» HO 195;

pulcinella (o puddicinedda) = *piccolo pescespada*; vedi sopra;

pupitta = *bambolina*; 4 occorrenze (una al maschile, a p. 227, riferita al guardiamarina Monanin) in HO; inoltre un unico alterato *pupittilla* riferito a Cata (HO 22);

racina = *uva*; nessuna presenza in HO mentre l'italiano *uva* ricorre 6 volte;

rasposo = *che graffia, ruvido*; 9 occorrenze in HO;

rema = *corrente del mare*; 121 occorrenze in HO;

riattere = *rigattiere (nel testo: grossista di pesce)*; 71 occorrenze in HO;

ribbaribba = *lungo la battima, lungo la costa*; nessuna presenza; in HO la duplicazione dialettale, esprimente *moto rasente luogo* è italianizzata in *rivariva* (41 occorrenze);

ritticchio = *ridarella*; 2 occorrenze in HO;

sautabanchi = *avventuriero*; nessuna presenza di questo crudo dialettismo;

sbrafare = *perdere la voce, diventare rauco*; hapax in HO come aggettivo e glossato dallo stesso autore: «gettavano quel loro verso rauco, sbrafato, come se scambiassero la mole navigante dello zatterone» HO 1200;

scapolare = *liberare la barca, salpare*; 48 occorrenze in HO, utilizzate soprattutto nell'accezione di «scappare, sottrarsi inosservato, fuggire»; molto poche quelle utilizzate secondo il senso della glossa del *Menabò*;

scarde = *pezzetti*; 11 occorrenze in HO;

sciabica = *rete per prendere pesci piccoli*; 15 occorrenze in HO (una al plurale);

sciammisi = *giaccone, cappotto*; nessuna presenza in HO;

sciangeddama = *volubile*; non presente in HO questa forma univerbata di francesismo; occorre per due volte la locuzione *sciangé la dama* (HO 311 e 757);

sciollero = *elegante, eleganza*; 7 occorrenze in HO (una al plurale);

scognita = *sconosciuta*; 12 occorrenze in HO;

sconocchiare = *sconquassare*; 13 occorrenze in HO;

sconzare = *molestare*; 15 occorrenze in HO;

sconzo = *disturbo*; 11 occorrenze in HO);

sdirupare = *scaraventare giù, buttare giù*; 5 occorrenze in HO;

sguarrare = *squarciare*; 6 occorrenze in HO;

signa = *scimmia in genere*; in HO 189 è un hapax alla forma plurale nella locuzione «ubriachi come signe»;

smazziare = **dare botte**; 2 occorrenze in HO, delle quali solo una in senso figurato nel significato del glossario: «per mettersi ai remi. Ma non la sentì se con essi smazziava la rema, facendo perno per girare la barca» HO 402; l'altra ha il significato di «togliere dal mazzo le carte da gioco» HO 1042;

smorfiare = **ricavare da un sogno i numeri del lotto**; 22 le occorrenze in HO; quelle aventi la precisa accezione qui glossata sono però sostanzialmente 3 (HO 21, 180, 279); le altre hanno il significato più generico di «interpretare» ed anche «capire un atteggiamento o un fatto dalle smorfie, dalle contrazioni del viso altrui»;

sordellino = **fischio sottile modulato aspirando**; 17 occorrenze in HO;

spagnare (spagnarsi) = **spaventare (spaventarsi)**; 34 occorrenze in HO;

spravare = **interrogare per sapere, inquisire**; nessuna occorrenza; è italianizzato in *sprovare*, verbo desueto in italiano con accezione di «esperimentare, provare», ma che in HO ha spesso il significato dialettale glossato nel 1960; si tratta quindi solo di un adattamento prettamente fonetico e non semantico.

spubbblicare = **massacrare**; 18 occorrenze in HO;

spubblico di sangue = **massacro**; la locuzione ricorre identica in HO 334; *spubblico* ha poi 20 occorrenze complessive;

spumona = **spumeggiante**; nessuna occorrenza in HO;

stilare = **usare**; 93 occorrenze in HO;

stoppare = **tappare**; 18 occorrenze in HO;

stracquato = **stanco, sciupato**; 7 occorrenze in HO;

stranottato = **chi ha perduto sonno**; 8 occorrenze in HO;

stretto-stretto = **lungo lo Stretto**; un'unica occorrenza priva del trattino grafico nel significato di moto rasente luogo del glossario in HO 571: «maniava e smaniava con la palella, però arrancava sempre strettostretto, senza mai trovarsi vero agio di mare»; le altre 6 occorrenze della duplicazione a grafia sintetica *strettostretto* hanno valore elativo del participio o aggettivo *stretto*;

stroppiare = **far male**; hapax in HO 387 proprio nell'episodio di Ciccina Circé: «non ricorda più e sbaglia a mettere le mani e stroppia, alle volte. Eppure, lei non sembrava né l'una né l'altra, né signorina né vecchia»;

svacantare = **svuotare**; 11 occorrenze in HO;

‘Talia = Italia; la forma aferetica (*Menabò* p. 86) con segno grafico di elisione si mantiene in HO 365 ed è un hapax;

taliare = guardare; 2 occorrenze in HO;

tappinara = sgualdrina; 14 occorrenze in HO;

tangeloso = fragile, delicato; 12 occorrenze più un superlativo femminile dell’aggettivo in HO 408;

testo = vaso o pignatta di terracotta; 17 occorrenze in HO (una al plurale);

tosto = discolo, irrequieto; 5 occorrenze in HO, delle quali 3 nella specifica accezione semantica del glossario;

trucchigno = furbo; 15 occorrenze in HO;

tubajana = puttana; il lessema di p. 104 del glossario scompare da HO; dal secco «fate, fate, tubaiana» D’Arrigo giunge, in un testo molto più ampio e dilatato narrativamente e sintatticamente, al più sfumato e allitterante – non meno evidente quanto a significato – «travaglia, travagliatora» HO 389;

uronghità = urangutan; scompare da HO; il nome di animale *orangutango* (dall’inglese orang-outang con l’aggiunta della vocale flessiva maschile e con ogni probabilità con veicolazione fonetica dialettale; ha 4 occorrenze;

vava = bambino; 44 occorrenze (una al femminile plurale) non sempre con riferimento antropomorfo;

vaviarsi = sbavarsi, piagnucolare; 4 occorrenze in HO, tutte nella forma della 3^a persona singolare dell’imperfetto;

vicariato = della Vicaria di Palermo; l’aggettivo non ricorre mai in HO; *vicaria* ha 2 occorrenze: HO 85, 204.

zittiti(lo) = il ciucciottto dei bambini; 10 occorrenze in HO, utilizzate come in GF in senso traslato.

La ricognizione e la comparazione sin qui eseguita mi permette di dedurre che gran parte – l’85% – di quei lessemi ritenuti da Vittorini e dalla redazione del *Menabò* eccessivamente dialettali permangono nella stesura definitiva; vi permangono però proprio perché spesso è lo stesso autore che all’interno del testo riesce sempre ad offrire il corrispettivo significato tale da renderli intellegibili ai lettori.

L'analisi fatta permette inoltre di evidenziare che su circa il 15% di quei lessemi prettamente dialettali (24 su 145) D'Arrigo interviene in modo deciso con l'eliminazione o l'adattamento fonomorfológico all'italiano; ciò porta a concludere che nel passaggio da GF a HO si assiste ad un'attenuazione fonomorfológica dell'elemento dialettale, che, ad esempio, trasforma *jatte-jatte* in *quatte quatte*, *blunno* in *biondo*, *carusuna scandalciata* in *picciottella* o *muccusa scandalciata*, *mafiuso* in *mafiosa* e *mafiosi* (anche se permangono due *mafiuselli*), *lontru* in *ontro*, *pietrebammine* in *pietrebambine*, *puddicinedda* in *pulcinella*, *sciangedamma* in *sciangé la dama*, *spravare* in *sprovare*; cadono poi del tutto lessemi ritenuti forse troppo marcatamente dialettali e tali da far pensare – contro le sue precise intenzioni – all'autore di HO come ad un autore prettamente dialettale: *buffetta*, *cafisi*, *carusu*, *carusuna*, *croasca*, il verbale denominale *introffato* (ma *troffa* permane ampiamente), *jarrusa*, *racina*, *sautabanchi*, *sciammisi*, *spumona*, *tubaiana*, *vicariato*. Anche lessemi marcatamente e crudamente dialettali non riportati nel glossario come *pisintuni* e *gnegno* cadono definitivamente.

La conclusione di questo assorbimento fonetico dialettale nell'alveo del sistema fonetico italiano è peraltro un dato che è stato acutamente analizzato già nel 1975 e da quella prima indagine sempre ulteriormente ripreso e confermato. Quando *Horcynus Orca* è finalmente nella disponibilità dei critici, degli studiosi e dei lettori (gennaio-febbraio 1975) uno dei principali e acuti indagatori della lingua di Stefano D'Arrigo è Ignazio Baldelli; nel secondo fascicolo di *Critica letteraria*¹¹ di quell'anno Baldelli passa al setaccio la lingua *orcinusa* con una serrata analisi linguistica delle varianti che da GF conducono a HO. Le indicazioni di metodo e le analisi linguistiche di Baldelli sono convincenti e dimostrate e ad esse ho già fornito ulteriori elementi di prova con l'analisi e la comparazione del glossario con gli esiti in HO.

Si può tentare inoltre da par mio di portare solo ulteriori elementi di prova su un altro fatto linguistico analizzato da Baldelli, il quale concludeva che il passaggio da GF ad HO «rivela una notevole attenuazione fonomorfológica dell'elemento dialettale, mentre la presenza sintattica del dialetto emerge sempre più (dai perfetti, alla posizione del verbo in fine della frase: “Vi salvaste sano, sano eh, non v'offesero in nullo posto?” I 83, si fa, col verbo trasposto alla fine, “Vi salvaste sano sano, voi, eh, nulla parte v'offesero? II 362), e il lessico dialettale, o più o meno deformato, dilaga». A

¹¹ Baldelli, 1975 pp.287-310.

riprova dell'ulteriore presenza sintattica del dialetto, riporto un singolo esempio. A p. 181 di HO (1975) iniziano gli episodi già pubblicati nei GF.

Confrontiamo due brani delle prime pagine:

Per quell'acconto avevano impegnato gli occhi ad Acqualatroni. E siccome il fiele nasconde sempre qualche goccia di miele, ci fu quella volta il gesto grande delle caruse ormai signorine che mandarono a chiamare il capellaro di Granatari e gli vendettero le loro trecce. GF 9¹²

Per quell'acconto, si erano impegnati gli occhi a Cariddi. E siccome il fiele nasconde sempre qualche goccia di miele, ci fu quella volta il gesto grande delle signorinelle, parte già fatte femmine e parte che a femmine andavano spigando, che mandarono a chiamare il capellaro di Granatari e gli vendettero le loro trecce. HO 183

La sostituzione del toponimo Acqualatroni con Cariddi è ovvia: all'autore interessava collocare il toponimo dei protagonisti proprio sulla linea del duemari; e se Scilla era già presente in GF occorreva proprio Cariddi, anche per le implicazioni epiche e mitologiche degli stessi toponimi e la stratificazione, in questo caso letteraria, cui rimandano. Meno ovvio ma deciso è il mutamento dell'elemento morfologico *caruse* in *signorinelle*; qui l'attenuazione semantica e lessicale, dovuta alla sostituzione del sostantivo prettamente dialettale *caruse* con il paradialettale *signorinelle* è davvero lieve: da *carusa* a *signorinella* il passo è davvero breve: la *carusa* è poco più che una bambina mentre la *signorinella* è colei che sta per divenire donna, femmina o lo è già da poco. Infatti se notiamo la sostituzione per assorbimento di *caruse* con *signorinelle* il dato dell'attenuazione, in questo caso fonomorfologica, nel passaggio da GF a HO è evidente, mentre sul piano semantico e soprattutto lessicale (*quel lessico dialettale che dilaga in HO*, per dirla con Baldelli) non lo è.

Ma ciò che più colpisce ed è evidente è peraltro la maggiore presenza del dialetto a livello sintattico proprio nel primo periodo dove il normale transitivo *avevano impegnato gli occhi* si tramuta nel più classico dei costrutti

¹² Il brano è invariato anche in FF p. 121.

regionali con il medesimo verbo pronominale intensivo: *si erano impegnati gli occhi*. «Caratteristica la funzione affettivo-intensiva dei pronomi atoni, in tutti i casi in cui si vuole sottolineare la partecipazione del soggetto all'azione (ossia in casi in cui altre lingue, specie antiche, ricorrerebbero alla diatesi media: cfr. XI.22). Quest'uso è molto esteso nell'italiano regionale del Centro e del Mezzogiorno ("*mi faccio una passeggiata*" "*ci sentiamo la messa*": Pasquali 1968: 156-157) e attualmente "è più accettato di un tempo" (Sabatini¹³ 1985: 167). D'altra parte ogni italiano è sempre ricorso al pronome intensivo in casi che sono stati definiti di "appartenenza somatologica" (Chiappelli 1954), cioè con riferimento a parti del corpo del soggetto: "soffiatevi il naso", "grattarsi la testa", "non ti mangiare le unghie". Il pronome intensivo è esteso anche ad "attività biologiche e psicobiologiche dell'organismo" ("*asciugarsi le lagrime*") e ai nomi di vestiario (togliti il cappello, *mi metterò gli occhiali*")» (Serianni 1998 p. 214).

In questo caso dunque D'Arrigo sostituisce a mio avviso il verbo pronominale intensivo per questo duplice scopo: più rispondente sul piano della sintassi al parlato dello Stretto ed anche – riferendosi agli occhi – proprio per la sfera somatologica della stessa espressione. Rimane certa l'attenuazione dell'elemento morfologico dialettale e una maggiore presenza dello stesso sul piano sintattico, tuttavia la mutazione di *caruse* in *signorinelle* apre la via al verbo *spigare*, il quale restaura tipici innesti fraseologici e lessicali siciliani: *annari spigannu*, «andare spigando», significa appunto «crescere», di più significa «svilupparsi fisicamente» e qui il primigenio assorbimento dell'elemento fonomorfológico siciliano apre la strada ad un incremento sul piano sintattico ma anche a nuovi innesti lessicali: quel lessico dialettale che a ogni piè sospinto riempie tutte le intersezioni di HO, quel lessico dialettale ma aderente al sistema fonetico italiano che è il brodo primordiale delle 1251 fitte pagine darrighiane.

¹³ Alle pagine 167-68 del suo *Italiano dell'uso medio* Sabatini afferma che tale costruito è più accettato: «29) E' più accettata di un tempo la costruzione dei verbi con forma pronominale per indicare una più forte partecipazione affettiva o di interesse. Quest'uso detto di "costruzione riflessiva apparente o di affetto" è frequentissimo con i verbi *mangiare* e *bere* (e loro sinonimi) e con altri che indicano azioni o atteggiamenti implicanti effetti sulla persona del soggetto: *Luca si è mangiato mezza torta*; *Verso le 11 mi bevo un caffè*; *Valerio si vede un film in televisione*; *Aldo si gode la vacanza*; *Stamattina mi sono fatto una splendida passeggiata*». (Sabatini, 1985 pp. 167-168)

Sigle:

GF = *I Giorni della Fera*

FF = *I Fatti della Fera*

HO = *Horcynus Orca*

Bibliografia essenziale

- Baldelli (1975) = Ignazio B., *Dalla “Fera” all’ “Orca”*, in *Critica Letteraria*, a. III, f. 2, pp. 287-310.
- Bonina (2009) = Gianni B., *I progetti di D’Arrigo*, in *Il Riformista* 16.1.2009.
- Camilleri (2000) = Andrea C., *Quel giorno rubò mia madre*, in *La Repubblica* 3.11.2000, p. 46.
- D’Arrigo (1960) = Stefano D’A., *I giorni della Fera*, in *Il menabò di letteratura*, 3, pp. 7-109.
- D’Arrigo (1975) = Stefano D’A., *Horcynus Orca*, Milano, Mondadori.
- D’Arrigo (1978) = Stefano D’A., *Codice Siciliano*, quarta di copertina di Giuseppe Pontiggia, Milano, Mondadori.
- D’Arrigo (2000) = Stefano D’A., *I fatti della fera*, introduzione di Walter Pedullà, a cura di Andrea Cedola e Siriana Sgavicchia, Milano, Rizzoli.
- D’Arrigo (2006) = Stefano D’A., *Cima delle nobildonne*, Milano, Rizzoli, [1^a ed. Mondadori 1985].
- Giordano (1984) = Emilio G., *Horcynus Orca: il viaggio e la morte*, Napoli, Edizioni scientifiche
- Sabatini (1985) = Francesco S., *L’“italiano dell’uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche dell’italiano*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus e di Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-184.

- Serianni (1998) = Luca S. *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1988 (cito dalla ristampa del 1998).
- Sgavicchia (2005) = Siriana S., *Il folle volo. Lettura di "Horcynus Orca"*, introduzione di Walter Pedullà, Roma, Ponte Sisto.
- Steiner (2003) = George S., *Il mistero dell'Orca, Moby Dick d'Europa*, in *Corriere della Sera*, 4.11.2003, p. 33.

Alessia Ruggeri*

Il cinema guarda l'isola: identità linguistica siciliana.

Questo intervento si incentra sullo studio dell'identità dialettale siciliana adoperata nelle produzioni filmiche e cerca di chiarire alcuni aspetti relativi alle influenze linguistiche del suddetto vernacolo. Vengono presentate pellicole di argomenti differenti: il mondo culturale isolano in *Divorzio all'italiana* (Germi, 1961) e in *Sedotta e abbandonata* (Germi, 1964), la piaga mafiosa in *Placido Rizzotto* (Pasquale Scimeca, 2000) e ne *I cento passi* (Marco Tullio Giordana, 2000), il tema della migrazione in *Nuovomondo* (Emanuele Crialese, 2006) e la rievocazione di amori, sogni e delusioni in *Baaria* (Giuseppe Tornatore, 2008)¹.

Il dialetto cinematografico

Durante i primi anni di vita del nuovo mezzo cinematografico i lungometraggi vengono registrati adoperando l'italiano standard e vengono accettate battute dialettali se caratterizzanti a livello umoristico e limitate a personaggi di contorno. Con lo sviluppo del realismo e con l'utilizzo della presa diretta il caleidoscopico panorama linguistico d'Italia si presenta senza troppe remore mentre il dialetto subisce qualche battuta d'arresto nel ventennio fascista anche se contemporaneamente si realizzano pellicole mistilingue nelle quali si presentano dialoghi caratterizzati dal passaggio dal dialetto all'italiano popolare e dall'italiano regionale a quello letterario. Fra il 1945 e l'inizio degli anni Cinquanta i film neorealisti, per mettere in scena

* Dottoranda presso l'Università degli Studi di Messina.

¹ Le trascrizioni chiariscono quanto esposto. Esse sono realizzate seguendo specifici criteri quali: l'inserimento del nome del locutore, in maiuscolo, ad inizio del periodo presentato; l'uso di parentesi tonde entro le quali racchiudere, in corsivo, le notazioni preliminari relative alla scena; la collocazione di sbarre semplici (/) per indicare il cambio di tonalità del parlante e di sbarre doppie (//) per porre l'accento sulle espressioni pronunciate con intonazioni molto energiche.

sofferenze e speranze, fanno uso del dialetto non essendo l'italiano «la lingua dei poveri»². Tra le poche pellicole nelle quali il vernacolo viene riprodotto nei suoi registri più lontani da ogni forma di italianizzazione si annovera *La terra trema* (1948) di Luchino Visconti, girato tra e con autentici pescatori: la pellicola subisce però una riedizione italianizzata curata da Santi Colonna (1977) per essere commercializzata su tutto il territorio nazionale. Durante gli anni '60-'75, i cineasti adoperano una gamma sempre più ampia di codici e registri linguistici e fanno uso dei dialetti in forme pressoché integrali di varietà locali precedentemente mai ospitate nel cinema. Si tenta quindi di contrastare la sempre maggiore espansione di un «italiano innaturalmente asettico di marca doppiaggese e televisiva»³. Negli anni successivi i dialetti vengono adoperati evitandone l'attenuazione e si utilizzano i vernacoli in modo non stereotipato. Taluni cineasti inseriscono espressioni poco comprensibili alla maggioranza degli spettatori: tra queste pellicole si annoverano il mafia-musical siciliano *Tano da morire* (1997) di Roberta Torre e *Nuovomondo* (2006) di Emanuele Crialese.

I FILM

La Sicilia, avvinghiata nella morsa degli stereotipi, amata, criticata, sbeffeggiata, viene presentata all'Italia e al mondo grazie al fascino che riesce a suscitare nei cineasti i quali ne raccontano le mille sfaccettature mettendo in scena usanze, costumi, splendori naturali e piaghe della società. Sullo schermo delle sale viene presentata soprattutto la “sicilianitudine”⁴.

Divorzio all'italiana

Ad Agramante il barone Ferdinando(Mastroianni), coniugato con una donna poco attraente e gelosa(Rocca), si innamora della seducente Angela(Sandrelli) da cui è ricambiato. Per coronare il suo sogno d'amore egli deve liberarsi della moglie attraverso l'unica via d'uscita legale: il “delitto d'onore”.

² A tal proposito si fa riferimento alla didascalia iniziale de *La terra trema* (1948).

³ ROSSI (2006: 386)

⁴ DE VINCENTI (2003: 246)

Con il dittico *Divorzio all'italiana* e *Sedotta e abbandonata* si penetra nella mentalità degli isolani registrandone consuetudini e rituali: la Sicilia di questi due film è presentata attraverso una visione anomala e grottesca tanto che anche il riso prende una piega drammatica.

Il primo dei due lungometraggi, pluripremiato⁵, appartiene «al filone della commedia meridionalistica, che applica lo stile e la cattiveria delle commedie del boom a una società arcaica, eterna, una società che vive in un certo senso fuori dall'Italia e fuori dal mondo. Nell'Italia dei film di Risi certi fatti da Medioevo non accadrebbero, o quanto meno accadrebbero in gran segreto»⁶.

Trascrizione di passi scelti

I SCENA:(*in camera da letto*)ROSALIA Fefè/sai a che pensavo?//mi chiedevo/ma noi chissà perché viviamo//ma tu mai c'hai pensato qual è lo scopo vero della nostra vita? ah?

FEFE' No/qual è?

ROSALIA è amare/è amare/noi viviamo per amare/se non si amerebbe

FEFE' amasse//se non si amasse

ROSALIA sì/noi appassì../come tanti fiori in autunno/appassiti//noi appassissimo Fefè/ecco

FEFE' che caldo/schifoso

II SCENA:(*in tribunale*)AVVOCATO Signori della corte/bocca baciata/non perde ventura//ma io vi dico/parafrasando un testo ben più alto e ben più sacro/chi guarda una donna con desiderio/ha già commesso peccato nel cuor suo//perciò/mentre il treno trasportava Mariannina Terranova verso la sua tragica meta/mentre la trasportava inarrestabile come inarrestabile era il fato che la spingeva/lei/piccola e povera creatura del Sud/avvolta nell'antico scialle scuro simbolo del pudore delle nostre donne le mani congiunte a torturarsi il grembo/quel grembo da Dio condannato/sacra condanna/ai beati tormenti della maternità/mentre il treno correva/così/come un incubo incessante/dove risuonare il ritmico fragore delle ruote degli stantuffi alle orecchie deliranti della povera Mariannina Terranova/disonorata disonorata disonorata disonorata

⁵ MEREGHETTI (1999: 524)

⁶ DI GIAMMATTEO (2004: 548)

III SCENA: (*in salone*) SERVA vi purtai un pocu di limunata
PATANE' ah/brava
FEFE' (*nella sua stanza, irritato*) accidenti/sempe tra i piedi quella scimunita
PATANE' fa caldo eh?
SERVA eh sì
PATANE' dormiranno tutti immagino/il barone e la baronessa riposano vero?
SERVA sì sì/a st'ura dormunu tutti
PATANE' bene
SERVA meno ca io
PATANE' tu/tu dopo mangiato non dormi mai?
SERVA mai/prima/prima sì ogni tanto/appena spicciata a cucina/ma ora
PATANE' ora?
SERVA ora/ora non pozzu dòrmiri cchiù//manco a notti
PATANE' fatti un po' vedere//Antonello da Messina//certe parti di
adolescenti/tipiche in Antonello/sta' buona su/sta' buona
FEFE' ma questo vigliacco//vulissi compromettermi la serva
PATANE' mi piacerebbe farti un ritratto un giorno
FEFE' (*irrompe in salone*) Sisì/Sisina vammì un po' in farmacia a prendere
un'aspirina//eh eh/Professore/come andiamo con questi lavori?
PATANE' eh bene direi/non c'è male
FEFE' bravo//Auguri
PATANE' grazie barone/grazie

Sedotta e abbandonata

Nella provincia di Caltanissetta Agnese (Sandrelli), figlia di Don Ascalone (Urzi), subisce violenza da parte di Peppino (Puglisi) il quale viene costretto a sposare la sedicenne.

Due anni dopo *Divorzio all'italiana*, Germi ripresenta la Sicilia: la sua idea delle popolazioni del sud può essere paragonata a quella del maresciallo Potenza secondo il quale le cose potrebbero migliorare soltanto cancellando l'isola dalla carta geografica o se ci fosse «una pioggia di sale grosso».

Trascrizione di passi scelti

I SCENA: (*nel confessionale*) SACERDOTE sciagurata/cedesti
AGNESE sono tanto vergognosa patri/mi faccio schifo
SACERDOTE e durante l'atto lussurioso non ne provasti schifo eh?

AGNESE sì sì/subito dopo padre
SACERDOTE in ritardo disgraziata
AGNESE e che ci pozzu fari?
SACERDOTE tu non lo devi vedere più
AGNESE ma come facciu?/sempre pi casa sta/e tutte le volte che lo vedo//mi sento struggere
SACERDOTE e tu non devi guardarlo
AGNESE mi sforzo ma/non ci riesco
SACERDOTE vergogna//vergogna//devi vincere il demonio/devi pregare/punire la tua carne//e prega/prega/prega/prega
(la ragazza raggiunge la serva)SERVA come siete pallida signorina/vi sintite male?
AGNESE no
SERVA datemi i libri/che vi portu io
II SCENA:(*albergo del paese*)PROF. SICANO un insigne clinico sosteneva che l'uomo nell'arco della sua vita ha circa tremmila cartucce da sparare
RAG. PORRINO però non c'è male eh?
ASCALONE avvocato mio per me quel clinico insigne era un gran fesso/ah ah
1 RAGAZZA abbiamo prenotato tre camere
PORTIERE bentornate
RAGAZZA grazie
ASCALONE signorine//possiamo avere l'onore di offrire qualcosa da bere?
1 RAGAZZA grazie molto gentile
RAG. PORRINO dopo che si sono un poco rinfrescate/giusto?
1 RAGAZZA senz'altro/a presto
ASCALONE a presto//dicevo avvocato e questo insigne clinico era un grandissimo fesso
PROF SICANO un grandissimo fesso?/ie come sarebbe?
ASCALONE perché un uomo ddegno di questo nnome spara almeno una cartuccia al giorno dai diciotto ai sessant'anni/eh//perciò se la matematica non è un'opini..
PEPPINO arrivarono eh?
PORTIERE arrivarono
ASCALONE Peppino
PEPPINO ehm/non arrivò
ASCALONE chi?

PEPPINO il dottore Schiavone non ve lo dissi/doveva arrecarmi un promemoria per la preparazione al concorso per i quali cioè/i posti pare sarebbero/dodici non più dieci e quindi le possibilità in tal caso sarebbero/aumentate

ASCALONE bravo bravo/e come mai da qualche giorno non ti fai vedere più a casa eh?

PEPPINO eh/perciò lo dissi a Matilde/mi preparo/all'esame//sedici ore di studio al giorno

ASCALONE ahhh

PEPPINO anzi adesso vado a casa//*(al portiere)*se arrivasse il dottore Schiavone dica che io eventualmente ripasso

PORTIERE bene

PEPPINO i miei rispetti Don Vincenzo

ASCALONE va' va'/ohh dunque cari amici come vi dicevo/se la matematica non è un'opinione/sessanta meno diciotto fa quarantadue//perciò quarantadue per trecentosessantacinque fa ehhh

III SCENA:*(casa Ascalone)*MATILDE papà/mamà

MAMMA sì carina

MATILDE ho capito tutto/tutto quanto faceste/per costringere Peppino a sposarmi/ma è inutile/tardi è/quel perfido/siccome non mi vuole/non mi merita/quantunque grazie a tutti/anche a te fratello mio//è il barone/Rizzieri vengo

Placido Rizzotto

Placido Rizzotto(Mazzarella)tornato a Corleone, ritrova la sua comunità stretta nella morsa dei boss mafiosi locali e cerca di difendere i suoi compaesani dai soprusi.

Buona risulta la scelta degli attori, in gran parte semisconosciuti e alle prime armi, che riescono a palesare i concetti culturali tipici della terra di Sicilia attraverso le espressioni facciali o gestuali, utili per integrare le limitatezze linguistiche: infatti il linguaggio talvolta risulta poco comprensibile ai più e di non immediata comprensione.

Trascrizione di passi scelti

I SCENA:*(all'aperto)*LIA ma chi hai Placido? Che si sempre così triste?

PLACIDO non è che sugnu trriste Lia//è che mi sento/come na cosa cca/dintrra o stomaco//Lo sai/è come quannu unu voli afferrari tutti i stiddi

che cuntenu/u cielo e strincerli accusi intra un pugu/ti pare na cosa possibbile?

LIA certo che nonn'è na cosa possibbile

PLACIDO e io accusi mi sento//Sacciu ca nnun'è na cosa possibile/ma c'ha provari o stisso//e ccossi li cunto a una a una sti stiddi//l'afferru tutti/cu sta manu//sulu/che poi quannu strinciu sto pugu/non ci ttrovu nenti//E accusi mi sento questa cosa dentro lo stomaco/come quannu unu è digiuno da tre ggorni e non po' manciari

LIA e un ti passa a tristezza?/Mancu uora ca ci sugnu ca io cu ttia?

PLACIDO ma sì che mi passa//Sulu che poi mi veni n'autrra vota/e mi pare che n c'è rimedio

LIA mancu uora ca ti ficiru/segretario do sindacatu?

PLACIDO a ttia cu fu ca te lo rissi?

LIA Placido/mancu u tempo che voi finite le riunioni che già chiddi vengono a sapiri tutto//Di che avete parlato/chi disse chi e chi disse come

PLACIDO lassa perdere ora/chi fu che te lo risse?/U sciancato fu che te lo risse/non n'è vero?

LIA sì/iddu fu/ma un lu dissi a mmia/ci u dissi a me matri/u sai puru tu ca ci veni cucina a me matri/e che non passa sira ca si veni a ffari u bicchierinu a ccasa nostra//e io scutu chiddu ca dicunu

PLACIDO talia cca(*le mostra il dito indice e ridono*)

II SCENA:(*in ospedale*)MEDICO no no no/non si po' trrasiri u picciriddu sta dormiennu su//O carusu è bravo/ci desi na pillola e sta durmiennu uora/tranquillo//Dumani o trovate a drritta//no no sù sù avanti sta durmiennu//Avanti su//Itevinni a casa//Ci sono io su/avanti/sbrigamini/che io ha trravagghiari//forza// Sugnu un dutturi//Avanti//State tranquilli forza

III SCENA:(*caserma dei Carabinieri*)CAPITANO signorina perché è vestita a lutto lei?//Chi le ha fatto quell'occhio pesto?//Placido Rizzotto è il suo fidanzato?//Il pomeriggio del 10 Marzo l'hanno vista a passeggio con lui//che cosa vi siete detti?//Lei era presente l'altra sera in piazza/all'uscita dal teatro?//Alla lite di Rizzotto con lo sciancato/Ha idea di dove possa essere finito Placido Rizzotto?//è vero che la sera del 10 Marzo il signor Leggio Luciano inteso lo sciancato era a casa sua?//Fino a che ora c'è rimasto?//Mi risponda non se ne stia lì impalata così//Brigadiere le faccia firmare il verbale/la mandi via//perché cazzo s'è vestita a lutto questa qua?//e questo chi è?

PIANTONE è il testimone/Ludovico Benigno/per il caso Rizzotto signor capitano

CAPITANO bene/Fatelo accomodare nel mio ufficio che arrivo

PIANTONE prego//si accomodi

CAPITANO ma perché non l'accompagnò a casa come tutte le altre sere?//Che altro sa ancora?

BENIGNO io sono stato a ccasa tutta la notte

CAPITANO questo lo so voglio sapere

BENIGNO lo lasciai alla punta della strrada in via Cavour ci ho detto capitano

CAPITANO solo?

BENIGNO solo

CAPITANO ne è sicuro?

BENIGNO trre passi dietro di noi c'era/du galantuomo di Pasquale Criscione sì propriu iddu Pasquale Criscione//Sissignore era un pezzo che nni vineva dappressu che cercava attaccare discorso che parrava che ni taliava

CAPITANO ha altro da dichiarare?

BENIGNO io ci volessi dire solo una cosa signor capitano una sola/che non è ggiusto che uno si debba fare ammazzare accussì/uno che fa del bene/e al momento buono fine//E non c'è nemmeno un cane/nemmeno uno/che dica “fermi tutti che state facendo?”//Il motivo del mio grande dolore è questo/che quella sera il rimedio c'era//solo che/la gente non ha voluto vedere né sentire//Allora io mi domando se è giusto/lasciarsi ammazzare per gente che non vuole né vedere né sentire lei che dice capitano?

CAPITANO va bene//lei può andare vada

BENIGNO me ne posso andare?

CAPITANO vada vada

BENIGNO buonasera

CAPITANO brigadiere/andiamo a fare visita a questo Pasquale Criscione

I cento passi

Peppino Impastato(Lo Cascio)è figlio di un mafioso di piccolo calibro. Vissuto il periodo dei tumulti del Sessantotto decide di ribellarsi, anche e soprattutto, al padre e allo zio denunciando l'illegalità e gli affari di Cosa Nostra.

Il cineasta gira il film a Cinisi e preferisce scegliere gli attori sul posto, in special modo a Palermo dove agiscono molte compagnie di recitazione;

altri personaggi li cerca in strada, come hanno fatto Visconti per *La terra trema* o Marco Risi per *Merì per sempre* e Pasquale Scimeca per *Placido Rizzotto*. Lo stesso Giordana racconta che durante i provini sentendo recitare le battute scritte a tavolino si accorge che «talvolta della loro minore efficacia rispetto a qualche sorprendente novità nata lì sul momento, magari perché un interprete aveva avuto una falla di memoria e sostituito un aggettivo con un altro. Da straniero sentivo il bisogno di comprendere tutto: se c'era qualche parola dialettale troppo stretta cercavo con gli attori il sinonimo più vicino all'italiano: la lingua stessa del film si è modificata, ha cercato di avvicinarsi al virtuale futuro spettatore continentale⁷».

Trascrizione di passi scelti

I SCENA: *(alla radio)* PEPPINO nel mezzo del cammin di nostra vita/mi rritrovai per una selva oscura che la diritta via era smarrita//ahi quanto a dir qual era è cosa dura/quella minchia selvaggia e aspra e forte/che troneggiava in mezzo alla radura//è Cinisi quel logo disgraziato/perché ogni poveretto che ci vive/è rotto brutto/e col culo sfondato//Perché dissi io questo loco è inumano? Perché da trent'anni/quasi tutti votano il partito democristiano//E poi arrivammo al centro di Mafiopoli/la turrata città piena di ggente dov'eran coloro che nella bocca puzzano per i cul che han leccato e il mio maestro/volgiti/Che ffai?/Vedi il vicesindaco s'è desto dalla cintola in sù *(torna l'inquadratura su Peppino)* tutto el vedrai//o tu che di mafiopoli sei il vice/gli dissi/che ci fai in questo loco?//lasciami stare triste i mi dice/qui son dannato a soffrir di tifo/tentai di spostar lo campo sportivo/e tutti ora mi dicono che schifo/e c'era don Peppino Percialino artista di intrallazzi e di montagne che s'annusava un po' di cocaino sì di cocaino al naso come si dice sniffava/No no pisciava/Non so se pisciava cacava/non so se grugniva o se sparava/Gridava "sono sempre un galantuomo/amico degli amici e di Pantofo/presiedo una congrega l'Ecce Homo e adesso nel mio cul tengo un carciofo/Ahi U culu Ahi ahi un carciofu nel culu tutti i spini mi puncivu mi puncivu"//ma per redimersi dai peccati/ecco che tutti pregano/E prega pure don Tano/don Tano seduto che è un uomo di grande fede don Tano//E chi lo sa forse in questo momento/sta recitando un atto di dolore/per tutti i peccati che ha commesso in vita/e noi lo

⁷ GIORDANA, M. T. – FAVA, C. – ZAPELLI, M. (2001: 8-10)

perdoniamo/perdoniamo lui e tutto il popolo di Mafiopoli//Don Tano/ti perdoniamo

II SCENA:*(sul luogo del delitto)*MAGGIORE Maresciallo buongiorno

MARESCIALLO venga Maggiore//Venga/qua/venga venga venga

MAGGIORE ma che fa tutta quella gente lì?

MARESCIALLO è lì/si sposti si sposti//niente sono dei curiosi che stanno lì

MAGGIORE ma che bel lavoro//Mi diceva Maresciallo che avete trovato una macchina?

MARESCIALLO sissignore/La 850 di un ragazzo che conosco

MAGGIORE e chi è questo ragazzo?

MARESCIALLO venga//di qua//Eccola là/là c'è la 850//di Impastato//Però mi sembra strano, che la macchina è qua e il fatto è avvenuto dall'altra parte/là sui binari

*(arrivano gli amici di Peppino)*AMICI fateci parlare col Maresciallo

MAGGIORE ecco//sembra tutto fin troppo chiaro//ecco vede Maresciallo?/Questi sono i fili che sicuramente l'Impastato ha usato per innescare la bomba

MARESCIALLO e vabbè ma allora dovevano arrivare fino al binario

SALVO hanno ammazzato l'amico nostrro

MAGGIORE chi sono quelle persone?

MARESCIALLO quelli sono amici dell'Impastato sono quelli della radio

MAGGIORE via via mandateli via non li voglio vedere

VITO ma c'è una pietra macchiata di sangue/l'hanno ammazzato qua l'hanno ammazzato

MAGGIORE Maresciallo ho detto via/e se oppongono resistenza/portateli tutti in caserma

VITO ci sono le tracce/l'hanno ammazzato qua/qua l'hanno ammazzato

SALVO qua ci sono le prove/voi non potete ignorarlo

MAGGIORE Maresciallo//lo vogliamo risolvere questo caso/o no?

III SCENA:*(casa Impastato)*COSIMA Felicia c'è cugino Schillirò

FELICIA qua sono

PAOLINO SCHILLIRO' condoglianze Felicia//Ti porto/una parola di Tano//A lui/è dispiaciuto quello che è successo//Dice che lui/non c'entra

FELICIA e ppoi?

PAOLINO SCHILLIRO' poi/e poi per i funerali/è meglio/è meglio che tu resti a ccasa//Ora/devi pensare a Giovanni

ANTHONY go away//go away//

FELICIA questo non è mio figlio//Me l'hanno fatto a pezzettini/a pezzettini/me l'hanno fatto

ANTHONY Peppino/sangue pazzo//ma era uno di noi

FELICIA no//non era uno di voi//e io vendette non ne voglio

ANTHONY a unni su l'amici?//i cumpagni//su scurdaru a Peppino//nui semu accà//a famigghia//a famigghia

COSIMA Anthony

FELICIA che succede?

FOLLA(*un corteo di giovani con bandiere e slogan*)Peppino/è vivo/e lotta insieme a noi/le nostre/idee non moriranno mai

FELICIA non se lo sono scordati a Peppino

Nuovomondo

La pellicola racconta l'emigrazione italiana del ventesimo secolo attraverso le vicende della famiglia siciliana dei Mancuso che abbandona Petralia, paesino della provincia di Palermo, alla volta dell'America.

Questo lungometraggio descrive uomini semplici nel momento del passaggio da un “mondo vecchio” (costituito dalla donna posseduta, dal ragazzo sordomuto con le lumache in testa, dalla vecchia maga, da arcane presenze, spiriti e credenze puerili) ad un “mondo nuovo” nel quale alcuni di loro, dopo esser stati sottoposti a crudeli test psicologici, d'intelligenza, a ispezioni corporali e alla tristezza dei matrimoni combinati subìti passivamente, trovano fortuna.

Trascrizione di passi scelti

I SCENA:(*a casa di Fortunata*)SALVATORE attia

FORTUNATA tutte si appresentaru l'animuzze nuostre//Un si ponnu fari capaci/un ni vonnu fari partiri

SALVATORE e un ponnu partiri cu nuiautri st'armuzze?

FORTUNATA si scantanu du mare//dice ca supra o mari ci su tutte l'animuzze decollate/e buolano

SALVATORE e tu accunvincile//curnutu iu/e cu mi fici puru

II SCENA:(*sul ponte della nave*)SALVATORE ma unn'è sta Merica?

LUCE è qui// ma non si vede

SALVATORE Buongiorno signorina

LUCE buongiorno//sembra più giovane senza baffi

SALVATORE vidi ca ancora giovane sugnu

LUCE Salvatore/lei mi sposerebbe?

SALVATORE ma cu/iò?//a ca certo//Macari ora//Però che fa me la ddumanna vossia?

LUCE ho bisogno di un uomo/che mi fa entrare

SALVATORE e iò ccà sugnu//Quannu ni putemu maritari?

LUCE appena arriviamo sull'isola/lei deve venire a chiamarmi

SALVATORE io a chiamo a chiamo subito che fa mi scanto?

LUCE Salvatore/io non vi sposo per amore

SALVATORE amuri?//Ca si mancu ni canuscemu//Pi sti cosi ci voli tempu//è giustu?//è giusto?

LUCE sì

SALVATORE facemo na cosa//mi dassi n'anticchia di capiddi//accussì non ni pirdemu

LUCE io non credo a questa magia

SALVATORE cu tempu ci nsigno tutte cose io

III SCENA: (Ellis Island) 1MEDICO show me your hands

TRADUTTORE le mani/metti le mani lì//le mani alza le mani//apri i denti

1 MEDICO turn it around

TRADUTTORE gira/gira i mani

1 MEDICO open your mouth

TRADUTTORE aprila bene//Ecco tira la lingua fuori//ancora//più//più//da un lato//più fuori dai//bravo

1 MEDICO have you been ill?

TRADUTTORE sei stato malato?

1 MEDICO can you speak?

TRADUTTORE sai parlare?

1 MEDICO have you been ill? Can you speak? Can you hear me? Can you hear me when I say?

TRADUTTORE sai parlare? Perché non rispondi?

SALVATORE chistu/me figghiu è chistu/me figghiu è

TRADUTTORE non può convincerlo di che parli?

SALVATORE na parula C'ha na testa dura/Ava vvidiri come travagghia chistu megghiu d'un mulu è//Levati sti causi Petru

TRADUTTORE levati i calzoni

SALVATORE levati sti causi

ANGELO ti voi livari sti causi?/Ah amunì dai

SALVATORE tu non ci dare corpa a to frati/Petru Petru Pe non ti scantari
Petru//u picciotto viaggiò

1 MEDICO follow me this way

SALVATORE no ora si leva/ora si leva ora si leva

TRADUTTORE andiamo da un'altra parte/andiamo va

SALVATORE me figghiu cu mmia/permette?/Me figghiu ava stari ccu mmia

TRADUTTORE dai dai digli di tornare

SALVATORE ci dissi che è me figghiu

TRADUTTORE può venire qua che dobbiamo fare l'ispezione

SALVATORE ma che ispezione e ispezione/non ti scantare Petru/ma ci dissi che
è me figghiu

Baaria

La pellicola racconta le vicende della famiglia siciliana dei Torrenuova attraverso tre generazioni: Cicco(Aronica),Peppino(Scianna)e Pietro(Sciortino).

Il lungometraggio mette in scena la povertà, il boom economico, il fascismo, il comunismo, l'Italia rurale e quella che si siede davanti alla prima televisione, il mito dell'Urss e i comizi del PCI; si rappresenta un paese che cresce e cambia.

Il titolo fa riferimento alla derivazione araba di Bagheria, intesa come “porta del vento” da *Bab el ghiri* o come “marina” da *Bahariah*.

Trascrizione di passi scelti

I SCENA:(*in strada*)PEPPINO ogni iscritto al Partito Comunista/è tenuto a migliorare le proprie capacità di lavoro/manuali e intellettuali/ad avere rapporti di fraterna solidarietà con gli altrri membri del partito/e ad avere una vita privata/onesta ed esemplare

II SCENA:(*casa Torrenuova*)CICCO io voglio il tuo cavallo/olà non odi?/soggiunse Orlando e con furor si mosse//aveva un baston con nodi spessi e sodi quel pastor seco/e il paladin percosse//la rabbia e l'ira passò tutti i modi del conte e parve fier più che mai fosse//sul capo del pastore un pungo serra/che spezza l'osso e morto il caccia in terra//salta a cavallo e per diversa strrada va discurrennu patapùm patapùm patapùm e molti pone a sacco//non gusta il ronzin mai fieno né biada/tanto che in pochi dì ne riman fiacco/ma non però ch'Orlando a piedi vada che di vetture vuol vivere a mmacco/e quante ne trrovò tanto ne mise in uso/poi che i lor patroni uccise

III SCENA:*(casa Torrenuova)* MANNINA cara Mannina/io sto bene così spero anche di te/Pietro/Angela/e Michele
SARINA e a mme non mi c'ha messo?
ANGELA nonna//a te ti saluta sempre all'ultimo/amunì
MANNINA qui a Parigi il lavoro del muratore è molto duro/piove spesso/e fa tanto freddo
SARINA e fa tanto freddo
BAMBINI nonna
MANNINA che fa la straccio?
SARINA e che dissi
ANGELA ah/camurria
MANNINA vi penso sempre specialmente di mercoledì/che in un cinema a Rue de Malmaison/fanno spettacoli per gli emigrati/e l'altra sera/ho visto una pellicola di Fellini
SARINA pure al cinema va
MANNINA cara Mannina/giorni addietro è venuto a trovarmi qui/il compagno Gino Artale
SARINA ah u norevole
MANNINA è stato veramente affettuoso
MICHELE affettuoso//si scordò na tti
MANNINA lastimmiedda/ogni vota sparano a tutti i punti e virgola/quello è stanco gli può scappare una sfumatura
SARINA facitila leggiri in santa pace
PIETRO rileggi daccapo mà
MANNINA è stato veramente affettuoso//e mi ha fatto tanto coraggio/pregandomi di ritornare a lavorare per il partito/che hanno deciso di candidarmi al consiglio comunale/e lui mi ha trovato un lavoro in una ditta in Sicilia
BAMBINI evviva evviva
MANNINA a me piacerebbe ma vorrei sapere in merito di questo/la tua opinione

Conclusioni

Dall'analisi è emerso che in queste pellicole si è adoperato un italiano regionale: pur trovando delle indubbie inserzioni vernacolari, esse risultano in gran parte figlie degli stereotipi.

Tra le caratteristiche emerse dalla disamina dei passi si annoverano:

- inversione enfatica del normale ordine sintattico soggetto-verbo

- collocazione del verbo alla fine della frase
- neutralizzazione della differenza tra passato prossimo e passato remoto
- uso improprio di verbi intransitivi nella forma transitiva
- sostituzione di *dovere* con *avere*
- maschile singolare in *-u*
- pronomi personali *noi* e *voi* adoperati nelle forme *nuautri* e *vuautri*
- avverbio di luogo *ccà*
- aggettivo dimostrativo *chistu*
- aggettivi possessivo *me*
- aggettivo singolare in *-u*
- assimilazione e consonantica
- univerbazione
- sonorizzazione consonantica
- scempiamento
- dentali pronunziate con la punta della lingua nella zona post-alveolare; in altri casi è ancora più arretrata e vengono chiamate retroflesse, trovabili soprattutto in nessi con *r*
- nesso *-gl-* > *-ggh-*.

Il linguaggio impiegato presenta anche fenomeni tipici dell'italiano colloquiale, coerentemente alla situazione comunicativa rappresentata. Tra questi si rilevano:

- dislocazione a destra
- sostituzione del congiuntivo con l'indicativo
- ripetute interiezioni
- interruzioni del discorso
- frase nominale
- *gli* riferito al femminile
- *che* subordinante
- *ci* attualizzante
- rafforzamento fonosintattico.

Nelle prime due pellicole talvolta ci si trova di fronte ad un italiano standard modulato verso l'alto, entro cui emergono scelte fonetiche, morfosintattiche e lessicali di matrice dialettale: è un parlato che mostra la

propria artificiosità⁸ sottolineata anche dall'utilizzo di battute lunghe e articolate e dal fatto che talora le aree linguistiche italiana e dialettale vengono ad incrociarsi entro un'unica locuzione. La marcata inflessione, impropriamente riprodotta da doppiatori non siciliani, ha un esplicito valore simbolico: i tratti regionali, piuttosto che riprodotti fedelmente, vengono esasperati come accade ad esempio per le retroflesse o il verbo posto a fine di frase. In entrambi i film i personaggi maggiormente vicini ai reali locutori dialettali sono le serve e i bambini che si incontrano per strada. Gli attori che adoperano un italiano standard, entro il quale vengono presentate alcune notazioni colte come riferimenti a testi sacri o letterari oppure proposizioni in latino, sono l'avvocato difensore di Mariannina Terranova (in *Divorzio all'italiana*) e Don Mariano (in *Sedotta e abbandonata*).

In *Placido Rizzotto* alcuni personaggi si esprimono in maniera pressoché realistica: ciò non stupisce se si tiene a mente che il cast è formato anche da isolani e soprattutto da attori non professionisti non influenzati dallo studio di recitazione e dizione. Ad adoperare il vernacolo sono in special modo i boss e i loro affiliati oppure i vecchi e le donne del paese; lo stesso protagonista ne fa uso ma soltanto quando è colto dall'ira o colloquia con un personaggio di estrazione sociale più bassa; i compagni di Rizzotto infine parlano in dialetto quando sono travolti da sentimenti di ansia e tensione che giustificano l'uso del siciliano da parte di figure positive non riconducibili al sistema mafioso.

Una situazione simile si presenta ne *I cento passi*: il dialetto è volutamente rifiutato dai personaggi positivi, i quali si esprimono adoperando l'italiano standard o regionale, mentre il protagonista se ne avvale per esprimere la lotta e l'indignazione nei confronti dei mafiosi locali oppure per deridere questi, rafforzando la propria identità di siciliano non corrotto e ligio al dovere. Gli amici di Impastato, eccezion fatta per alcuni momenti ludici, preferiscono esprimersi in italiano standard per denunciare le atrocità compiute dalla mafia: un esempio si ha nel discorso di Salvo formulato in radio successivamente all'assassinio di Peppino. Coloro i quali si avvalgono dell'italiano standard sono gli esponenti delle forze dell'ordine, dall'ufficiale giudiziario al Maggiore dei Carabinieri: l'unico militare che adotta l'italiano regionale è il Maresciallo di Cinisi.

Nuovomondo risulta difficilmente comprensibile in molte sue scene, tanto da spingere il regista ad introdurre delle notazioni didascaliche per sciogliere i dialoghi ostici; tuttavia i sottotitoli appaiono poco attinenti alla

⁸ SCAVUZZO (2011: 85-86)

reale battuta dialettale proferita. La pellicola, come ne *I cento passi*, presenta inserzioni linguistiche inglesi, tuttavia se i cugini americani di Impastato adoperano tale lingua per sottolineare la propria appartenenza al clan mafioso, nel film di Crialese viene adottata dai medici e dagli esaminatori di Ellis Island. Anche in questo lungometraggio il dialetto viene adoperato soprattutto dai vecchi e dalle donne. Lo stesso protagonista colloquia in vernacolo ma è ugualmente capace di comprendere, seppur a grandi linee, le richieste fattegli dagli esaminatori e di dialogare con la donna straniera (la quale, è pur vero, utilizza anche un impeccabile italiano standard).

Baaria realizzato inizialmente in dialetto barrioto, risultando incomprensibile per la gran parte del pubblico nazionale ed internazionale, viene presentato fuori dai confini isolani in una versione più accessibile, motivo per il quale il linguaggio adoperato risulta essere un siciliano italianizzato o un italiano ‘sporcato’ di siciliano: vengono attenuati i tratti più oscuri anche lessicalmente, ad esempio immettendo delle inserzioni in italiano d’uso medio, tuttavia si mantiene una patina marcatamente dialettale nei bambini, negli anziani, nelle donne e in tutti gli appartenenti ad un ceto sociale basso come i venditori ambulanti e l’uomo del mattatoio. Nella pellicola emerge il contributo dell’istruzione scolastica che permette a Pietro di correggere la mamma; Peppino pur non avendo un titolo di studio, in linea di massima, riesce ad esprimersi in un italiano corretto, grazie all’educazione culturale maturata a seguito delle letture personali e alla partecipazione alle attività del partito; perfino Cicco, ammaliato dalla letteratura cavalleresca, pur essendo un analfabeta, è capace di recitare alcuni passi dell’*Orlando Furioso*. Anche in questo lungometraggio, il dialetto delinea soprattutto personaggi legati agli ambienti malavitosi, come il Consigliere Bartolotta e l’assessore alla viabilità.

Dai film presi in esame si deduce che, nella maggior parte dei casi, i cineasti evitano la sovrapposizione dialogica che impedisce un semplice approccio con il dialetto, soprattutto nelle pellicole che presentano reali inserzioni vernacolari. Soltanto a partire dalle pellicole realizzate negli ultimi anni si adopera un’espressione più vicina al dialetto siciliano. Bisogna anche dire che, come per i casi di *Nuovomondo* e *Baaria*, utilizzare una parlata locale in un film da presentare fuori dai confini isolani è compito arduo: lo stesso Crialese introduce delle scomode e poco realistiche didascalie mentre Tornatore riduce gli inserti dialettali puri.

L’analisi di questi film permette di capire quanto è importante per l’uomo, da sempre, integrarsi con i suoi simili cercando, anche e soprattutto, attraverso la lingua di comunicare sensazioni e idee e di mantenerle

conservando l'intimità dei propri sentimenti e delle radici personali che nessun tipo di unione può rimuovere.

Ci si augura che il cinema possa essere d'esempio a tutti coloro che propagandano idee di chiusura nei confronti dell'altro o di diniego delle proprie origini e che ogni ceppo sociale e linguistico possa mantenere l'alterità e la peculiarità che tanto caratterizza qualsiasi raggruppamento sociale in qualunque parte del mondo.

Giuseppe Sommaro

Il balbettio dell'anima di Massimo Troisi conquista l'Europa

Per Troisi la crisi dell'uomo moderno è soprattutto difficoltà di esprimere i sentimenti intimi. L'artista napoletano sperimenta la solitudine, le difficoltà espressive, la malattia¹, l'afasia. E, per riannodare i fili di un discorso interrotto, si rifugia nelle "viscere" del suo dialetto (il napoletano), che è ancora una lingua viva, capace di esprimere e comunicare emozioni. Un dialetto-madre che viene usato da Troisi per mantenere un rapporto di verità fra le cose e le parole, senza scivolare mai nella napoletanità intesa come folcloristica imitazione della forma esteriore di un mondo perduto, come "Recita collettiva"².

¹ Troisi ha 12 anni quando nel 1965 una forma reumatica non diagnosticata in tempo attacca il suo cuore. Da allora è costretto a fare i conti con la malattia: non può giocare a calcio tutti i pomeriggi, e decide allora di dedicarsi al teatro; nel 1976 la valvola aortica deve essere sostituita: va negli Stati Uniti dove subirà un'operazione a cuore aperto; nel 1993 è costretto ad un secondo intervento: questa volta l'operazione non ha un esito positivo e i medici ritengono urgente un altro intervento, qualcuno consiglia il trapianto. Ma il terzo intervento non verrà mai eseguito, perché Troisi, volendo finire di girare *Il postino* con il suo cuore, rimanda il tutto alla fine delle riprese. Il 3 giugno del 1994 si gira l'ultimo ciak; il pomeriggio del giorno dopo, Massimo Troisi muore nel sonno, colpito da un infarto (Cfr. M. Hochkofler, *Massimo Troisi. Comico per amore*, Marsilio, Venezia, 1998, p. 21-)

² R. La Capria, *L'armonia perduta*, Milano, Mondadori, 1986, p. 22. La Capria individua l'origine della napoletanità nel momento in cui il rapporto armonico fra borghesia e popolo si spezza violentemente in seguito all'insurrezione del 1799, che porta alla distruzione dell'intera classe intellettuale. Da quel momento l'armonia, intesa «come grazia spontanea dell'esistenza» si rompe, e i napoletani nel vano tentativo di ritrovare l'antica armonia si «misero a "fare i napoletani"». Ecco cosa dice lo scrittore napoletano a tal proposito: «Quando si perde la grazia spontanea dell'esistenza (l'Armonia), si tende a conservarla artificialmente in modi impropri e illusori, a imitarne per nostalgia o altro la forma esteriore senza

Comico di parola, Troisi vuole cambiare il mondo rovesciando in primo luogo i modi di dire, riscattando le formule usurate e oramai prive di autenticità semantica. Problema cruciale è dunque quello della difficoltà di comunicare: la lingua esprime solo schemi, non più verità. Bisogna allora rompere gli schemi linguistici per accedere alla sorgente del senso, «ribaltare i luoghi comuni con le parole, per poi intaccare, attraverso il racconto, anche la realtà, la sostanza delle cose»³. Un ribaltamento che investe ogni sfera con la quale Troisi entra in relazione: Napoli, la televisione, il cabaret, la religione, la società, i rapporti sentimentali, gli altri comici, per finire con il cinema ed il parlato filmico.

Si potrebbe dire che lingua filmica sia unica e monolitica. Esistono in realtà più parlari filmici, ma l'inderogabile sintesi filmica (la durata media di un film è di novanta minuti), i condizionamenti tecnico-espressivi, le ragioni di larga comprensibilità e la mancanza assoluta d'improvvisazione e spontaneità nella recitazione degli attori (la lingua ha funzione evocativa più che mimetica) portano verso un'attenuazione delle differenze. In questo senso si parla di medietà: al cinema sembra che tutti gli attori parlino allo stesso modo. E' proprio l'avvicinamento ad un tipo di comunicazione neutra (con frasi strutturate della stessa lunghezza, intonazioni simili), che rende il parlato filmico unico e diverso da ogni altro parlato.

La medietà è dunque la caratteristica distintiva della lingua filmica. Un modello di lingua tanto forte che ha condizionato tutta la storia del cinema (italiano e straniero, doppiato e no). Rari sono stati infatti gli autori che hanno infranto le regole della neutralità. Fra questi un posto di rilievo è occupato da Massimo Troisi e dal suo parlato filmico⁴.

veramente possederla. E' questo accadde ai napoletani. [...] Fu così che essi furono spinti per istinto di conservazione e difetto di conoscenza a fingersi quell'Armonia perduta; e la inscenarono e sceneggiarono, la enfaticarono e proclamarono, finché non divenne una Recita Collettiva, capillare e pervasiva [...] dove tutto, perfino i gesti quotidiani, ricade in un'intesa, in un complicato e complice gioco di allusioni convenute. Una recita sublime, a volte, ma anche, a volte, stucchevole, grottesca e scadente».

³ A. Coluccia, *Scusate il ritardo. Il cinema di Massimo Troisi*, Torino, Lindau, 1996, p. 33.

⁴ Cfr. F. Rossi, *Le parole dello schermo*, Roma, Bulzoni, 1999; F. Rossi, *Il linguaggio cinematografico*, Roma, Aracne, 2006; Giuseppe Sommario, *Massimo Troisi. L'arte della leggerezza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Obbedendo alla sua dichiarazione di non omologazione⁵, Troisi non solo usa il dialetto in modo estremo, ma rompe anche continuamente il ritmo del discorso, usa una lingua ricca di sospensioni, false partenze, ripetizioni, sporcature; costruisce un densissimo e originalissimo reticolato deittico. Il suo parlato filmico fratto, a tratti criptico, è vicino al parlato in situazione, e nello stesso tempo è un vero e proprio attacco alle leggi di chiarezza e medietà proprie del parlato cinematografico: rovesciando le consuetudini linguistiche del cinema, Troisi ci regala un continuo balbettio, una lingua che esibisce l'afasia, il dolore e la finitezza dell'essere umano. Ma «le sue esitazioni sono molto di più che un semplice tentativo di mimare le incertezze, gli “accidenti” del parlato-parlato. Le incertezze del discorso esprimono in realtà quelle dell'anima, che non si arrende all'omologazione dominante e cerca di stabilire un contatto vero con le cose, i sentimenti. Di questo percorso umano il balbettio è una sorta di corrispettivo linguistico, che rende palpabile la difficoltà di comunicare verità e sentimenti profondi, ma anche la volontà di raccontare comunque attraverso “un meccanismo di pura affabulazione in cui il senso si dissolve e qualsiasi elemento può essere scomposto, moltiplicato, e demoltiplicato come in un racconto di Queneau”»⁶. E, per vedere all'opera la sua lingua e il suo singolare modo di portare avanti il discorso del film, non bisogna aspettare molto. Infatti, già nella prima sequenza del suo film d'esordio (*Ricomincio da tre*), troviamo un turno discorsivo lunghissimo (2 minuti), quasi un monologo teatrale più che una battuta cinematografica. E' la scena in cui Gaetano (Massimo Troisi) racconta dei suoi sogni sulle guerre in cui non uccide mai nessuno per colpa dell'insonnia. Finzione e realtà si confondono. L'arguzia e l'intelligenza dell'autore-attore Troisi costruiscono e sostengono una scena surreale, ilare, comica. Dietro lo spostamento comico Gaetano e Troisi nascondono in realtà paure, difficoltà, senso d'inadeguatezza. E già in questa scena sono presenti tutti i fenomeni linguistici che caratterizzeranno in larga parte il parlato filmico di Massimo Troisi: il dialetto-sfida⁷, la ripetizione (la paura di non

⁵ A. Coluccia, *Scusate il ritardo. Il cinema di Massimo Troisi*, cit., p. 33. Rispondendo ad una domanda della Coluccia, l'autore napoletano afferma: «Ho sempre pensato che le cose che facevo servissero in parte a esorcizzare la verità o, meglio, la verità ritenute tali da tutti e che io non accettavo mai come scontate, in parte a ricercare la sincerità assoluta».

⁶ Giuseppe Sommario, *Massimo Troisi. L'arte della leggerezza*, cit., p. 99.

⁷ Cfr. M. Di Lauro, *Massimo Troisi. Film e poetica di un grande artista napoletano*, Roma, Newton, 1997, p. 23.

essere capito lo porta a ripetere per 16 volte “cioè” nei 2 minuti della scena⁸), il suo procedere balbettante, monologante, pieno di digressioni e discorsi sospesi.

Ci sarebbero tutti i presupposti per fare dei film di Troisi un cinema di nicchia, incomprensibile a molta parte d'Italia, impresentabile all'estero. E invece, *Ricomincio da tre*, il film più eversivo dal punto di vista linguistico, ottiene una serie infinita di premi (Globi d'oro 1980-81: opera prima e attore rivelazione; Nastri d'argento 1981: migliore soggetto, miglior regista esordiente e migliore sceneggiatura; David di Donatello 1981: miglior film e miglior attore protagonista), ha un grande successo nelle sale di tutta Italia (costato 450 milioni, supererà i 14 miliardi di incasso, e batterà tutti i record di tenuta con seicento giorni di programmazione al cinema Gioiello di Roma. «Poi l'hanno tolto perché la gente del quartiere di era scocciata di vedere sempre la stessa insegna», è il commento di Troisi) e conquista il pubblico al festival di Locarno.

Com'è possibile?

A spiegare come un cineasta napoletano che fa largo uso del suo dialetto possa trionfare in Ticino e nel resto d'Europa, ci soccorrono: 1) la malinconia, intesa come valore emozionale legata all'umorismo; 2) il linguaggio non verbale.

Troisi è un comico di parola, ma è anche un comico malinconico. In particolare, nel regista napoletano affiora «quella speciale connessione fra melanconia e umorismo, che è stata studiata in *Saturno e la melanconia* da Klibansky, Panofsky e Saxl»⁹.

Melanconia (o malinconia) e umorismo mischiati segnano tutta la produzione artistica di Troisi e ne fanno un caso singolare di autore comico.

Ma la melanconia appartiene a Troisi non solo in quanto caratteristica della napoletanità, ma soprattutto in quanto artista al di fuori dagli schemi, in quanto comico che ribalta continuamente i luoghi comuni. La melanconia è dunque innanzi tutto «una particolare disposizione d'animo» propria dell'artista.

⁸ Sul parossismo con cui *cioè* viene portato in scena da Troisi si veda: Giuseppe Sommario, *Massimo Troisi. L'arte della leggerezza*, cit., pp. 87-93.

⁹ I. Calvino, *Leggerezza*, in Id., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Mondadori, 1993, p. 25.

Il legame fra melanconia e artista, inteso come uomo «eccezionale», è affermato già da Aristotele, che estende lo stato melanconico a tutti gli uomini eccezionali. La melanconia diviene così collante fra genio e follia.

Con l'Umanesimo si fa strada un'altra accezione della malinconia, sinonimo di «tristezza senza causa», sentimento soggettivo dal sapore «nostalgico e pensoso». E' Milton a farsi relatore e interprete di questo nuovo sentimento, in cui la «sensibilità» si mescola e si confonde con le «tenebre e il dolore»¹⁰. Questa malinconia si carica di una profonda e violenta, quanto dolce e vitale, consapevolezza dell'essere finiti.

Ma è il Barocco, con le sue miserie e i suoi eccessi, a liberare la carica esplosiva della melanconia poetica, in Spagna con Cervantes, e in Inghilterra con Shakespeare. Ed è proprio nell'epoca barocca che nasce un genere particolare di umorismo. Un umorismo colto, decisamente moderno che sta in stretta relazione con la melanconia, intesa come valore emozionale: sia il melanconico che l'umorista si nutrono della contraddizione metafisica tra finito ed infinito, tra tempo ed eternità¹¹. L'umorismo è quindi una forma di comicità che porta in sé il senso della limitatezza dell'io: in ciò risiede la sua modernità ed è per questo che si è sviluppato insieme alla melanconia poetica esplosa in epoca barocca. Nel corso dei secoli, quel sentimento di ironia unito alla malinconia si ritrova in rarissimi esempi. Uno di questi è Massimo Troisi. Malinconia e umorismo sono dunque le radici europee su cui si innesta Troisi in quanto artista.

Ma essere malinconico, ironico e attraversare il peso della materia con leggerezza non basta a spiegare come un napoletano che parla in napoletano possa conquistare l'Europa. A sanare l'apparente contraddizione arrivano le mani e la mimica di Troisi (linguaggio non verbale) che accompagnano in un rapporto dialettico e complementare la sua lingua "rotta" e fungono da compensatori del senso. Troisi si muove all'interno di questi codici, attuando una vera e propria riduzione a tutto campo. Egli non è integrato nella sua realtà, e tutta la sua recitazione è diretta ad agire la dinamica dell'introversione e dell'insicurezza. Il suo tendere ad altro è sempre frenato, si muove con circospezione e con la paura del ridicolo.

¹⁰ Cfr. Klibansky, E. Panofsky e F. Saxl, *Saturno e la melanconia*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 215-218

¹¹ Ivi, p. 222.

Nelle situazioni di difficoltà (soprattutto con le donne) ricorre ad un andamento affabulatorio, monologante ed eccentrico: una saturazione del tempo piena di mani e di parole che nervosamente Troisi “disegna nell’aria”. Spesso ai suoi personaggi mancano le parole giuste, manca il coraggio di dire. Essi si trattengono e si confondono, e, quando proprio non possono esimersi, si aiutano con percorsi labirintici e logorroici.

Le donne che Troisi incontra nei film gli rimproverano di non comunicare i sentimenti, di essere legato, di non essere mai a suo agio. Atteggiamento trattenuto che Troisi esprime anche nella postura dei suoi personaggi. Postura che non si apre mai verso l'esterno, non racconta mai l'energia di un giovane innamorato, ma è sempre impigrita e impigliata nella rete dei sentimenti, che come una zavorra la trattengono. Tornano in primo piano le mani che narrano la difficoltà dell'anima. I gesti non includono quasi mai le gambe, al contrario, anche nei primi piani, si ritrovano le mani che, come la punteggiatura, seguono le parole, e tante volte le anticipano o addirittura le sostituiscono.

Le mani incorniciano riccamente ogni momento espressivo di Troisi, quasi a voler essere sicuro di aver fatto il massimo per essere capito. Ma l'afasia, la difficoltà abitano i gesti che soccorrono la parola, e rivelano un distacco che viene dal profondo dell'anima, e che trova forse un proprio canale naturale nel *Postino* con la poesia. E' solo nel sentire poetico del postino che l'inquietudine afasica si “affeziona” e si abbandona finalmente alla malinconia, come equilibrio dinamico della vita e della morte, dell'essere e non essere. La malinconia, che attraversa tutto il cinema di Troisi, sembra trovare nella poesia la sua possibilità d'essere, il naturale approdo del suo balbettante parlato filmico e della sua singolare grammatica gestuale.

Il percorso artistico e umano di Troisi è in ultima analisi la ricerca di una nuova *significanza*. Una ricerca che lo costringe a frammentare il discorso. Ma le incertezze del discorso esprimono in realtà quelle dell'anima, che non si arrende all'omologazione dominante e cerca di stabilire un contatto autentico con le cose. Di questo percorso umano il balbettio è una sorta di corrispettivo linguistico, che rende palpabile la difficoltà di comunicare i sentimenti profondi, ma anche la volontà di raccontare in ogni modo. C'è tutto un metodo da scoprire nel linguaggio di Troisi, che rende i film estremamente godibili anche ad una seconda o terza visione. Il suo parlato filmico, le mani e la mimica (aspetti extralinguistici), il procedere affabulatorio dei suoi discorsi (aspetti paralinguistici) contribuiscono a determinare un modo di accennare al pensiero, poi di fingere di

abbandonarlo, quasi scoraggiati dalla sua ovvietà; poi di riprenderlo, in senso contrario. Più con la mimica o con delle intonazioni che sono ormai chiarissime allo spettatore poiché inserite in una logica, in una progressione evidente.

Indice

ATTI DEL CONVEGNO

- 1 **Ferdinando Zamblera**
La Crociata e l'Europa: nuove prospettive per la spedizione del 1270 verso Tunisi.
- 8 **Andrea Giovanni Noto**
Oriente o Occidente? La controversa identità della Grecia contemporanea
- 25 **Placido Currò**
L'idea di Europa nell'età delle Rivoluzioni: l'identità europea tra «umanità», «civiltà» e «nazione»
- 41 **Marco Boncoddo**
"Idillio dei popoli" e tensioni etniche nella Fiume Imperialregia (1868-1914)
- 55 **Florinda Aragona**
"Nell'Unità la salvezza". Ferruccio Parri e l'Europa (1948-1953)
- 65 **Fortunato Amante**
Dinamiche e processi d'integrazione comunitaria a Messina: lavori in corso nella città dello Stretto
- 88 **Guglielmo Pispisa**
Pier Vittorio Tondelli: identità sessuale, religiosa e artistica di un cittadino d'Europa tra fraintendimenti critici e scelte personali.
- 103 **Katia Trifirò**
L'Europa e lo straniero. Letteratura migrante come performance identitaria
- 113 **Stefania Guarneri**
Aspetti linguistici europei nella Scapigliatura
- 131 **Dalila Tassone**
Alle radici di «un'Italia del tutto moderna e cosmopolita»: qualche considerazione sulle ragioni linguistiche delle Fiabe di Italo Calvino.
- 140 **Anna Maria Orlando**
Il greco di Calabria: un esempio di bilinguismo nell'Europa antica

- 152 **Pierino Venuto**
 La risposta europea a Moby Dick: Horcynus Orca di Stefano D'Arrigo.
 Aspetti lessicali.
- 171 **Alessia Ruggeri**
 Il cinema guarda l'isola: identità linguistica siciliana.
- 189 **Giuseppe Sommario**
 Il balbettio dell'anima di Massimo Troisi conquista l'Europa